

NUOVA CORVINA



RIVISTA DI ITALIANISTICA

DIRETTORE RESPONSABILE

GIORGIO PRESSBURGER
DIRETTORE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA
PER L'UNGHERIA - BUDAPEST

COMITATO DI REDAZIONE

LIVIA CASES
LETTRICE DI ITALIANO PRESSO IL DIPARTIMENTO
DI TEDESCO E ITALIANO DELL'ISTITUTO SUPERIORE
DI COMMERCIO ESTERO DI BUDAPEST

MARIAROSARIA SCIGLITANO
LETTRICE DI ITALIANO PRESSO IL DIPARTIMENTO
DI FRANCESE E ITALIANO DELL'UNIVERSITÀ DI
SCIENZE ECONOMICHE E DELLA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE DI BUDAPEST

ILONA FRIED
DIRETTRICE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELLA FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST

GÁBOR HAJNÓCZY
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA PÁZMÁNY PÉTER
DI PILISCSABA

IMRE MADARÁSZ
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI KOSSUTH LAJOS
DI DEBRECEN

JÓZSEF PÁL
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI JÓZSEF ATTILA DI
SZEGED

GIAMPAOLO SALVI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND
DI BUDAPEST

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI MAGISTERO
BERZSÉNYI DÁNIEL DI SZOMBATHELY

FERENC SZÉNÁSI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI MAGISTERO
JUHÁSZ GYULA DI SZEGED

LUIGI TASSONI
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
JANUS PANNONIUS DI PÉCS

N.





GIORGIO PRESSBURGER	Presentazione	5
<i>Letteratura</i>		
MARCO MARCHI	Scrivere per il padre. Ritratto di Federigo Tozzi	8
MARIAROSARIA SCIGLITANO	Caro Pier... (Budapest, dieci anni dopo)	19
ANTONIO DONATO SCIACOVELLI	Credere nel miracolo: la Napoli di Sándor Márai ne <i>Il sangue di San Gennaro</i>	29
MÓNIKA VARGA	<i>Notturmo indiano</i> : trovarsi in uno dei giochi del rovescio di Antonio Tabucchi	40
MÓNIKA VARGA	Sulla soglia tra visibile e invisibile. Letteratura e scienza in <i>Atlante occidentale</i> di Daniele Del Giudice	50
FERENC SZÉNÁSI	Eugenio Montale e la lirica ungherese	61
EVA VIGH	<i>Memoriale a la serenissima regina de Ungaria</i> di Diomedea Carafa	69
<i>Linguistica</i>		
ISTVÁN VIG	Un libro su fatti linguistici d'Italia	80
LÁSZLÓ TÓTH	Su un fenomeno linguistico interdisciplinare	86
<i>Storia</i>		
IRENE BARBIERA	Un filo sottile di continuità tra Ungheria e Italia (Il problema dell'interpretazione dei materiali archeologici databili al periodo della migrazione longobarda)	96
GIANGARLO COGOI	A morte il re!	106
DÁVID FALVAY	Santa Guglielma, regina d'Ungheria. Culto di una pseudo-santa d'Ungheria in Italia	116
IMRE MADARÁSZ	Martire, libero pensatore, mistico: la presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento	123

2001

№ 9

SOMMARIO

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI «Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?»
Machiavelli e l'invasione turca dell'Ungheria 126

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI Piero Gobetti, ingegno precoce alle prese con
l'Ungheria postbellica 133

Teatro

ANGELO PAGANO Ma quale Eduardo hanno visto gli ungheresi? 142

Arte

GIANNI GISMONDI Il Futurismo italiano e l'Ungheria 152

Miscellanea

LÍVIA ABLONCZY-MIHÁLYKA Economia globale – cultura globale – lingua globale:
pericolo o opportunità 160

JUDIT JÓZSA Cinque viaggiatori ungheresi in Italia 172

TÍMEA FARKIS Elicòna 181

Ricorrenze

LUIGI TASSONI Gli 80 anni di Zanzotto 194

Recensioni

JUDIT TEKULICS *Voi ch' ascoltate in rime sparse...* 202

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI Il Santo di Savaria 205

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI *Dall'homo erectus seu sapiens paleohungaricus
all'homo informaticus* 208

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI Il piacere della manipolazione 211

Divieto di riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Si ringrazia vivamente la Fondazione Soros per il contributo offerto
ai fini della pubblicazione del presente numero.

Őszinte hálánkat fejezzük ki a Soros Alapítványnak e szám
megjelentetéséhez nyújtott támogatásért.

Istituto Italiano di Cultura
1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.

HU ISSN 1218-9472

Progetto grafico di Piergiorgio Maoloni

Preparazione:
Jet Set Tipográfiai Műhely

Stampa:
Stádium Nyomda

Budapest, giugno 2001

Presentazione

GIORGIO PRESSBURGER

LE RELAZIONI CULTURALI TRA L'ITALIA E L'UNGHERIA SONO DI ANTICA DATA: RISALGONO A PIÙ DI 1000 ANNI FA.

UNO STUDIO SISTEMATICO DELL'INTERSCAMBIO DI DUE POPOLAZIONI COSÌ DIVERSE DELL'EUROPA CHE SI È VENUTA FORMANDO DURANTE QUESTI MILLE ANNI, NON ESISTE ANCORA.

L'ANNO VENTURO È IN PROGRAMMA IN ITALIA UNA LUNGA SERIE DI MANIFESTAZIONI RIGUARDANTI LA CULTURA UNGHERESE ED I SUOI RAPPORTI CON L'ITALIA.

Il presente volume si può considerare come un breve atto preparatorio di quegli eventi futuri.

È uno scandaglio di alcuni momenti del passato.

*L'Italia
e
l'Ungheria*

Letteratura

Scrivere per il padre. Ritratto di Federigo Tozzi

(Testo della conferenza tenuta al
dipartimento di italianistica dell'ELTE
all'inizio del semestre)

MARCO MARCHI

DI CEVA OSCAR WILDE, UNO SCRITTORE LETTO DA TOZZI, CHE «CHI HA PIÙ DI UNA VOLTA VISSUTO, DEVE PIÙ DI UNA VOLTA MORIRE». LA VERA VITA DI FEDERIGO TOZZI, SONO CONVINTO, FU E RESTA LA SUA SCRITTURA. MODERNAMENTE, SIGLANDO PUNTI DI NON-RITORNO E NUOVE POSSIBILITÀ NOVECENTESCHE APPANNAGGIO DELL'ESERCIZIO LETTERARIO, LO SCRITTORE SENESE NON HA MAI SCRITTO UN'AUTOBIOGRAFIA, MA un'opera articolata e complessa che è corretto definire a sfondo autobiografico: un unico grande romanzo, volendo, scandito – come accade ad esempio anche in Svevo, dal giovanile *Una vita all'estremo*, incompiuto *Le memorie del vegliardo* – in grandi capitoli. Un unico romanzo, per di più, volto in Tozzi ad includere al suo interno – ibridamente e con assoluta disponibilità, da scrittore tra i massimi della letteratura italiana del Novecento – forme diverse di sperimentazione, e cioè tutti i generi di una pratica letteraria ampia e variegata che, oltre il romanzo, prevede moltissimo: dalla novella alla prosa lirica, dall'aforisma all'espressione poetica, dal testo per il teatro alla pagina saggistica.

Ecco, in un moderno, suggestivo ed artisticamente formidabile viaggio ad occhi chiusi, dell'incertezza e del «parere», dell'insoddisfazione e della inevitabilità, le caleidoscopiche e tutte necessarie potenzialità del narrato: le versioni alternative di stessi episodi che sono qualcosa di più di vita semplicemente

Insegna Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze. Ha curato per Mondadori il «Meridiano» delle *Opere* di Tozzi (1987). Tra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano: *Pietre di paragone. Poeti del Novecento italiano* (1991), *Federigo Tozzi. Ipotesi e documenti* (1993), *Sondaggi novecenteschi. Da Svevo a Pasolini* (1994), *Palazzeschi e altri sondaggi* (1996), *La zona dolente. Studi su Arturo Loria* (1996), *Vita scritta di Federigo Tozzi* (1997), *Vita scritta di Italo Svevo* (1998), *Invito alla lettura di Mario Luzi* (1998), *D'Annunzio a Firenze e altri studi* (2000).

differita o rivissuta, la vita che si moltiplica attraverso *alter ego* contraddittori e contrastanti (Rachele dell'*Eredità* e Remigio del *Podere*), le risorse tutt'altro che dissimulatorie dell'*en travesti* (oltre a Rachele, l'isterica Adele, l'erudita contessina Giulia della novella *Gli olivi* – ma anche Adele è lettrice di Dante –, la bionda contadina Fiammetta di *Una figliola*), i differimenti autobiografici più decentrati e imprevisi, attivi persino (mediati dal riferimento cristologico, nonché da appresi e autobiograficamente recuperati caterinismo e pirandellismo) nell'oggettivata narrazione di *Tre croci*, fino all'essenziale, antiumanistico autobiografismo senza nome della sofferenza, del degrado, dell'abbandono e della dimenticanza, che si fa animale e cosa, che fa del mondo intero il «doppio» di chi scrive: una farfalla ferita, un embrice che si sporge, un ventaglio sbiadito, un uccello imbalsamato, un piccolo cimitero di campagna, una giovane derelitta incontrata sul Lungotevere per guardare negli occhi della quale, «addirittura privi di ogni carattere umano o bestiale» come gli appaiono, lo scrittore dichiara di aver dovuto «assolutamente dimenticare non solo la sua coscienza, ma anche ogni cosa della sua memoria» (*Il crocifisso*).

Ecco – procedendo a ritroso, in zone paraletterarie molto feconde, già partecipi di quella «vita scritta» in cui Tozzi vive – lo scrittore che anche nelle precoci corrispondenze epistolari di *Novale* letterarizza se stesso e gli altri (fino all'immaginata «morte per vertigine» di Isola vecchia con cui la scrittura, prima che il finale di *Con gli occhi chiusi* si formalizzi, opera le sue vendette), già prevedendo e programmando un uso letterario della lettera, anticipando addirittura materiali pronti al reimpiego come sarà per la composizione dei *Ricordi*, una fase gestatoria antichissima, arretrabile al 1902, in cui si attivano le metafore capitali della letteratura tozziana. Gli occhi chiusi, la jamesiana barca capovolta, il terrore della morte imminente già confortato da un «piccolo crocifisso d'avorio», il senso del divieto e il gravame della «oscura colpa a priori» sono immagini e motivi ricorrenti di un'anima al nastro di partenza della propria autonoma avventura nel mondo; e ancora, singolarmente tempestiva e intonata al *Qohélet*, l'individuazione di un'irredenta umanità bestiale, sofferente e crudelissima, cui prestare soccorso come al vitellino di *Adele* o all'albero dai «rami troppo schiacciati» di *Bestie*, con il rimpianto di quella che in *Paolo* è stata per un momento la «vita apparsa», mentre violenza gratuita, non-senso, minaccia dell'«inibizione perpetua» sono i sentimenti avvertiti cui la richiesta culturale presta per suo conto assistenza.

Si profila – in una sorta di livellata «rappresentazione dolorosa» di ricordi che loro malgrado tornano a snodarsi – una galleria di anonimi, oscuri, inanimati e dimenticati, dostoevskiani umiliati e offesi intuiti personaggi importanti e inevitabili, portatori di storie da raccontare, inespresse. Ed ecco, magari confuso tra loro o tra qualche animale da bestiario, metamorfico e imprevedibile, «l'altro Federigo», l'«altro io» che da padrone della luce si trasforma in ombra, riconfermandosi il prepotente, litigioso, fisionomicamente come nella vita reale «grave e muscoloso» avversario di sempre (*L'altro io, in Barche capovolte*), o diventa magro, «forse più leggero del suo bastoncino di bambù secco», come un sorridente e ciarlifero fattore «ricco e ladro» dagli occhi celesti, in grado di riverberare sulla campagna «caratteri acutamente simpatici o altrettanto antipatici», pronto a sparire «tra i pampini della sua vigna,



Federigo Tozzi

divenuta soltanto una sensazione di colori» (*Persone*). Ecco infine, con evidenti alterazioni cronologiche che la scrittura, precorrendo la realtà, registra, l'idea fondamentale di un'intera opera balenata nel marzo del 1907, quando Tozzi era a Roma con Emma, lontano da Siena e dal padre: un'idea che, in anticipo sui giorni del maggio 1908 e su un altro decisivo ritorno a Castagneto, già si lascia cogliere e fissare in scrittura: «M'è apparso anche un breve dramma, il cui fondo m'è stato dato dalla portineria di questa casa. Non saprei. Una stanzetta col paravento, che cela un letto dov'è malato il padre del protagonista... Ma non saprei» (*Novale*, lettera dell'11 marzo 1907).

«Santa Caterina – affermerà lo scrittore in un suo celebre testo saggistico – ci sbarazza di tutto ciò che ci impedisce di giungere al nostro io più profondo. E siccome a lei era aperta e manifesta ogni anima, ella poteva scrivere le sue lettere con la certezza di essere su la verità» (*Prefazione a Santa Caterina*

da Siena, *Le cose più belle*). L'ardore di carità fattosi scrittura di Santa Caterina rimarrà per Tozzi un punto di riferimento e un anelito, ma la sua poetica volgerà piuttosto, stabilizzandosi, a un leopardiano «stare nella disperazione». Il Tozzi poeta potrà tornare a rileggersi in una delle liriche dei *Fascicoli*: «Se questi soli spariscono mozzi, / ben altro sole l'anima travide / per gli occhi che d'azzurro sono pozzi» (*Sotto la morte*); potrà momentaneamente raccomandarsi o presumere di riconoscersi – in sintonia con *Colui che si guarda nella fonte* – come ai tempi di *Specchi d'acqua*: «Oh, poterti toccare, paradiso; / carne armoniosa ed umida di luce! [...] / Ritorna, Cristo, perché troppo è stata / mietuta dal dolor la specie umana. [...] / Signor che taci con amor paterno / l'anima comprendendo ti rispose» (*A Dio*); persino, come avviene in *Canto gregoriano*, escogitare identità da finale di componimento del tipo «il mio silenzio è come te Signore!».

La tonante voce di silenzio di un Dio testualmente attivo nel giovanile poema in prosa *Paolo* nei termini di un conflitto fra chi detiene il *Logos* e un superomistico

eroe illuso a tal punto da nobilitare la propria solitudine in «un'immagine di Dio», riconduce per via di «misteriosi atti nostri», scientificamente accreditati e fondanti una poetica, alla radice etimologica stessa di un neotestamentario *mystèrion* (*myein*, chiudere): farsi «muti» e «miopi», chiudere labbra e occhi per «intra-vedere» (cfr. G. Ravasi, in «Il Sole-24 ore», 1° ottobre 1995).

L'incidenza di buone novelle, fedeli comunicabili e risolutivi indirizzi ideologici cui potersi attenere si ferma qui: un «laicismo da privazione», in sostanza, secondo l'ottima definizione di Luigi Baldacci (*Tozzi moderno*, Einaudi 1993). Sulla riattivata trasmissibilità di un incalco spezzato che torna ad essere forma perfetta prevale in Tozzi, anche a sentirsi o volersi finalmente sentire figli di un padre, una moderna «somiglianza inesplicabile» (*L'incalco*). Lo scrittore stesso risponde al volontarismo di Santa Caterina (un tutt'uno immaginoso con il «capo spinato di Cristo crocifisso» cui la volontà, «crociando» il proprio, si conforma) con assertive definizioni da trattato scientifico: «Noi siamo sottoposti alla volontà incosciente» (*Il mio egoismo*, in *Barche capovolte*). Se per Santa Caterina anche «La memoria diventa una cosa con Cristo crocifisso» (*La memoria e Cristo*, in *Le cose più belle*), per il bergsonian e prefreudiano Tozzi (giunto tuttavia a conoscere, in precocissima traduzione italiana, un compendio d'autore dei *Tre saggi sulla sessualità* di Freud) «La nostra coscienza è il risultato di comparazioni che avvengono a nostra insaputa» (*Contentezza di sé*).

Ciò nonostante (proprio per questo) Tozzi continua a cantare, ad aggiornare la sua espressione artistica fino all'atto cruento che deciderà della sorte di un suo personaggio assassinato nei campi, tra pampini e grappoli d'uva acerba: «O mio crociato amore, non istare; / insanguina le vigne ch'hai piantate: / è la tua ploia questa dell'estate, / quando l'aridità vuol soffocare» (*Santa Caterina*, in *La città della Vergine*). La funzionalità del «primitivismo» di Tozzi non esita a riproporsi, a manifestarsi, e ancora in chiave di saldature psicologico-religiose mediate dal linguaggio.

«Vi è in noi, sempre – si afferma in *San Bernardino da Siena*, di nuovo coniugando per puntuali imprestiti linguistici le risultanze jamesiane di un «libro di psicologia» come *Barche capovolte* a un pronunciamento critico – un mondo destinato al silenzio ed è forse il migliore e il più significativo. Le scuole letterarie hanno proibito di adoperare certi spunti emozionali, perché quando stiamo con la penna in mano sembra che essi si disfiacciano come i sogni, tanto appartengono, con profondità indicibile e con significato enorme, agli elementi meno equivoci che si rivelano alla nostra coscienza. Noi abbiamo dato alla nostra psicologia intima un senso convenzionale che si muta dinanzi alla realtà».

È – inconsapevole e culturalmente sostenuta – la letteratura che precede gli eventi naturalistici della vita, fino ad un'altra scrittura premonitrice, ancora da brivido, reinterpretabile per colui che quella scrittura, autobiograficamente, oltre le sue intenzioni, redige: «Io sono morto una domenica, quando la gente cominciava ad escire di casa» (*Persona*): quasi una profezia, «prescienza» più che «presentimento» – lo ha suggerito Glauco Tozzi in uno dei suoi più intensi ricordi del padre (*Testimonianza per mio padre*, in *Per Tozzi*, a cura di C. Fini, Editori Riuniti 1985) – che specificandosi all'occorrenza nel 21 marzo del 1920, quell'anno Domenica di



Federigo Tozzi con il figlio Glauco, Ilda e gli assalariati

Passione, estende biograficamente e inaspettatamente suggella le ricorrenti figurazioni del *Christus patiens* di un intero percorso letterario: da quei generici «figli crocifissi» accomunati e compatiti in una lettera di rievocazione del passato di *Novale* alle pagine tarde del *Podere* e di *Tre croci*, dalle prose di *Bestie* e di *Cose e Persone* alla splendida, già ricordata novella *Il crocifisso*.

Ma è anche, all'alba di quel lontano 21 marzo 1920, l'inizio della primavera: la promettente primavera tanto invocata, artisticamente frequentata e discussa in Tozzi («Primavera giammai, non torna amore» secondo un verso delle leopardiane *Ricordanze*, «Orsù, figliuolo, non stiamo più in negligenza; ché il tempo de' fiori ne viene» secondo un'esortazione di Santa Caterina), la stagione ambiguamente resurrezionale e reliquiaria dei fiori di campo pietosamente sparsi sul corpo di Giacomo Selmi, cristologico e impreveduto «doppio» pregresso di Remigio. Si allude al ritratto terminale di Giacomo Selmi che compare ad apertura del *Podere*, in quelle strepitose pagine ritrovate dall'autore nel 1918, di un romanzo iniziato anni prima, riemerso da una valigia: «È bellissimo – comunica prontamente Tozzi a Emma, allora a Castagneto –. Ci sono cose *viste* in un modo che forse non *vedo* più».

Una potenziale vicenda naturalistica di decadenza e degenerazione si fa storia simbolica, un biografico «piede bucato da una bulletta» aggetta su iconografie da Golgota presto precisate. «Remigio salì in ginocchio sul letto. Ma Giacomo, che aveva la testa ciondoloni sul petto e gli occhi chiusi, non se ne accorse né meno. Allora, gli chiese: / – Non mi riconosci?». È il tema della caduta del padre, già attivo nel romanzo

del '13 e altrove in Tozzi, ma qui pervenuto alle sue conseguenze narrative più impicanti, di consuntivo e di bilancio. Ai sette anni di sopportazione della presenza di una serva al fianco del padre, il personaggio Remigio oppone i tempi bergsoniani che, al di là delle trame e delle superficiali occorrenze e ricorrenze che anche la vita porta con sé, interessano Tozzi: i tempi della «profondità», i tempi – sconfinati e attimali, indistinti e inesorabilmente vincolanti – della memoria: «Allora, Remigio appoggiò la testa ai ferri del letto e stette zitto; mentre quel che facevano dinanzi a lui gli pareva di vederlo da tanto tempo». La pretesa ultima notte di Pietro a Poggio a' Meli, soprattutto, segretamente continua: «Tali cose, con la sonnolenza e con la stanchezza, gli ritornavano a memoria, rapidamente; mentre pareva che il moribondo non lo vedesse né meno. Allora, si scostò dal letto; e si mise a sedere nell'ombra che faceva una scatola vuota accanto alla lucernina». Riecheggiano – per Remigio «uomo dei dolori» e per Tozzi scrittore di cultura – le Lamentazioni bibliche: «È bene per l'uomo quando porta / il giogo fin dalla sua giovinezza. / Sieda solitario e silenzioso, / perché Egli glielo ha imposto; / ponga nella polvere la sua bocca: / forse c'è speranza! [...] / Chi è che disse e le cose furono? / Non le comandò forse il Signore?» (III, 27–37); e ancora: «Egli mi ha condotto e ha fatto camminare / nella tenebra e non nella luce; [...] / mi ha fatto stare nelle tenebre / come i morti del secolo» (III, 2–6).

L'agonia di Giacomo Selmi alla Casuccia prevede ormai, del tutto specularmente, l'abdicazione di Dio alla parola e alla vista, sue prerogative essenziali, suoi contrassegni: «quando tentava di dire qualche parola, nessuno lo intendeva»; «Giacomo aveva gli occhi chiusi, con le palpebre quasi trasparenti e violacee; dalla bocca mezzo aperta, respirava affannandosi quando il rantolo gli chiudeva la gola». L'assimilazione è più che annunciata: è in atto. Chi alitava sul mondo la vita, il padrone della luce il cui soffio decideva del giorno e della notte, le cui parole tonanti nel silenzio erano il «vento impetuoso» che spira dalla bocca in Giobbe 8, 2 (si ricordi l'apertura di *Con gli occhi chiusi*, con Domenico in trattoria che a fine giornata soffia sulla fiammella di una candela), ha bisogno di aiuto, di respiro:

«Allora gli dettero un tubo di ossigeno. Remigio sorreggeva il cannello di gomma; da cui il gasse esciva con un sibilo sottile; e il morente protendeva le labbra, si scoteva e inghiottiva. Una volta sola, aprì la bocca: la lingua e il palato erano chiazzati di rosso scuro. Luigia disse: / „Ha arsione. Guarda che asciuttore!“».

Si approda, nell'universo non salvato di Tozzi, prima che al riferimento cristologico distesamente sperimentato sulla proiezione di sé che sarà Remigio, a una cristologia del padre, còlto, lui che era un mostro, come un evangelico Gesù crocifisso, estremo Dio della sete forzatamente umanizzato e sofferente:

«Gli accostarono alla bocca un bicchiere, credendo che potesse bere; ma gli rovesciarono l'acqua giù per la barba e la camicia. Remigio avvolse a un fuscello un poco di cotone idrofilo bagnato e glielo mise su la lingua. Il morente lo strinse; come per succhiarlo. / Poi il respiro doventò più grave e più rado, le mani gli si gonfiarono; si scosse, lamentandosi».

Il veterotestamentario Dio di Tozzi si fa Gesù, anticipando e complicando il più facile rispecchiamento sacrificale di Remigio; propone, volendo, anche l'ammaliante, oltranzistico e se così fosse davvero perverso camaleontismo di una nuova possibile alleanza, di immagini che equivalgano a un'impensata prospettiva di riscatto, sufficientemente cristiana e sufficientemente eretica. Non manca neppure – controlli il lettore, rileggendo in questa chiave il finale del primo capitolo del *Podere*, valorizzando le reiterate riprese temporali e la concisione da sintassi evangelica alla Marco di un periodo-versetto come «Poi il respiro doventò più grave e più rado, le mani gli si gonfiarono; si scosse, lamentandosi» – il compianto delle pie donne: «Mentre le donne piangevano, guardandosi l'una con l'altra...».

Oltre la morte che fa anche di Dio un uomo in croce, un figlio disorientato di un altro padre, persino la resurrezione appare presagita da una sorta di rassicurante e inquietante permanenza naturale, per cui la scomparsa di Giacomo Selmi sarà per il figlio che gli sopravvive la permanenza stessa della creazione, l'antico seducente e offensivo «mantello» di *Paolo* o il «fiorito ammanto / che dal sole più chiaro è rivelato» di una lirica di *Specchi d'acqua*, le superstiti ed esclusive «cose da amare», adesso, di un podere che tornerà a prosperare e rifiorire di continuo, perennemente: «Il cadavere era doventato, come improvvisamente, d'un giallo spaventevole; e gli sparsero sopra, dopo avergli messo un vestito, che Giacomo non aveva mai voluto rinnovare, pochi fiori di campo, portati da Dinda, la moglie di Picciòlo».

«C'è tanta primavera – dice una prosa di *Cose* – che mi fa paura. Viene fuori dalla terra e riempie ogni spazio, nell'aria» (74). Inscenando prima di ogni resurrezione la morte del padre, mentre Remigio teme l'inevitabilità di «qualche parola che gli sarebbe restata sempre a mente» (un irritato e distratto «Addio!», un concitato ultimo comando, un «urlo» che trascolora in quello dell'ora nona?), lo scrittore trova le sue. Come si legge nella celebre *Lettera al padre* di un autore più volte e a ragione richiamato per Tozzi, Franz Kafka: «"Adesso sei libero!". Naturalmente era un'illusione; non ero o, nel più favorevole dei casi, non ero ancora libero. Scrivevo di te, scrivendo lamentavo quello che non potevo lamentare sul tuo petto».

Tozzi, lo sappiamo, non aveva potuto leggere Kafka, ma aveva letto (e segnalato al punto giusto nell'esemplare dei *Canti scelti* che possedeva) una lirica di Walt Whitman che recita, nella traduzione autorizzata di Luigi Gamberale:

«Io mi abbandono sopra il tuo seno, o padre mio, / Mi avvinghio a te, sì che tu non possa discioglierti dalle mie strette, / E mi terrò avvinghiato finché tu non mi rispondi qualche cosa. / Baciami o padre mio, / Toccami colle tue labbra, come io tocco quelle di chi amo, / Spirami, mentre che ti stringo, il secreto del tuo murmure che io desidero»
(*Quando io declinava coll'oceano della vita*).

E aveva letto – lui che sosteneva che «leggere, nel nostro tempo, è specialmente esistere. Ed esistere con tutta la nostra anima e con qualche fede» (*Persone*) –, assieme a Dostoevskij, a Leopardi e agli scrittori scientifici, la Bibbia:

QUADERNI ALDO PALAZZESCHI

Il raddomante consapevole

Ricerche su Tozzi

A cura di Marco Marchi



Le Lettere

NC
6.2001

15

«Chi ama suo figlio – questo è l'Ecclesiastico, 30, 1–9 – gli fa spesso sentire la sferza. [...] / Muore suo padre, ma è come se non morisse, / perché dietro a sé lascia uno che è simile a lui. [...] / Un cavallo non domato diventa intrattabile, / ma un figlio lasciato a se stesso diventa un temerario. [...] / Accarezza tuo figlio e ti farà spaventare, / scherza con lui e ti farà piangere».

Ha dichiarato di recente Mario Luzi, un testimone oltremodo accreditato e affidabile del Novecento italiano:

«Per me è un grande scrittore. Non ce ne sono come lui. [...] Tozzi viene dal fondo della senesità; viene dall'ambiente, dalla realtà, dalla „zolla“ senese. Ed è questa, forse, la ragione del limite che la sua risonanza ha avuto. Ma quando lo legge e c'entra dentro se ne innamora. [...] Magari in alcuni scritti può apparire oggettivamente angusto, però dentro i suoi libri c'è tutto. E quando entri dentro viene fuori tutto il senso e direi il non senso delle nostre vicende umane, delle nostre passioni. Se si pensa che ha scritto tutto in pochi anni, lasciandoci tre o quattro capolavori, c'è da chiedersi chi abbia fatto altrettanto. Nessun altro» (M. Luzi–R. Cassigoli, *Frammenti di Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2000).

Tozzi insomma – come in un prestigioso, singolarmente lusinghiero e del tutto valorizzabile giudizio epistolare a suo tempo espresso da Ezra Pound – autore di valore «locale» e «internazionale».

Così – dopo essere diventato uno scrittore straordinario, dopo essersi sufficientemente distinto da quel Federigo Tozzi «uomo tolto alla vita indubre» cui più che ad altri Tozzi ha dedicato la sua opera – il figlio rimane con se stesso e con la propria libertà. Instabili diversità e coincidenze forse ritrovate, là dove tutto avviene e si conclude: la casa del padre.

E permettetemi di suggellare questo sintetico ritratto tozziano dedicato con convinzione e affetto agli amici di Budapest, ricorrendo, ancora amichevolmente, ai versi di un giovane, selezionato poeta italiano d'oggi, il pistoiese Giacomo Trinci (versi peraltro inediti, e quindi, oltre il loro valore intrinseco, preziosi): un «poemetto» davvero strepitoso dell'autore di *Cella*, *Voci dal sottosuolo* e *Telemachia*, in cui due solitarie, primarie e violentemente avverse forme di incomunicabilità si fanno, sotto il segno dell'arte, intimo ricongiungimento, fraternità naturalmente ritrovata oltre le naturalistiche prospettive del vivere.

Federigo Tozzi a Pari. Colloquio ed unione

È stato così duro averti amato,
così puro nasconder la vergogna
nelle mie nocche dure, nel costato...

Tu sei la luce, ed eri la mia gogna,
padre che qui nell'aria ti ritrovo;
sei la frutta più dolce che si sogna...

di un ragazzo scappato che ritrovo
a morte fatta, in aria e vento e voce
che s'incontra con te in un maggio nuovo...

... ed eri quella frusta che più nuoce
al dolore, che lo fa più penoso,
quando nel buio costringevi atroce...

Oh Federigo mio, il tuo nome sposo
nella terra di Pari, che volesti
tua terra, tuo giardino di riposo...

il derelitto male che protesti
ai cieli, e bestemmi, ed urli... Rispondi
padre, ora che sono avvinto ai tuoi resti...

... coi tuoi resti, sì, figlio, nei profondi
giri della corrispondenza. E sfarsi,
sfarsi tutti nei sentieri che affondi...

... Che affondo con le parole, e gli scarsi
suoni lontani da te lontano giungono
alla nostra pietà d'occhi scomparsi;

e i parenti negli occhi mi raggiungono!

* * *

Volerti da lontano! e gli aghi pungono,
dio padre e padre dio per me negli anni,
quando le immagini, le febbri, mungono

a me la vita, e legano gli affanni...
Ti posso ora fratello nominare,
poiché la morte scioglie dagli inganni

d'ogni anagrafe smunta, ed è nel mare
di questi poggi e campi di maremma,
di queste vigne, e piogge, e vigne amare...

Ti posso ora fratello avvicinare,
fratello nell'eterno di un rimpianto
che qui trova silenzio nel suo schianto

* * *

Ecco le voci fuse: il padre il figlio.
L'acqua del pozzo li trascina al fondo,
al fondo che ricopre cardo e giglio.

Terra del padre mio, lontano mondo,
eccomi qui con questo canto solo;
eccomi a Pari, pioppo tondo tondo.

Chi cercavo nel'aria quasi a volo
Trovo nel lungo sogno della morte,
nel fungo germinato dentro il suolo.

Nelle pietre scheggiate dalla sorte
t'ho amato, padre con le tue ritorte;
con le funi sganciate da ogni carro
per picchiar la mia tenebra ingemmata,
padre t'ho amato, mio vestito liso,
perduto mio toccar di Paradiso.

Giacomo Trinci

Caro Pier...

(Budapest, dieci anni dopo)

«La mia letteratura è emotiva,
le mie storie sono emotive;
l'unico spazio
che ha il testo
per durare
è quello emozionale»
(Pier Vittorio Tondelli, *Colpo d'oppio*)

MARIAROSARIA SCIGLITANO

A DICEMBRE DEL '91 SOGGIORNAVO DA QUASI UN ANNO IN UNGHERIA E LAVORAVO DA UN SEMESTRE AL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA DELL'ELTE, PRESSO IL QUALE TENEVO UN CORSO SULLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA.

LA MORTE IMPROVVISA E PREMATURA DI PIER VITTORIO TONDELLI MI AVEVA TURBATA E VOLEVO FARE QUALCOSA PERCHÉ anche i giovani studenti ungheresi lo conoscessero, almeno *post mortem*. A partire da febbraio, quindi, avevo dedicato parte dei seminari all'analisi testuale di brani tondebelliani e avevo chiesto loro di leggere *Camere separate*. Il seminario fu molto seguito, ma i lavori che elaboravano denunciavano un adolescenziale imbarazzo nell'analizzare la prosa tondebelliana e una tendenza diffusa a comparazioni autobiografiche. Al termine di un secondo semestre, dedicato agli scritti di viaggio sull'Europa Centro-Orientale che contemplava, fra l'altro, lavori di Arbasino e di Calvino oltre che di Tondelli, l'intolleranza nei confronti di quest'ultimo cresceva in alcuni né più né meno del coinvolgimento profondo di altri. Mi chiedevano di preparare schede da inviare ad alcune case editrici più o meno illuminate per promuovere la traduzione in ungherese, ma i tempi probabilmente non erano maturi se qualcuna di esse liquidava la faccenda trovando «pornografico» il materiale.

Mariarosaria Sciglitano, traduttrice, risiede in Ungheria dal 1991, dove ha lavorato per la Central European University come *visiting professor* presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università *Loránd Eötvös* di Budapest e dove continua a lavorare come lettrice di italiano presso il Dipartimento di Francese e di Italiano dell'Università di Scienze Economiche e della Pubblica Amministrazione di Budapest. Membro della Federazione Nazionale dei Giornalisti Ungheresi, collabora a quotidiani e riviste italiani e ungheresi occupandosi di letteratura. Ha tradotto fra l'altro: *Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn. Giù per il Danubio* di Péter Esterházy per Garzanti ed ha conseguito il premio di traduzione «Frankfurt '99» con una selezione di novelle di László Darvasi (1997).



Sono passati dieci anni e i libri di Tondelli continuano ad essere letti, tradotti e ristampati e la rete di storie, di vite e di scritti che PVT aveva cominciato ad annodare sul nascere degli anomali anni '80 è diventata una ragnatela elettronica che abbraccia centinaia di lettori in tutto il mondo. Nel 1996 è nato a Correggio un Centro di Documentazione a lui dedicato che, oltre a raccogliere materiali che testimoniano il suo impegno ed entusiasmo di narratore, giornalista ed *editor*, alimenta una delle iniziative che lo avevano maggiormente coinvolto: incoraggiare la pratica della scrittura giovanile. Fra le attività del Centro ci sono la biblioteca dei manoscritti, il premio per tesi di laurea su PVT, nonché una bacheca elettronica con avvisi relativi a iniziative sull'autore e un forum al quale possono accedere tutti gli interessati.¹

Prima che i suoi conterranei riconoscessero in Tondelli uno scrittore di talento e nella sua diversità un semplice dato di fatto, è dovuto trascorrere praticamente un decennio, ma soprattutto è stato necessario che morisse a 36 anni, di AIDS, dopo mesi di sofferenza e una vita vissuta lontano da Correggio. Questo è quanto apprendiamo da Enos Rota, l'amico di PVT che ha raccolto in un volume (*Caro Pier...*) molte delle lettere e dei messaggi giuntigli anche da persone che non conoscevano lo scrittore, ma ne avevano letto i libri.² Ora basta scorrere rapidamente l'affollatissimo sito a lui intestato per rendersi conto che qualcosa è cambiato e il cambiamento si rende palese anche in iniziative quali quella dei Teatri di Vita, a Bologna, che quest'anno hanno dedicato il primo palcoscenico d'Italia a Pier Paolo Pasolini e una sala minore a Pier Vittorio Tondelli, accomunati proprio da quella diversità la cui non accettazione all'interno della società li ha fatti entrambi soffrire.³

Quando Tondelli è scomparso lo abbiamo ricordato come amici e celebrato come scrittore. Abbiamo detto di avere perso uno dei giovani più promettenti, anzi più «realizzati». Tondelli era uno scrittore compiuto, maturo, e la sua giovane età non era più che un dato anagrafico. [...] Però ci siamo interrogati poco. Diciamo la verità. Una volta stabilito che Tondelli era uno dei principali protagonisti della sua generazione, non molte domande sono state fatte su di lui. [...] Come per ogni autore prematuramente scomparso e di sicuro talento resta il rimpianto di non averlo ingaggiato più strettamente in un dialogo o in una conversazione in pubblico sul suo scrivere, sul suo mondo poetico, sulle sue pagine.

Qui, però, ci siamo dimenticati della coincidenza fra esistenziale e letterario, ci siamo dimenticati che l'universo letterario di Tondelli includeva una visione «gay» della vita e della letteratura e che questa visione era proposta in modo esplicito e appassionato.

Chi mi legge non pensi a una scivolata di gusto. Al contrario. Ritengo di cattivo gusto continuare a ignorare un mondo che viene proposto alla nostra immaginazione, che viene aggiunto e sovrapposto alle cose dette e pensate e scritte fino ad ora, una regione alla quale la scrittura di un autore come Tondelli ci immette, e che noi facciamo finta di riconoscere come un mondo che ci è già noto, già familiare, già scontato.[...]

Quali sono le novità, se uno pensa fianco a fianco, Pasolini e Tondelli? [...]

In letteratura ci muoviamo tutti con zampe di velluto, felici (fa sentire buoni) di accettare la «diversità», ma anche bene attenti a non notarla. Siamo rimasti a un comportamento politico «corretto» che sta fra le buone maniere e il silenzio discreto sulla vita privata.

Ma le buone maniere non contano in letteratura.

E la vita, specialmente quando da privata diventa pubblica, dà ben altri segnali. Ci parla di una società, di un mondo, in cui «lo stile di vita», come si dice negli USA, ha l'importanza drammatica e rivoluzionaria che aveva un tempo il concetto di classe anche come materiale di decifrazione di un testo, di critica. [...]

Ricordo Pier Vittorio Tondelli, l'amico, lo scrittore e domando: ma la sua vita e la sua opera di scrittore non hanno lasciato un segno? Se lo hanno lasciato, quale?

Quest'opera non fa parte del materiale con cui stiamo costruendo, culturalmente, un comune edificio? Perché continuiamo a pensare, invece, che si tratti di una «ala speciale», di un padiglione a parte?⁴

Tondelli, al DAMS, era stato allievo di Furio Colombo, oltre che di Eco e, all'epoca, vi insegnavano molti degli esponenti del gruppo '63; oltre allo stesso Eco, Barilli, Celati e Giuliani, per esempio. Per una prima cronologia critica della vita e delle opere di PVT è utile consultare quella preparata da Fulvio Panzeri⁵, suo curatore letterario, e inserita in appendice a *Lo spazio emozionale* di Roberto Carnero⁶, che guida alla lettura di PVT suddividendone l'opera in capitoli i cui titoli sono precise indicazioni di percorso. Si parla di «letteratura emotiva» per *Altri libertini*, della «naja della tribù» per *Pao Pao*, di «Un'estate a Rimini» per *Rimini*, di «Tondelli e il teatro» per *Dinner Party*, di «Scritture private» per *Sante Messe e Biglietti agli Amici*, di «letteratura interiore» per *Camere separate*, e si conclude con un capitolo dedicato a *Un weekend postmoderno* (I e II) e uno al Progetto Under 25 e dintorni. Una delle epigrafi poste in apertura del volume di Carnero e firmata da Panzeri, sistema un altro tassello necessario alla comprensione di quello stesso tipo di scrittura al quale si riferiva Furio Colombo nel brano sopra riportato.

Cerchiamo libri in cui il sentimento deflagra, in cui la verità non è solo nello stile o nella forma, ma nella stessa pregnanza della parola, dove gli scrittori mettono in gioco se stessi, si mostrano al lettore in modo arrendevole, in un atto ultimativo, eppure proprio in questa loro arrendevolezza è già insita l'aggressione, il corpo a corpo che intraprendono con ciò che intendono raccontare. Ci interessa la «nudità» assoluta, la «non vergogna» del sentimento e della verità emozionale che è insita nell'esistenza che narrano e che diventa l'estrema loro forza.

Allora come critici preferiamo libri imperfetti, ma in grado ancora di emozionarci, i libri che possono mettere a nudo le contraddizioni, quei libri che «i professori» segnano con la penna rossa. La letteratura non è un «esercizio di stile», almeno per noi.

Ma che cos'è la letteratura per Tondelli, forse è meglio chiederlo a *loro*, interrogare *i suoi scritti*. Se da un lato resta l'amarezza di non aver ingaggiato con la persona un dialogo più intenso sul suo universo poetico, dall'altro resta una miriade di frasi composte in scritti, articoli, saggi e messaggi, romanzi e racconti che parlano a tutti di tutto. «La mia letteratura è emotiva, le mie storie sono emotive; l'unico spazio che ha il testo per durare è quello emozionale; se dopo due pagine il lettore non avverte il crescendo e si chiede: „Che cazzo sto a leggere?“, quello che capisce niente mica è lui, cari miei, è lo scrittore. [...] Qualsiasi testo emotivo si può raccontare e intrecciare. Il testo emotivo è così destinato a una circolarità di lettura, a una trasmissibilità orale. Il testo emotivo è l'unico testo che si può parlare. L'unico che si può cantare e ballare.



L'unico che si può dolcemente cullare nella propria gola e fischiettare nel proprio cervello. Il testo emotivo fotte l'inconsolabile solitudine di essere al mondo». ⁷ Inizia così *Colpo d'oppio*⁸, brano che apre *L'abbandono*⁹, raccolta di scritti tondegliaiani uscita postuma a cura di Fulvio Panzeri, che raccoglie nella prima parte riflessioni sparse sul «mestiere dello scrittore». La quotidianità dello scrittore, i momenti della vita dei quali si nutre l'ispirazione, la scrittura come sostentamento sono questioni affrontate nel corso del primo convegno al quale PVT ha preso parte insieme a Vittorio Coletti, Angelo Guglielmi, Enrico Palandri, Marco Lodoli, Giorgio Pressburger ed altri: «Il racconto: attualità della letteratura». «La letteratura è attuale perché è ancora il mezzo più economico e il processo produttivo più semplice che le persone abbiano per esprimersi. [...] Non credo che scrivere sia difficile. Talvolta è semplicemente difficile accettare che la propria vita preveda periodicamente questo strip-tease. Uno scrittore è una persona che tenta di vivere scrivendo e cerca di far sì che la scrittura contribuisca o riesca a restituire una ragione di vita. [...] Per le tirature, per l'incidenza che i libri hanno in Italia, è difficile far accettare l'idea che, quando scrivi, tu stai lavorando e questo ti deve mettere in condizione di vivere. [...] Quello dello scrittore non è un lavoro che rende. E la miseria, la povertà non sono condizioni feconde per scrivere. [...] Insomma, per concludere, si può pensare che tutto questo non sia elegante e cose del genere. C'è sempre qualcosa di fastidioso e di inutile nella sincerità. Comunque io non potevo non dire queste cose. La prima persona a essere scontenta sarei stata io. Forse è un modo importante per capire qual è la vita di uno scrittore, per comprendere che non è un superuomo, ma è una persona che invecchia come tutti». Lo si legge in *Un momento della scrittura* (1988), poi confluito anch'esso ne *L'abbandono*.¹⁰ Tale raccolta è oltremodo interessante per ricostruire il percorso letterario dell'Autore e le figure che lo hanno costellato. Proprio nell'essenzialità dello scritto citato sopra si ha un esempio dell'influenza di Peter Bichsel, mentre un tentativo di riproduzione mimetica della scrittura sincopata di Céline viene fornito da «La casa!... La casa!...» (1981). La presenza di Peter Handke è rilevante in *Post Pao Pao* (1984) e *Peter Handke* (1987 e 1988), per la necessità di considerare un'opera letteraria avulsa da un contesto canonicamente assegnato e inserita, invece, nell'universalità prospettica conferitale dal fatto di avere un punto di partenza e uno di destinazione comune: l'esistenza umana. Si potrebbe continuare menzionando l'importanza dello sperimentalismo radicale di Kerouac e Burroughs, nonché l'imprescindibile legame tra l'arte e la vita per Ingeborg Bachmann. L'elenco riportato è, comunque, carente, ma fissa alcuni punti fermi nel cammino letterario di PVT.

L'incontro con gli scrittori menzionati e con tutti gli altri – dei quali non si parlerà per puri motivi di concisione – avviene virtualmente nel corso di un viaggio sulle tracce della letteratura. «In realtà, l'idea del viaggio non era, nelle intenzioni, né sepolcrale, né mesta. Era, questo sì, letteraria: un viaggio sentimentale alla ricerca di luoghi e presenze letterarie, di paesaggi, di abitazioni, di ultime dimore; un viaggio immaginato sui libri e che ai libri, ai romanzi, alla poesia necessariamente riportava.»¹¹ Si vede, quindi, Tondelli mentre depone fiori sulla tomba di Ingeborg Bachmann (Vienna, 1989–1990) o mentre scavalca il cancelletto della Auden Haus, a Kirchstetten, nello stesso racconto di viaggio.¹²

PANTATA

INTERVISTE E LETTERE - QUARANTANTRE ANNI DI MEMORIA

PIER VITTORIO TONDELLI

*Agosti, Ballestra, Bertelli, Betto, Bonura, Bugaro, Canobbio,
Capitta, Colombo, Del Buono, De Martino, Eco, Elkann,
Ferretti, Fortunato, Gramigna, Klimke, Landi, La Porta,
Lombardi, Lorenzini, Mancinelli, Mannuzzi, Mario e
Maurizio Marinelli, Palandri, Piccolomini, Picone, Pierranti,
Pisano, Quadri, Rasy, Rinaldi, Romagnoli,
Sevccini, Siciliano, Sinibaldi, Tagliaferri, Tanaburini,
Valentini, Videtti, Wahl*
Biblioteca: Tondelli / Panzeri

Ma la «geografia letteraria» di PVT si compone anche di itinerari e di tappe italiani. Percorrerla è semplice, seguendo l'Indice-Sommario che apre *Un weekend postmoderno*, e scorrendo rapidamente le indicazioni contenute in *Cabine! Cabine!* (1990), lo scritto già apparso nel catalogo della mostra *Ricordando fascinosa*



Riccione.¹³ L'autore si avventura nella descrizione della vita balneare riccioneese nei romanzi italiani e allora lo si vede raccogliere testimonianze che risalgono all'edizione del premio Riccione per il romanzo del 1947, con una commissione «composta da Sibilla Aleramo, Romano Bilenchi, Mario Luzi, Guido Piovene e Cesare Zavattini» che assegna il premio ex aequo a Italo Calvino e a Fabrizio Onofri. «Seppur limitati a quell'occasione, un po' di scrittori, a Riccione certo non mancavano».¹⁴

Sarebbe vano, e tutto sommato insensato, tentare di individuare cosa e quanto l'Autore abbia assorbito dagli scrittori menzionati, visto che in questa sede ci si occupa piuttosto delle strade della letteratura che non dei singoli percorsi individuali. E *Sulle strade di Tondelli. Musica. Cinema. Geografia Letteraria* è il titolo del quaderno di Letteratura Italiana Contemporanea che raccoglie i lavori di un gruppo di studio svoltisi nel dicembre del 1996 all'Università di Parma.¹⁵ Fulvio Panzeri e Gabriele Romagnoli – uno dei primi «under 25» tondelliani – sono stati invitati dagli studenti a ripercorrere, con loro, i numerosi itinerari dell'attività tondelliana, come si evince dal titolo del volumetto che parafrasa l'*On the road* di Jack Kerouac e dal sottotitolo che riprende parte della struttura di *Un weekend postmoderno* e dal quale emerge con irruenza l'attualità della scrittura tondelliana anche a distanza di vari anni dalla sua morte.

*

A me piace ricordare che una delle strade di Pier è passata anche per Budapest e se ne trova traccia – ancora unica – nel racconto di viaggio intitolato proprio alla capitale magiara nel 1989 e uscito in versione ungherese nella primavera del 2000 su «Magyar Lettre Internationale»¹⁶.

Il valico di frontiera di Hegyeshalom si trova sulla strada che unisce Vienna a Budapest. [...] da qui passa la linea di divisione fra un mondo che si finge libero e un altro che si finge giusto e equo, fra un mondo che offre la ricchezza e un altro che offre la mancanza di emarginazione.

Questo l'incipit dello scritto che in circa dieci pagine passerà dal Ponte Petőfi all'esercito di Dacia, Skoda e Lada che lo attraversano, dal Petőfi Csarnok e dalla fauna giovanile che vi gravita intorno agli incubi al *gulash*, fermandosi ai tavoli del caffè Hungária e finendo alle terme del Gellért.

Budapest e la chiesa di Mattia sarebbero dovute comparire anche nell'ultimo libro di Tondelli, progettato ma mai realizzato: *Sante Messe*. Il volume avrebbe raccolto 12 racconti, «come i segni zodiacali e i rispettivi angeli protettori», su altrettante messe alle quali PVT aveva assistito nel corso dei suoi viaggi: messe beat, riti ortodossi, cerimonie gay, liturgie orientali, la messa solenne e patriottica di Budapest, quella di Amsterdam con il caffè e i toast, ed altre ancora, per chiudere «con la messa ultima, quella in cui voi accompagnerete le mie spoglie».

Basterebbe, la domenica mattina, salire nella vecchia Buda, in collina, e prendere posto nelle navate della cattedrale, dedicata a Mattia Corvino, dove si celebra, in latino, una messa solenne accompagnata da musiche e cori emozionanti. La navata è addobbata

ancora con le bandiere che servirono per l'incoronazione di Francesco Giuseppe e della sua sposa Elisabetta, conosciuta come Sissi. Al termine della funzione, tutti cantano l'*Inno di Maria* e finiscono con l'inno nazionale. È un momento commovente e solenne. Molte donne piangono, altre si portano il fazzoletto al viso. La musica è quasi assordante, maestosa. Hai la sensazione che quel rito celebri molto di più di un sentimento religioso, qualcosa che ha a che fare con l'identità di nazione e di popolo, perché chi canta, fra le navate gotiche della cattedrale, non è solamente una comunità di fedeli, ma un popolo. E quello che esprime il canto emozionante della gente è il senso di un'anima storica, di una nazione che oggi sta cercando una nuova indipendenza.

Pier Vittorio Tondelli ha trascorso pochi giorni a Budapest, tuttavia quanto riportato nel suo resoconto mi pare delineare in maniera molto chiara il profilo di un popolo, di un'epoca, di un luogo con i quali ha saputo sostanzialmente «corrispondere» e, sebbene a distanza di dodici anni, tale descrizione appaia ormai lontana anni luce dal luogo nel quale vivo, non posso fare a meno di ricordare il mio arrivo a Budapest, proprio nel 1989, e rivivere con la stessa intensità – attraverso la scrittura mimeticamente biografica di Tondelli – le emozioni di allora.

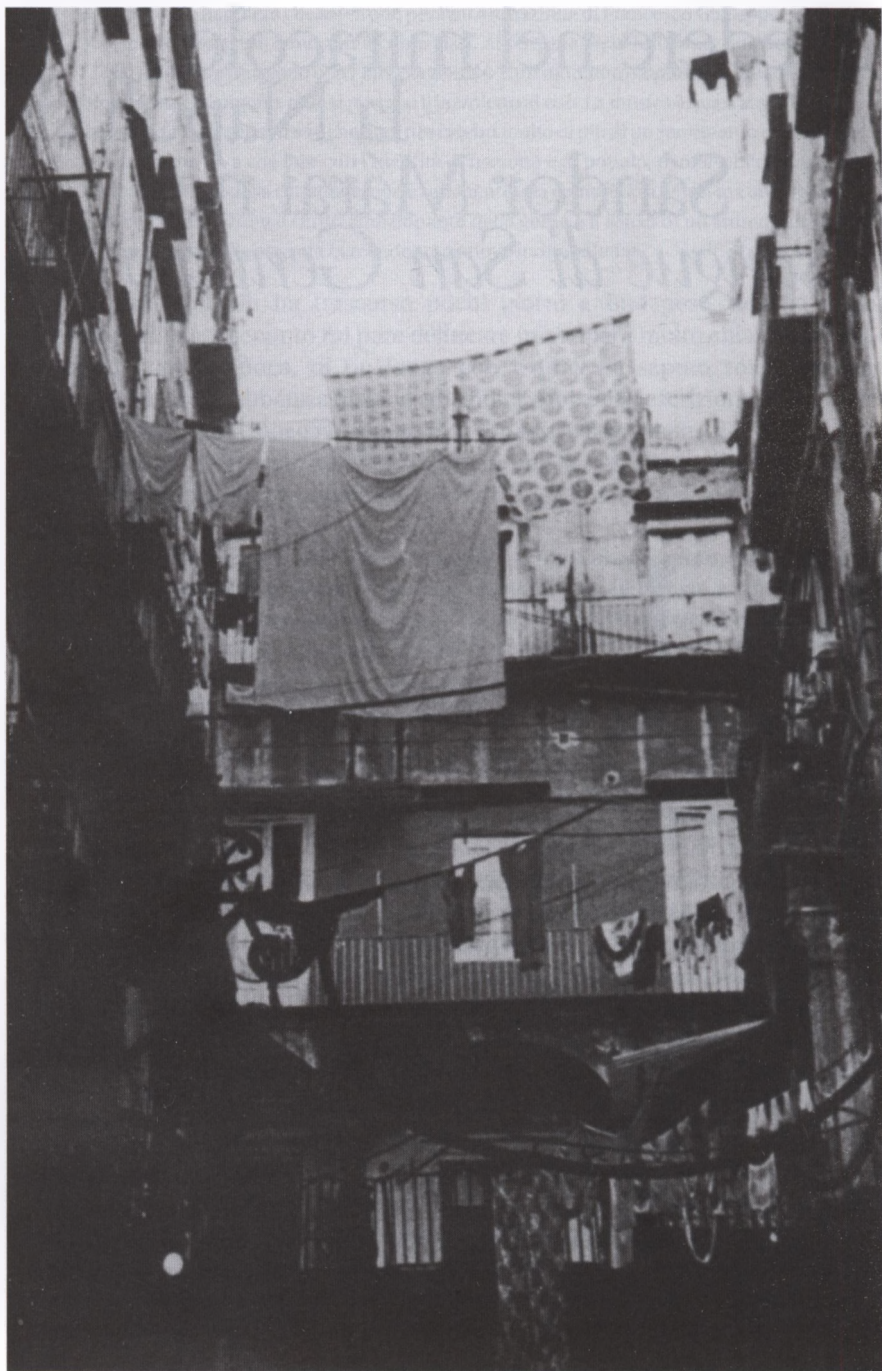
- 1 Centro di documentazione «Pier Vittorio Tondelli» – Istituti Culturali del Comune di Correggio – Palazzo dei Principi, corso Cavour, 7 – 42015 Correggio (RE). E-mail: biblioteca_correggio@rcs.re.it
- 2 *Caro Pier... I lettori di Tondelli: Ritratti di una generazione*, a cura di Enos Rota, Bologna, Tempi Stretti, 1995. Ad Enos va la mia gratitudine per il materiale messomi a disposizione e per quanto ha fatto e continua a fare per PVT.
- 3 Francesca Parisini, *Dedicata a Pasolini la sala di via Triumvirato*, «La Repubblica» (Bologna), 10/3/2001.
- 4 Furio Colombo, *Tondelli*, in «Panta», 1992, n°9, pp. 241–248.
- 5 Di Fulvio Panzeri è utile menzionare anche il volume redatto in collaborazione con Generoso Picone – *Tondelli. Il mestiere di scrittore* (Roma–Napoli, 1997) che contiene una bibliografia completa aggiornata al marzo 1997.
- 6 Roberto Carnero, *Lo spazio emozionale*, Novara, Interlinea Edizioni, 1998.
- 7 Pier Vittorio Tondelli, «Colpo d'oppio» (1980), *L'abbandono*, Milano, Bompiani, 1993, pp. 7–10.
- 8 Palese riferimento a Thomas de Quincey e al suo *Confessioni di un oppiomane* (1821).
- 9 Cfr. le schede concise sulla figura e l'attività letteraria di PVT da me curate per il numero speciale sulla letteratura italiana contemporanea di «Helikon» 1994/3 e per il secondo numero di «Nuova Corvina», 1994.
- 10 Il testo dell'intervento del convegno svoltosi a Trento nel 1987, su iniziativa della provincia e dell'associazione culturale Spazio Letterario, si trova nel volume di atti *Sul racconto* (Ancona, Il Lavoro editoriale, 1989), mentre quello dal quale è stato citato ha subito ulteriori revisioni autoriali durante la stesura di *Un weekend postmoderno* (Milano, Bompiani, 1990).
- 11 PVT, «Vienna», *Un weekend postmoderno*, op. cit., pp. 439–457.
- 12 Si tratta del poeta inglese Wystan Hugh Auden, altra tessera del mosaico letterario tondelliano.
- 13 Cfr. Pier Vittorio Tondelli, «Cabine! Cabine!», *Un weekend postmoderno*, op. cit. pp. 491–514.
- 14 Cfr. *Un weekend postmoderno*, op. cit., pp. 491–514.
- 15 AAVV, *Sulle strade di Tondelli. Musica. Cinema. Geografia Letteraria*, Quaderno di Letteratura Italiana Contemporanea, a cura del «Gruppo di Studio» di LIC, Università di Parma, 1996.
- 16 Pier Vittorio Tondelli, *Budapest, 1989*, in «Magyar Lettre Internationale», primavera 2000, trad. di Sarolta Eörsi.

Credere nel miracolo: la Napoli di Sándor Márai ne *Il sangue di San Gennaro*

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

EGLI ULTIMI DUE ANNI IL LETTORE ITALIANO AVRÀ NOTATO NELLE VETRINE E SUGLI SCAFFALI DELLE LIBRERIE, GLI ELEGANTI VOLUMI *LE BRACI* (1998), *L'EREDITÀ DI ESZTER* (1999), *LA RECITA DI BOLZANO* (1999), CHE LA CASA EDITRICE ADELPHI HA PUBBLICATO «RILANCIANDO» UN AUTORE UNGHERESE FINO AD ALLORA SCONOSCIUTO AI PIÙ, SÁNDOR MÁRAI: NATO A KASSA (OGGI KOŠICE, NELLA SLOVACCHIA ORIENTALE) L'11 APRILE DEL 1900, COMPIE gli studi nella città natale e ad Eperjes, poi si trasferisce nella capitale, dove inizia l'attività di giornalista, che non interrompe (pubblicherà sempre comunque sui giornali della città natale) neanche quando inizia a spostarsi verso nord, prima a Vienna, poi a Berlino ed infine a Francoforte, dove collabora con la *Frankfurter Zeitung*. Agli anni tedeschi seguono quelli del soggiorno parigino con la moglie Lola (Ilona Matzer), finché nel 1928 non decide di tornare a Budapest, dove abiterà fino agli anni più difficili del secondo conflitto mondiale, pur con qualche interruzione dovuta alla sua attività di inviato. L'attività di romanziere, già iniziata timidamente a Vienna, prosegue soprattutto nel periodo budapestino, incredibilmente fecondo di titoli (accanto ai romanzi ci sono anche timidi tentativi lirici) che ne fanno uno degli scrittori di punta dell'ultima generazione, seguita ai «grandissimi» che egli stesso prende a modello di scrittura o di vita (Gyula Krúdy e Dezső Kosztolányi, ad esempio): dopo numerosi titoli ormai dimenticati, nel 1934 esce la prima

Laureato in Filologia e Storia dell'Europa Orientale all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, tiene corsi di storia della letteratura italiana del Medioevo e del Rinascimento presso la Scuola di Studi Superiori *Dániel Berzsenyi* di Szombathely. Si interessa della narrativa italiana del Trecento e dei problemi della traduzione letteraria tra Italia ed Ungheria.



Un cortile a Spaccanapoli

parte del monumentale *Egy polgár vallomásai* (*Le confessioni di un borghese*), che anche la critica attuale considera uno dei suoi capolavori, negli anni seguenti vengono date alle stampe le opere che anche i lettori italiani conoscono, appunto *Eszter hagyatéka* (1938), *Vendégjáték Bolzanóban* (1940), *A gyertyák csonkig égnek* (1942), ma anche l'omaggio al «mito» krudiano *Szindbád hazamegy* (*Szindbad torna a casa*) (1940), il preziosissimo *Füves könyv* (*Erbario*) (1943), sorta di testamento morale in forma di epigrammi in prosa. Gli ultimi anni della guerra lo spingono a fissare in un *Diario* (*Napló*) le considerazioni sulla vita quotidiana, sull'arte, sulla politica, e questa attività costituirà un corpus notevole, in una continuità che va dal 1943 fino agli ultimi anni di vita: dopo i difficili anni della guerra, con la ricostruzione emergono sempre più forti le idiosincrasie con il regime comunista che l'Unione Sovietica impone all'Ungheria, contraddistinto da un'avanzata delle forze filomoscovite impegnate a concertare processi-farsa che eliminino ogni forma di parlamentarismo, limitando anche le attività artistiche, soprattutto attaccando il ceto sociale stesso a cui Márai appartiene; così già nel 1948 Márai decide di abbandonare il suo Paese, forse con la nascosta speranza di potervi ritornare. Dopo un brevissimo periodo in Svizzera, lo scrittore si stabilisce a Posillipo, dove resterà fino al 1952, anno della partenza per New York: gli anni di questa prima emigrazione, fino al fallimento della rivoluzione ungherese del 1956, rivivono in tutta la loro drammaticità esistenziale dalle pagine del *Diario* (volume relativo agli anni 1945–1957, pubblicato nel 1958 a Washington) e del romanzo *San Gennaro vére* (*Il sangue di San Gennaro*), pubblicato a Baden-Baden nel 1957. Persa ormai ogni speranza di poter tornare in Ungheria, e convinto di non poter sacrificare né compromettere in nessun modo il proprio atteggiamento morale ed il proprio compito di intellettuale, Márai continua a scrivere per gli ungheresi che vivono fuori dall'Ungheria: romanzi e diari, pubblicati soprattutto a Toronto, si succedono negli anni Sessanta e Settanta, anni che lo vedono ritornare spesso in Italia, per brevi viaggi o per lunghi periodi di soggiorno. Gli ultimi anni della vita di Márai, rattristati da lutti familiari, sono contraddistinti dal ritiro assoluto dalla vita pubblica e dalla miseria: muore suicida nel 1989, a San Diego¹.

Uno dei momenti più difficili e problematici dell'esilio volontario di Márai è proprio il periodo napoletano, contrassegnato da interrogativi inquietanti sul diritto dell'uomo ad avere una patria, un'identità, una possibilità di conservare le proprie caratteristiche di uomo libero: nella realtà, esiste il terribile sospetto che l'uomo europeo sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, specie se ha abbandonato il proprio Paese, non sia che un numero, un numeretto scritto su di una pratica amministrativa, che ormai non contiene alcuna parvenza umana, come in questo passo:

... Sono tipi strani – disse – si attaccano agli accenti.

Il vice questore restò interdetto:

– Agli accenti? Non capisco. A quali accenti?

L'agente si strinse nelle spalle:

– Agli accenti, così, in generale. Questa gente, che arriva dall'altra parte della cortina di ferro, si intestardisce sugli accenti: a Bagnoli, dove vengono rilasciati i permessi di soggiorno, reclamano a voce alta i loro accenti... Sembra che nei paesi da dove vengono, gli accenti siano qualcosa di importantissimo, infatti ce n'è di ogni tipo: se uno controlla,

trova accenti sulle vocali e persino sulle consonanti. Sì, sono in fondo come degli accenti, degli strani segni: perché sono tutti di forma diversa, di un tipo quelli degli ungheresi, di un altro quelli dei romeni, e poi ci sono i cechi, e i polacchi. A questi segni sono attaccatissimi. (...) A me sembra che questi non abbiano ormai più nulla, così un bel giorno si svegliano e credono di non essere più quelli che erano, quando ancora possedevano gli accenti. Sarà per questo che alcuni si portano dietro delle macchine da scrivere vecchie e stravecchie, perché lì ci sono ancora le lettere accentate di cui hanno bisogno.

(San Gennaro vére:126–127)²

La considerazione, che si trova al centro del romanzo *Il sangue di San Gennaro*, è esposta da un agente di Polizia al suo comandante, nel corso dei preliminari di un'inchiesta su di un suicidio sospetto, in cui ha perso la vita un «profugo» di oltrecortina che viveva a Posillipo in attesa di imbarco per l'Australia: al di là delle considerazioni di ordine autobiografico, che vengono fuori vivissime alla lettura del *Diario* (1945–1957, e soprattutto gli anni 1949–1952), lettura che utilizzeremo volentieri anche nel corso della nostra analisi, questo romanzo, come si evince dal titolo, è uno scritto sulla fenomenologia del miracolo, sulla possibilità di poter «cambiare il mondo», di cui è portatore anche il protagonista del romanzo stesso, la cui figura ci viene descritta sempre da un punto di vista esterno, quello dell'agente di Polizia, dell'ecclesiastico amico e compagno di discussioni, della donna che con lui divide gli anni dell'emigrazione, ma soprattutto dall'ambiente esterno, da Napoli, dai vicoli, dai *bassi*, dalla vita affollata di un popolo che attira le simpatie dello scrittore e del protagonista, senza quasi mai cadere in descrizioni oleografiche, folkloristiche, canzonettistiche.

Il volume è significativamente dedicato ad alcuni dei personaggi stessi del romanzo, cioè:

*A PASQUALINO, PERCHÉ AVEVA SEI ANNI
ED OGNI MATTINA PORTAVA GIÙ L'IMMONDIZIA*

*AL PESCATORE CON UN BRACCIO SOLO,
PERCHÉ AVEVA MESSO A TACERE IL MARE*

A SANTO STRATO, PROTETTORE DELLA CASA E DEI MALATI

AI FIORI

AGLI ANIMALI

AL MARE

AI POVERI DI POSILLIPO

ALL'ITALIA

Sono personaggi vivi, uomini e cose, animali e fiori, e l'Italia stessa, che se in un primo momento può apparire soltanto il luogo del soggiorno provvisorio prima di lasciare il Vecchio Continente, per solcare l'Oceano ed arrivare in America (l'Australia nel



Vita quotidiana a Napoli

romanzo), sempre più diventerà, nel corso delle esperienze di ogni genere compiute dal protagonista, l'unico luogo dove ancora possano avvenire i miracoli:

Non era mai stato ad Assisi – disse la donna – e neanch'io c'ero mai stata. Mi aveva detto di non aver mai osato andare ad Assisi, perché aveva paura del viaggio, per questo l'aveva sempre rimandato. (...) Mi ricordo di tutto, dall'istante in cui siamo scesi dal treno, ad Assisi. Finché vivo, mi ricorderò di ogni attimo di quelle ventiquatt'ore, anche dei momenti in cui non è successo nulla... Ma ad Assisi non ci sono momenti in cui non succede nulla, lì succede sempre qualcosa... Esiste un altro tipo di azione, che generalmente si chiama così... La tensione, che emana dalle case, dal paesaggio, riesce a circondare gli uomini, come un'azione. (...) Mi disse che la radioattività degli isotopi del carbonio ha una durata di seimila anni: un uomo, però, può emanare radiazioni anche per un periodo di tempo più lungo, perché è più forte del carbonio. La radioattività che emana dal corpo di San Francesco, e poi dai muri delle case, dalle pietre dei muretti dei giardini, da tutto quanto è stato toccato dal Santo e grazie alla sua forza spirituale è diventato radioattivo, ancora per molto continuerà ad essere attiva... (SG:212-214)

E dal diario, un brevissimo, ma eloquentissimo, frammento:

Dappertutto le orme di San Francesco. Era l'unico a conoscere il segreto: «pellegrino» e «straniero»³. Bastano una valigetta ed un rasoio. Ed un San Francesco. (Naplò:141)⁴

Questo frammento sembra originato dall'esperienza diretta di viaggio, seguita alla lettura di alcune opere sul Santo, ma anche di opere di argomento teologico e mistico (v. D:130–142):

Il libro di Jørgensen⁵ su San Francesco: uno dei tentativi di avvicinarsi al passato, quasi fino a finirci dentro. Il proselitista scandinavo parte con tutto il fardello della sua educazione scolastica... ed alla fine si incontra con San Francesco.

Quando il giovane Bernardone si aggira piangente nei pressi della Porziuncola, tutto immerso nella dolorosa riflessione sulle ferite di Cristo, un passante lo vede e gli chiede compunto perché pianga. Bernardone risponde: «Piango per le pene sofferte dal Salvatore.» «Ottima idea – afferma il nuovo venuto (è vero, Jørgensen non dice proprio così, ma questo è il nocciolo della scena) – allora piangiamo insieme.» E così – con la gioia delle anime che si sono ritrovate – iniziano a piangere, in due. Se qualcuno lo facesse oggi, lo chiuderebbero in manicomio. Nel Medio Evo, invece, questo comportamento non era affatto morboso, anzi era «naturale» e «salubre». (D:136)

Completa il riferimento all'incantamento rilevato dallo scrittore nella cittadina umbra una riflessione su Assisi compilata durante un altro viaggio (probabilmente quello poi sviluppato nel racconto della donna ne *Il sangue di San Gennaro*), prima di partire per New York:

Assisi. – Il paesaggio umbro offre in abbondanza, alla vista del viaggiatore, le cittadine medievali costruite sulle colline. Non è facile arrivare fino ai santi. Come fu in vita, così anche da santi si ritirano dal mondo. (...) In questa città nessuno ha denaro: ma forse non si tratta di un fenomeno nuovo, da queste parti. Ho pagato il conto della cena con un biglietto da diecimila, che ha fatto girare mezza città ad un garzone, nel tentativo di cambiarlo. Anche questo mi piace.

Santa Clara. Che forza albergava in questa donna. Le donne sono sempre forti. Non è un caso che in ogni lingua, dotata del genere per i sostantivi, la forza sia di genere femminile: La force. La forza. Die kraft.⁶ L'ungherese e l'inglese sono lingue più discrete.

Assisi è la porta segreta per introdursi in Italia. Altrimenti, il viaggiatore ci entra sempre o attraverso portali monumentali, o per le porticine di servizio. Assisi è la porta segreta nascosta dalla carta da parati: ci introduce nella vita segreta dell'italianità, direttamente. (D:81–182)

Recuperare una spiritualità antica, ancestrale, nell'Europa postbellica, sembra un obiettivo irraggiungibile, eppure sta proprio lì, davanti agli occhi dell'intellettuale che giorno dopo giorno riacquista il contatto con il mare, con l'aria, con gli odori, con un atteggiamento di vita che nelle case, nei cortili, nelle strade di Napoli si incarna soprattutto nell'accostamento, senza una netta linea di demarcazione, tra *signori e lazzaroni*:

Il primo a suonare è Pasqualino, alle sei del mattino. Viene a raccogliere l'immondizia: ha appena sei anni, e deve trasportare un secchio più grande di lui. Rachitico, tubercolotico, ha degli occhi neri meravigliosamente lucenti. Quando porta giù per le scale il secchio dell'immondizia, sembra una geisha alle prese con un'enorme scatola portacappelli, in una commedia giapponese. Pasqualino, come generalmente il popolo

di qui, è orgoglioso: il trasporto del secchio è per lui soltanto un pretesto, che gli permette di venire a suonare orgoglioso il campanello, alle sei del mattino. Riceve in cambio tre caramelle ed una manciata di mozziconi, dopo di che si allontana, senza dire una parola. Due minuti dopo ritorna, porta una camelia, o un rametto di mimose. Non è capace di accettare nulla gratuitamente, perché i suoi antenati furono proconsoli o schiavi. Che poi nell'arco di duemila anni significa la stessa cosa. Erano latini.

Verso le otto viene il venditore di uova. (...)

– Eccellenza? – mi fa sottovoce.

Inizia a scegliere le uova migliori. Non aspetta risposta, né varrebbe la pena protestare per l'appellativo, dato che a Posillipo tutti sono «eccellenze». Napoli è piena di «eccellenze», né per questo il titolo ha importanza alcuna. Ogni straniero è un' «eccellenza», per non parlare dei padroni di casa, degli impiegati statali e dei preti. Il titolo ha infatti, nel corso delle epoche, nell'uso quotidiano, perduto ogni acume offensivo ed ogni accento servile o di omaggio: la complicità che è venuta formandosi e rafforzandosi nel corso di una convivenza millenaria, tra le eccellenze e le non-eccellenze, la coscienza profonda e viscerale con cui qui ognuno conosce dell'altro i segreti fisici, familiari, economici e spirituali, hanno completamente semplificato la scala di valori degli appellativi e dei titoli. A Napoli vivevano re, esisteva una corte. (...) Ma a Napoli vivevano anche spagnoli, che hanno lasciato palazzi tirati su senza senso estetico, conti mai saldati, promesse d'amore, d'affari e di stato mai mantenute, i ricordi del loro atteggiamento di rigido cavallerescheggiare come di uno sfruttamento disumano del popolo. Ma hanno lasciato anche i nomi di alcune strade, e le lapidi di marmo nei vestiboli delle chiese. Hanno lasciato movimenti nel modo di gesticolare e di ergere il capo della gente. Hanno lasciato il «don» – ma a dir la verità non è questo un tratto positivo. Tutto quel che è nero, animalesco e funebre, qui al sud, conserva il ricordo del sangue spagnolo, della vergogna. Nelle vinerie, nei pressi della Torretta, ed anche nei vicoli dei rioni orientali della città, dove la gente compra vino ed olio, il nome del debitore è scritto con il gessetto su una lavagna: «Don Giuseppe, 100 Lire». Ha un debito, dunque è spagnolo. Ma è nello stesso tempo nobile, chi è spagnolo; di una nobiltà sospetta, nel sangue, nell'origine, che è in odore di lue, di corrida, di strage di mori. (SG:16–17)

La coscienza arcana di un destino comune, che si incarna nella complicità appena illustrata, manifestazione di una promiscuità che non si riesce completamente ad afferrare nelle sue ragioni, ma che si presenta ad ogni passo, viene racchiusa inoltre in un frammento paradigmatico:

Per i vicoli di Napoli, ogni pomeriggio. Nei pressi di San Biagio dei Librai. Chi non abita da queste parti? Benedetto Croce, il vescovo, i principi, stanno tutti qui, nel lerciume, nei palazzi che cadono a pezzi. Qui abita il popolo napoletano. Uomini di ogni classe e di ogni nascita mangiano e bevono le stesse cose, la pensano allo stesso modo, allo stesso modo sognano. Sono tutti uomini mediterranei. Piuttosto che italiani, sono uomini mediterranei. Ecco il loro stato sociale. (D:178)

Leggendo questi brani tornano alla memoria le descrizioni della Ortese e di Mapalarte, che pure sono testimonianze vive di questa Napoli degli anni Quaranta, brulicante ed umanissima, incomprensibile nel suo mistero: Malaparte, pur ammirando la genuina innocenza degli americani, li aveva accusati di aver portato la «peste» a Napoli, una peste morale, che nonostante il contagio non era riuscita ad intaccare l'umanità

meravigliosa dei napoletani, costretti a vendere i propri figli per sopravvivere, esaltati dal toscano nella loro dimensione di «magnifici vinti»; la Ortese aveva portato alla luce, per l'Italia che stava cercando di superare gli orrori della guerra e la destabilizzazione che il conflitto aveva portato in gran parte del territorio nazionale, le terribili immagini degli sfollati al III e IV Granili, umanità cancerosa che viveva ai margini anche geografici della città, lontana persino dalla miseria «tradizionale» dei vicoli, dei *bassi*, di quella *Napoli che il mare non bagna*.⁸ Ma chi pensi di trovare nelle parole di Márai commiserazione, o peggio la constatazione di una inarrestabile decadenza di un popolo, di una civiltà, o addirittura un prodromo di inchiesta medico-sociografica, si sbaglia: lo scrittore è infatti convinto che proprio in queste esemplificazioni, in questa diversa concezione della vita che, in qualche modo, tenta di annullare le distinzioni sociali in nome di una coesione che altri europei non riescono a capire (per non parlare degli americani!), si crei il presupposto per un fenomeno altro, superiore ad ogni esperienza intellettuale ed anche alle comuni esperienze spirituali, il miracolo! Il primo passo è l'ottimismo, che conserva in sé una sorta di predisposizione fideistica, più che un convincimento positivista:

Posillipo. – Pomeriggio in giro per Napoli, per i vicoli che si trovano alle spalle di Via Roma. Questa vita appiccaticcia, calda, brulicante, questi negozi, queste botteghe, dove gli artigiani ed i commercianti si attengono a leggi antichissime; questa materia umana germogliante, sudicia, marinata nei vapori ammorbanti delle friggitorie: tutto questo mi dispone sempre all'ottimismo. La grande forza di Napoli sta proprio in questa sua incrollabile fedeltà, che custodisce tutto quello che vive. (D:126)

A questa dimensione «sensitiva» se ne aggiunge una culturale, diversa dalla concezione contemporanea di cultura, più vicina ad una valenza antichissima, eppure sempre viva, della poesia, del canto umano:

Sulla nave che mi riporta a Napoli un italiano – non più giovane – si porta al centro del salone e comincia a recitare versi lontani nel tempo: Petrarca, Tasso. I viaggiatori ascoltano con pazienza: non sta mendicando, sta recitando. Anche il declamatore, come i suoi ascoltatori, sentirà l'ebbrezza lieve delle parole italiane, del ritmo. Un tempo le strade di Napoli erano piene di questi uomini che recitavano in pubblico. (D:128)

Oppure l'incontro con il «mostro sacro» della cultura italiana, Benedetto Croce:

Napoli. – Da Benedetto Croce. Mi ha fatto dare appuntamento alle due di pomeriggio. Abita nella zona orientale della città, in quella specie di formicaio, di alveare, di coltura batterica che da Piazza Trinità Maggiore scende verso il mare. Sta in un palazzo affacciato su di una via che è anche un po' un vicolo, stretta e lercia, da cui si diparte la imponente scalinata dell'edificio, che all'interno ha qualcosa dei palazzi nobiliari, con le scale ampie e piane, le stesse che troveremmo in una residenza regale. Qui vicino, nelle botteghe affollate, parlano di lui come del santo vivo e pagano di Napoli. (D:102)

L'emozione sta tutta nell'attesa, nel cercare di comprendere come sia possibile che un filosofo (*il filosofo dell'Italia di quel tempo*), una personalità di statura mondiale,



Vita quotidiana a Napoli

potesse continuare a vivere in quel vicolo, in un palazzo, è vero, ma pur sempre in quella atmosfera di folle, appariscente decadenza. Grazie a questi segnali, che si accumulano nella sua esperienza giornaliera di *viandante*, Márai capisce che il miracolo può essere possibile: dopo i doverosi distinguo a proposito delle possibili imitazioni del miracolo stesso (che all'inizio del romanzo appare nella duplice forma dello straniero che vuole cambiare il mondo e dei sogni di emigrazione in America dei poveri napoletani), dopo la frequentazione dell'ambiente già predisposto al miracolo (Napoli, il popolo napoletano), dopo la ricerca del Santo (San Francesco ad Assisi e San Gennaro a Pozzuoli), giunge il momento del miracolo, della possibilità di assistere da vicino all'evento che più o meno regolarmente, due volte l'anno, si ripete nel Duomo di Napoli, lo scioglimento del sangue di San Gennaro, per assistere



Un affollato vicolo di Forcella.

al quale lo straniero deve commettere un'infrazione (non andrà a farsi vaccinare, come sarebbe stato suo obbligo prima della partenza per l'Australia) alle leggi umane, e dopo il quale commetterà, inspiegabilmente, il suicidio:

... Così ci siamo inginocchiati. Allora il coro delle donne ha iniziato, inaspettatamente, a mormorare. Come un coro greco d'oltretomba, in un antichissimo mistero, usciva da quelle gole un brusio, una litania ritmica, lamentosa, insofferente, di fede e di impazienza... Quando queste voci avevano cominciato a risuonare, qualcosa era cominciato. Cosa?... Il miracolo?... Non lo so, padre. (...) Abbiamo capito che il miracolo bisogna chiamarlo. Non basta aspettarlo, comodamente. Il miracolo non arriva per posta, su ordinazione. Abbiamo capito che il miracolo si prepara, talvolta, con questa sua esteriorità appariscente, ma non è questo il punto... L'importante è crederci, l'importante è chiamarlo... (...) Non osavo guardare l'uomo inginocchiato accanto a me. Credevo, prima, di conoscere ogni suo pensiero... (...) Qualcosa era successo in noi... al di là dell'incredulità, del sospetto, della superstizione, qualcosa di reale... Il fatto che non esiste soltanto quello che si può controllare. C'è anche qualcosa di non dimostrabile, di incontrollabile... Esiste un'altra possibilità. (SG:227-229)

Dopo il miracolo, il suicidio, inspiegabile, un salto nel vuoto dal parapetto del Belvedere: inspiegabile per chi credeva esistesse un'altra possibilità, inspiegabile in virtù dell'ottimismo che dalla vita dei vicoli napoletani emanava, ma spiegabile proprio in base a come era successo. Una bufera, all'alba del giorno seguente il miracolo, è l'unica testimone degli eventi: forse è stato il vento forte a portare con sé l'uomo, a ricongiungerlo con gli elementi, l'acqua, l'aria, il fuoco.

Concludono il romanzo i commenti di questi tre personaggi onnipresenti, il Vesuvio, il mare, ed ultimo il vento:

... Dove passo io, non resta nulla. Io dico l'ultima parola. Dopo, viene il silenzio. (SG:236)

1 Come si può ben comprendere da questo breve profilo bibliografico, lo scrittore ungherese fu letteralmente ignorato da scrittori e critici «ufficiali» dopo essere emigrato dall'Ungheria: l'esilio volontario lo pose nella strana condizione di essere fecondo scrittore ungherese lontano da quello che avrebbe dovuto essere il suo vero pubblico. Per questo motivo la letteratura critica, soprattutto a proposito delle opere di Márai scritte a partire dal 1946-48, o è stata genericamente stroncatoria, oppure non c'è stata affatto, eccezion fatta per pochi sporadici episodi. Con il cambiamento di regime, naturalmente, si è dato inizio alla pubblicazione delle sue opere, che in questo decennio ultimo hanno letteralmente invaso il mercato ungherese (risuotendo un notevole successo di pubblico ed anche di critica); i lettori «specializzati» delle sue opere hanno così potuto pubblicare monografie e saggi tematici (purtroppo tutti in ungherese), tra cui ricordiamo quelle di L. RÓNAY (*Márai Sándor*, Budapest, 1990), M. SZEGEDY-MASZÁK (*Márai Sándor*, Budapest, 1991), I. FRIED (*Márai titkai nyomában*, Budapest, 1993), H. LÓRINCZY («... személyiségnek lenni a legtöb...», Szombathely, 1993; *Búcsú egy kultúrától – Márai Sándor: A Garrenek Műve*, Szombathely, 1998) e soprattutto il volume degli atti del congresso dedicato al centenario della nascita dello scrittore, *Este nyolckor születtem. Hommage à Márai Sándor*, Szombathely, 2000, curato da due eccellenti maraisti, H. LÓRINCZY ed IBOLYA CZETTER. Informazioni schematiche si possono ricavare dalla voce *Márai Sándor* dell'opera di consultazione diretta da L. PÉTER *Új magyar irodalmi lexikon* (*Nuova Enciclopedia della Letteratura Ungherese*), Budapest, 1994, vol. II. Le tre opere di Márai citate all'inizio di questo saggio sono state tradotte in italiano dalla studiosa di letteratura ungherese MARINELLA D'ALESSANDRO (Istituto Universitario Orientale di Napoli, Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese).

2 Il romanzo *San Gennaro vére* non è stato (ancora) tradotto e pubblicato in italiano: pertanto, tutti i brani riportati nel presente contributo si devono intendere tradotti ad hoc dallo scrivente, non parte di una traduzione organica. Il testo di riferimento (di seguito indicato con l'abbreviazione SG) è: MÁRAI SÁNDOR, *San Gennaro vére*, Akadémiai Kiadó – Helikon Kiadó, Budapest, 1995.

3 in italiano nel testo.

4 L'interessantissimo *Napló* non è stato (ancora) tradotto e pubblicato in italiano: pertanto, tutti i brani riportati nel presente contributo si devono intendere tradotti ad hoc dallo scrivente, non parte di una traduzione organica. Il testo di riferimento (di seguito indicato con l'abbreviazione D) è: MÁRAI SÁNDOR, *Napló. 1945-1957*, Helikon Kiadó, Budapest, 1999.

5 J. J. JØRGENSEN (1866-1956), poeta danese convertitosi al cattolicesimo, la cui opera qui citata, *Frans af Assisi*, venne pubblicata nel 1907.

6 in francese, italiano, tedesco nel testo.

7 in italiano nel testo.

8 Vedi il capitolo *La peste* in CURZIO MALAPARTE, *La pelle*, Mondadori, Milano, 1978; ed il capitolo *La città involontaria* in ANNA MARIA ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

«MI STIA BENE A SENTIRE, A MARIA DO CARMO PIACEVA MOLTO UN GIOCO, LO HA GIOCATO PER TUTTA LA VITA [...]: LEI DEVE ESSERE CAPITATO IN UN TALE ROVESCIO¹.»

Notturmo indiano: trovarsi in uno dei giochi del rovescio di Antonio Tabucchi

MÓNIKA VARGA

L ROMANZO *NOTTURMO INDIANO*² DI ANTONIO TABUCCHI³, SCELTO A PARADIGMA DELLA NOSTRA ANALISI, PERMETTE UN'INTERPRETAZIONE SU PIÙ PIANI E, NELLO STESSO TEMPO, METTE IN LUCE MOLTE CARATTERISTICHE IMPORTANTI DELLA NARRAZIONE DELL'AUTORE. INFATTI, È UN LIBRO CHE DIMOSTRA CHIARAMENTE, SVILUPPANDOLA FINO IN FONDO, LA PROBLEMATICA PRINCIPALE DELL'ARTE DI TABUCCHI: CHE È LA RICERCA DOVEROSA MA VANA, E PERCIÒ INUTILE, DI SE STESSI. OLTRE A QUESTO CERCHIAMO DI METTERE IN LUCE LE TRACCE DEI DIVERSI INFLUSSI CULTURALI E, DIREI, ANCHE SENTIMENTALI, CHE LO SCRITTORE PISANO SUBI DA PARTE DI ALTRI GRANDI PERSONAGGI COME BORGES, PIRANDELLO, PESSOA, RIMBAUD, HESSE.

UNA RICERCA CHE PRECIPITA VERSO
UN ENIGMA

Il libro, che può essere considerato un romanzo breve oppure un racconto lungo, è il libro di un viaggio, un po' vero un po' immaginario. Nel romanzo l'autore-protagonista cerca in India un supposto amico: lo cerca in ospedale, ne insegue le tracce in alberghi malfamati o principeschi, ha avventure d'ogni tipo, mentre lascia spazio all'immaginazione del lettore. Il tessuto narrativo è pieno di trappole visionarie, di miraggi: e, alla fine, si ha una vera sorpresa, un ribaltamento, un nuovo colpo da «gioco del rovescio».

Nata nel 1978, attualmente è studentessa del IV° anno presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Ha passato un semestre all'Università degli Studi di Udine con il programma Erasmus. I suoi interessi vertono sugli scrittori del postmoderno, in particolare su Daniele Del Giudice, e sui riformatori dell'epoca del Risorgimento.

Il romanzo ha una profonda meditazione, sedimentata in una quiete godibile e serena, sulla ricerca di se stesso. Tabucchi, in *Notturmo indiano*, offre un delizioso romanzo in cui l'uomo dei nostri giorni si dà alla ricerca di se stesso.

Se potessimo sorvolare su quell'unico punto in cui il narratore dice di aver preso un aereo da Roma a Bombay, la storia potrebbe benissimo essere senza tempo. A questo suo carattere quasi *senza tempo* si aggiunge poi quello della sua modernità e, potremmo dire, attualità di ogni tempo. Anche Tabucchi stesso dà importanza al fatto che la stessa nozione di tempo non coincide per l'indiano e per l'europeo, per gli abitanti locali e per il visitatore straniero. L'universo dell'India è un universo immerso nel tempo, ma privo di qualsiasi orario: le corriere fanno soste insensate agli occhi del protagonista europeo.

«Occorrerebbe che quest'ultimo (il protagonista), come hanno fatto molti personaggi che egli incontrerà nel corso del romanzo, si tuffasse in pieno in questo mondo indiano così diverso. Ma quest'ultimo gli resta inevitabilmente chiuso, poiché il protagonista è solo di passaggio e non ha intenzione di fermarsi come invece ha fatto l'amico portoghese che, in teoria, egli cerca⁴.»

La tecnica narrativa usata nel romanzo è spesso quella del giallo, e più precisamente di quella particolare categoria di giallo che è *il giallo psicologico*. Però, possiede la caratteristica di un rovesciamento rispetto alla struttura tradizionale del giallo, il quale comincia sempre con un enigma e precipita verso la sua soluzione. Il romanzo di Tabucchi invece comincia con una soluzione (l'io narrante cerca un amico e lo troverà), poi precipita verso un enigma: chi cerca chi? lo ha trovato? lo troverà?

Il romanzo può essere un viaggio fantastico: esso è imbevuto dalle tinte trascolorate della fantasia. Nello stesso tempo, anche la lettura di un viaggio realmente accaduto sembra lecita: tutto pare documentato, testimoniato tramite l'indice dei luoghi, il taccuino di viaggio. Forse non è un viaggio, e può essere un sogno e una veglia insieme. Oppure una memoria: il romanzo contiene i marchi inconfutabili dell'esperienza vissuta.

«*Notturmo indiano*, libro veramente quadridimensionale la cui collocazione viene lasciata aperta e che sposta tutte e nessuna di queste dimensioni narrative. Anche per questo esso è interessante ed è notevole anche il finale, che simboleggia l'impossibilità, anche del protagonista, di entrare in una di queste quattro dimensioni, che poi sono le stesse di quel mondo indiano che egli rifiuta e dal quale, a sua volta, è rifiutato⁵.» Tabucchi lascia l'interpretazione del testo al lettore. L'immagine che si presenta davanti al lettore è quella che si può vedere da una «vettura con i vetri appannati⁶».

«Un'ipotesi dell'autore – una giustificazione per un modo di raccontare così allusivo – è che questo libro potrebbe servire da guida per un amante di percorsi incongrui. E vi è certo dell'incongruo in questa ricerca di un amico disperso, ombra di un passato segnato – s'indovina – da una qualche definitiva rottura; in quest'India conosciuta solo nelle camere d'albergo, negli ospedali, e che pure balugina attraverso i colloqui essenziali con profeti incontrati sui pullman, con gesuiti portoghesi, con gnostici di una società teosofica. Ma è un'incongruità che dall'esplicitarsi di suggerir-

menti, da concomitanze che si rivelano necessarie, si riordina a metodo. È il lato notturno e occulto delle cose il tema di *Notturmo indiano*» – possiamo leggere in copertina del libro.

Per motto del romanzo breve c'è una citazione di Maurice Blanchot: «Le persone che dormono male sembrano essere più o meno colpevoli: che cosa fanno? Rendono la notte presente».

All'inizio dell'opera troviamo la nota dell'autore:

«Questo libro, oltre che un'insonnia, è un viaggio. L'insonnia appartiene a chi ha scritto il libro, il viaggio a chi lo fece. Tuttavia, dato che anche a me è capitato di percorrere gli stessi luoghi che il protagonista di questa vicenda ha percorso, mi è parso opportuno fornire di essi un breve indice. Non so bene se a ciò ha contribuito l'illusione che un repertorio topografico, con la forza che il reale possiede, potesse dare luce a questo Notturmo in cui si cerca un'Ombra; oppure l'irragionevole congettura che un qualche amante di percorsi incongrui potesse un giorno utilizzarlo come guida⁷».

UN'INDIA NOTTURNA

La *ricerca*, da parte del protagonista di un romanzo o di un racconto, di un personaggio che si dà per scomparso e i cui tentativi per ritrovarlo risultano spesso vani, è un tema privilegiato dell'arte narrativa. Frequentemente, sull'invenzione primaria si inserisce il sostegno del *viaggio*, anche esso è un'altra tipica formula della finzione narrativa. Antonio Tabucchi, in *Notturmo indiano*, si serve di entrambi e vi mette l'esperienza di un suo soggiorno in India. Si rivela un parallelismo reale tra Tabucchi e Hermann Hesse nel loro interessamento verso l'Oriente, verso l'India, nella loro esperienza personale. Hesse, dopo aver compiuto un lungo viaggio in India nel 1911 ed essere venuto in contatto con le antiche filosofie orientali, nel 1913 pubblica *Aus Indien Aufzeichnungen von einer indischen Reise (Note da un viaggio in India)*, un'opera simile al romanzo di Tabucchi.

In un racconto intitolato *I treni che vanno a Madras*, apparso l'estate 1984 sulla stampa quotidiana, uscito nel 1985 nella raccolta dal titolo *Piccoli equivoci senza importanza*, Tabucchi ci aveva preannunciato la sua visione dell'India. Allora come un paese ritratto fuori degli itinerari turistici, tutto una diversa dimensione umana. Il racconto comincia in questo modo:

«I treni che da Bombay vanno a Madras partono dalla Victoria Station. La mia guida assicurava che una partenza dalla Victoria Station vale da sola un viaggio in India, e questa era la prima motivazione che mi aveva fatto preferire il treno all'aereo. La mia guida era un libretto un po' eccentrico che dava consigli perfettamente incongrui, e io lo stavo seguendo alla lettera. Il fatto era che anche il mio viaggio era perfettamente incongruo, dunque quello era il libro fatto apposta per me. Trattava il viaggiatore non come un predone avido di immagini stereotipe al quale si consigliano tre o quattro itinerari obbligatori come nei grandi musei visitati di corsa, ma alla stregua di un essere

vagante e illogico, disponibile all'ozio e all'errore. Con l'aereo, diceva farete un viaggio comodo e rapido, ma salterete l'India dei villaggi e dei paesaggi indimenticabili. Con i treni di lunga percorrenza vi sottoporrete al rischio di soste fuori programma e potrete anche arrivare un giorno più tardi del previsto, ma vedrete la *vera* India⁸.

È forse questa *vera* India che vediamo in parte anche leggendo *Notturmo indiano*, anche se, attraverso la ricerca dell'*amico*, il narratore ci guida fra alberghetti spregevoli e lussuosi hotels, fra spossanti viaggi in corriera e soste in allucinanti ospedali, silenziose biblioteche, ecc., incontrando i più vari personaggi.

ROUXINOL ALLA RICERCA DI MISTER NIGHTINGALE

Quest'India è un'India per lo più notturna e di crepuscoli, e il «viaggio» è uno in cui «ci si perde», il protagonista supera però la sfida: ma non ottiene – almeno apparentemente – alcun premio. In India troviamo un giovane che cerca un amico, Xavier, di cui ha perso ogni traccia, che «quando sorride sembra triste⁹». Lo cerca presso una prostituta, e poi via via, per indizi minimi, sulle strade di un vasto e subdolo continente. Xavier Janata Pinto è scomparso da un anno. Le sue ultime notizie si raccolgono a Bombay ed è dunque attraverso l'India che il protagonista compie la sua ricerca e narra in prima persona il suo viaggio. Una meta sembra esserci ma non è detto che ci sia.

Roux – si chiama così il protagonista, iniziale di Rouxinol, in portoghese usignolo¹⁰ – non troverà l'amico e rimarrà antefatto il senso del rapporto che ha con lui e/o con le donne (due?) soltanto appena menzionate che sono destinatarie insieme, in amalgama insoluto, di una lettera subito strappata. Nel colloquio di Roux con Christine, incontro dell'ultima tappa, si chiuderà il cerchio. «Con grande eleganza l'anello si chiude, recuperando alla vicenda un esotismo di secondo grado: quello di un essere straniato soprattutto da se stesso, perduto nei territori nebbiosi dell'inappartenenza.¹¹» Roux, l'usignolo ha quindi un suo doppio, Mister Nightingale¹², l'«uccello notturno¹³»? Una sua metà? Un suo gemellaggio? Il suo *atma*¹⁴? Vive o solo scrive? Questi sono i problemi. Risuona la vecchia frase di *Rimbaud*: «Io sono un altro». Questa situazione è forse simile alla doppia faccia della medaglia: il diverso è lo stesso. La ricerca finisce col coincidere con l'ambito della medesima. «Il libro è il suo cercarmi¹⁵» – viene detto. E il viaggio termina (o si interrompe), ma l'oggetto del viaggio viene perduto nel momento stesso in cui viene trovato. «Mi ha cercato tanto, e ora che mi ha trovato non ha più voglia di trovarmi [...]. E anch'io non ho voglia di essere trovato¹⁶». Tra l'altro c'è un'inversione di termini, nel senso che colui che viene trovato è realmente colui che cerca. Al protagonista, cioè a colui che ha intrapreso il viaggio alla ricerca dell'amico, nel colloquio non d'ogni giorno con un ragazzo che porta in braccio il fratello di vent'anni, una specie di santo indovino che è piccolo e peloso come una scimmia, è stato detto: «Tu sei un altro¹⁷».

Tutto il libro, probabilmente, non è un viaggio, ma è il viaggio alla ricerca di se stessi.

«Da un posto che non si sa (e comunque non viene esattamente indicato), verso un posto che non si conosce se non per tracce oblique e inadeguate. Heidegger parlava dell'esistenza murata tra due nulla. Non c'è passato, non ci sarà futuro¹⁸».

Notturmo indiano è un viaggio insolito in un'India 'notturna', inattesa, memorabile, in un itinerario irregolare, una volta in suburre, l'altra volta in posti lussuosi, alla ricerca del portoghese che si è perduto in India e che non vuol essere trovato. L'opera diventa un romanzo di una perdita, di una ricerca e di un possibile o fallito ritrovamento. Ma chi cerca può perdersi a sua volta e venire ricercato: così il romanzo diventa quello dell'essere perduti, cercati, ritrovati o abbandonati.

IL GIOCO DEL ROVESCIO: CONTINUE PERDITE,
RICERCHE INCESSANTI E SDOPPIAMENTI SENZA FINE

Il romanzo breve mostra dei caratteri comuni anche con *Il gioco del rovescio*. In *Notturmo indiano*, alla fine della ricerca dell'amico in India che ha fatto lo stesso viaggio e si è perduto da quelle parti volente o nolente, sopraggiunge la sorpresa: il ricercatore, forse, è il ricercato. Il narratore in prima persona all'interno del romanzo forse è lo stesso autore del romanzo. Il protagonista, viaggiando, diventa autore o l'autore diventa protagonista. Il racconto *Il gioco del rovescio*, che forniva il titolo all'omonimo volume del Saggiatore, forse offre la chiave di lettura anche di *Notturmo indiano*: ogni io narrante vive e testimonia la storia da due contemporanei punti di vista. Il rovescio pone di fronte letteratura e vita, come speculari, rivali e complici. «La maggiore avventura è scrivere¹⁹» – nota Oreste Del Buono.

Tabucchi è il maggior esperto europeo del più eminente poeta moderno della lingua portoghese, Fernando Pessoa²⁰. «Pessoa è un genio perché ha capito il risvolto delle cose, del reale e dell'immaginato, la sua poesia è un *juego del revés*²¹» – leggiamo ne *Il gioco del rovescio*.

«Il gioco consisteva in questo, diceva Maria do Carmo, ci mettevamo in cerchio, quattro o cinque bambini, facevamo la conta, a chi toccava andava in mezzo, lui sceglieva uno a piacere e gli lanciava una parola, una qualsiasi per esempio *mariposa*, e quello doveva pronunciarla subito a rovescio, ma senza pensarci sopra, perché l'altro contava uno due tre quattro cinque, e a cinque aveva vinto, ma se tu riuscivi a dire in tempo *asopiram*, allora eri tu il re del gioco, andavi in mezzo al cerchio e lanciavi la tua parola a chi volevi tu [...] io scappavo in cortile a giocare il *juego del revés*²²».

Nello stesso racconto troviamo il pensiero:

«cominciavamo a scendere verso il mio albergo, lei mi prendeva la mano e mi diceva: senti, chissà cosa siamo, chissà dove siamo, chissà perché ci siamo, senti, viviamo questa vita come se fosse un *revés*, per esempio stanotte, tu devi pensare che sei me e che stai stringendo te fra le tue braccia, io penso di essere te che sto stringendo me fra le mie braccia²³».

Alla fine di *Notturmo indiano*, nella scena del colloquio tra il protagonista-narratore e Christine, il lettore considera e guarda l'uomo, la cui personalità (o, meglio ancora: tutta la situazione e tutta la storia) sembra essere rovesciata, in un modo molto simile a quello in cui il protagonista del racconto *Il gioco del rovescio* guardava Francisco: «Lo guardavo, forse avevo un'espressione perplessa, non sapevo cosa pensare, mi sentivo vagamente imbarazzato, a disagio, come quando si parla con una persona che si conosce da tempo e un giorno ti rivela una cosa che non ti aspettavi²⁴». Nello stesso racconto vengono ancora espressi due pensieri che possono servire alla migliore comprensione anche del romanzo breve *Notturmo indiano*. Nel racconto leggiamo: «Vorrei togliere un'illusione», – disse Nuno Meneses de Sequeira al protagonista-autore –, «quella di aver conosciuto Maria do Carmo, lei ha conosciuto solo una finzione di Maria do Carmo». Ed aggiunge più tardi: «Mi stia bene a sentire, a Maria do Carmo piaceva molto un gioco, lo ha giocato per tutta la vita [...]: lei deve essere capitato in un suo rovescio²⁵». Forse, nel caso di *Notturmo indiano*, è il lettore che è capitato in un tale rovescio (dell'autore stesso)?

Tabucchi è considerato da molti critici «un piccolo Borges». Un possibile paragone tra Borges e Tabucchi sembra lecito, appunto, nel sostenere una duplicità della personalità di cui Borges parla in un suo racconto-saggio intitolato *Borges y yo* (*Borges ed io*) esprimendo l'unità e l'inconciliabilità dell'io scrittore e dell'io vero e proprio. Lo scrittore argentino in una sua poesia intitolata *El sueño* (*Il sogno*) scrive di *un altro* che sarebbe lui stesso. Questa problematica è presente anche nel nostro romanzo, tradotta in enigma: chi sarebbe, e con quale identità, il protagonista del libro.

Il protagonista cerca un'ombra, un fantasma che possa colmare il proprio vuoto, che possa riequilibrarlo. «Forse cerca un passato, una risposta a qualcosa. Forse vorrebbe afferrare qualcosa che un tempo gli sfuggì. In qualche modo sta cercando se stesso. Voglio dire, è come se cercasse se stesso, cercando me: nei libri succede spesso così, è letteratura²⁶».

Alla fine l'io narrante si sdoppia, più precisamente si immedesima in quell'ombra in cui poteva vedere una possibilità d'autoidentificazione.

«Sdoppiandosi, il protagonista vanifica il proprio itinerario di ricerca: egli diviene l'inseguito, il fantomatico Xavier sulle cui orme s'era posto come inseguitore. Prende sostanza un altro io, un'altra voce, un altro nome; e si suggerisce che quell'io, quella voce e quel nome – pur appartenenti a un altro – costituiscono l'intima verità, l'autenticità dell'io narrante²⁷».

Anche un racconto di Poe ci parla delle stesse avventure dell'immaginario: l'eroe immagina d'essere incalzato dal suo doppio, lo riconosce, lo smaschera, lo uccide, accorgendosi poi d'aver ucciso se stesso – mentre lui, che continua a vivere, non è altro che il proprio doppio.

Lo scenario di *Notturmo indiano* si conclude dinanzi a uno 'specchio' in cui l'io narrante vede il riflesso di se stesso. Due fantasmi si sono avvolti, passano l'uno nell'altro.

«Siamo chiamati dentro una narrativa circolare, in un labirinto di specchi. Se una superficie specchiante si riflette in un'altra dalle caratteristiche analoghe, i loro riflessi,

reciprocamente, rimbalzano e si compenetrano all'infinito. Ogni spaesamento produce successivi spaesamenti, ogni notte e un'altra notte, ogni fuga un'altra fuga²⁸».

Parlando di Tabucchi bisogna menzionare il nome di Fernando Pessoa. In tutti gli scritti di Tabucchi appare più o meno velata o rielaborata, l'influenza di Pessoa che moltiplicò il proprio nome in molti suoi autografi in cui lo sdoppiamento, la scissione dell'io nell'altro sono assunti molto frequentemente. Questo «gioco» può allungarsi all'infinito. Questa idea dell'infinito può essere considerata come somma di continue perdite, ricerche incessanti e sdoppiamenti senza fine.

« CONOSCERSI E MORIRE. »

Leggendo quest'opera di Antonio Tabucchi, al lettore viene involontariamente in mente il romanzo intitolato *Uno, nessuno e centomila* di Luigi Pirandello. In esso la figura di Moscarda mostra stretto rapporto con il protagonista di *Notturmo indiano*. La connessione fra i due può essere espressa attraverso il pensiero dello specchio di Pirandello.

Nel colloquio di Moscarda con Anna Rosa, Pirandello scrive:

«... bisogna che lei fermi un attimo in sé la vita, per vedersi. Come davanti a una macchina fotografica. Lei s'atteggia. E atteggiarsi è come diventare statua per un momento. La vita si muove di continuo, e non può mai veramente vedere se stessa. [...] Quando uno vive, vive e non si vede. *Conoscersi è morire*. [Lei] vuole troppo conoscersi, e non vive²⁹».

Conoscersi, dunque, è morire. L'uomo non può conoscere se stesso completamente in questa vita terrestre, solo dopo o nel momento della morte. Il protagonista di *Notturmo indiano* cerca se stesso, ma in realtà non vuole conoscersi. Proprio quando arriva l'occasione del 'grande incontro', quando potrebbe conoscere l'altro (cioè se stesso) torna indietro. Non vuole affrontare la morte. Per lui diventa chiaro: deve decidere e scegliere: conoscere se stesso e morire oppure continuare questa sua vita e lasciare anche l'idea della scoperta completa della sua personalità. Ed egli sceglie quest'ultima. Sarà «uno che si cerca e si cercherà sempre³⁰».

« NOI SIAMO I LIBRI CHE SCRIVIAMO? »

«La letteratura forse è il desiderio di resistere alla morte; è la difficoltà di non essere più bambini e nello stesso tempo la voglia di continuare ad esserlo, di essere accolti in un grembo materno, ma è anche il desiderio adulto di confrontarci con noi stessi» – sostiene Tabucchi e aggiunge:

«La scrittura ci riporta al „prima” dell'esistenza, perché senza le nostre memorie, i nostri ricordi, le nostre nostalgie non potremmo narrare; ci inserisce più intensamente nel

presente, perché è il flusso che ci accompagna, è la vita che noi viviamo, è quello che sappiamo fare. È anche il „dopo“ dell'esistenza perché quando scriviamo ci proiettiamo comunque in un futuro, sia esso un futuro prossimo che in qualche modo possiamo possedere o un futuro remoto, lontano da noi e irraggiungibile.»

«Io mi sono sempre travestito quando ho scritto i miei romanzi, non ho mai fatto una narrativa fondata sull'ipertrofia dell'ego, che peraltro è una narrativa che a me non piace. [...] Amo lo scrittore che esce dalle strettoie del proprio ego, inventa un altro personaggio e si trasferisce in lui [...]; come avrebbe detto Fernando Pessoa, «diventare un altro continuando a essere te stesso». [...] Il fatto di creare personaggi molto diversi da me che in qualche modo mi implicano, mi riguardano e mi concernono, mi consente di vedere il mondo con altri occhi che in fondo continuano ad essere i miei occhi. Non possiamo infatti cambiare occhi, ma è importante imparare anche a vedere con quelli di un altro. [...] La letteratura che è uno specchio della vita, un riflesso della vita, evidentemente più sogno della vita. E quindi è un sogno di un sogno. Quando noi scriviamo in fondo sogniamo, sogniamo di essere noi stessi diversi da noi stessi, sogniamo di essere qualcun altro, di vivere un'altra vita³¹.»

La letteratura non è solo «proiezione» del desiderio, secondo la teoria freudiana, ma è anche il ritorno del rimorso. Secondo i surrealisti degli anni '30: la letteratura è uno spazio onirico per esprimere quello che i nostri sogni non riescono ad esprimere. La letteratura, come dice Tabucchi, serve anche ad aumentare i nostri sogni. Anzi, «la letteratura è un sogno collettivo³².»

Nel 1989, dal romanzo breve *Notturmo indiano* è stato tratto un film, dallo stesso titolo, con la regia di Alain Corneau (il viaggiatore di *Nocturne indian* è costruito molto sottilmente da Jean-Hughes Anglade), che ha vinto il primo premio al festival *France-Cinéma* di Firenze.

Sul *Corriere della sera* del 4 febbraio 1990, Tabucchi confessa il suo timore di andare a vedere il film al cinema, la sua paura di diventare uno spettatore di una storia che aveva inventato lui. Sostiene che la causa di questo suo timore consiste nell'aver identificato *se stesso* con la storia scritta da lui. «Noi siamo i libri che scriviamo?» – pone la domanda. «Non sono ancora riuscito a capire quale è il nesso che unisce i libri che scriviamo e la vita che viviamo.»

Notturmo indiano, continua l'autore,

«È un libro che, sotto molti e importanti aspetti, è direttamente autobiografico: [...] io ho fatto quel viaggio in India, io ho visitato quei luoghi, io ho compiuto quel percorso. Insomma: l'io narrante di *Notturmo indiano*, che per tutto il libro dice «io», sono io o lo sono stato in un determinato momento della mia vita. [...] Il solo atto di avere raccontato me stesso in un libro ha conferito al mio io una dimensione romanzesca, lo ha reso un altro, me lo ha sottratto per oggettivarlo in una dimensione che non è più mia. [...] Io ho temuto, dunque, di rivedermi³³.»

NOTE

- 1 A. Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 17.
- 2 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, Sellerio, Palermo, 1993. Nel 1987 gli è stato attribuito in Francia il premio *Médicis Etranger* per questo romanzo.
- 3 A. Tabucchi è nato a Pisa il 23 settembre 1943. Come universitario, è stato incaricato di lingua e letteratura portoghese presso la facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Pisa; poi, come professore associato, ha insegnato lingua e letteratura portoghese presso la facoltà di lettere dell'Università di Genova. Attualmente, è professore ordinario di lingua e letteratura portoghese presso la facoltà di lettere dell'Università degli Studi di Siena.
- Le sue opere principali sono: *Piazza d'Italia* (Bompiani, 1975; Feltrinelli, 1993), *Il gioco del rovescio* (Il Saggiatore, 1981; Feltrinelli, 1991, Premio Luigi Russo), *Donna di Porto Pim* (Sellerio, 1983), *Notturmo indiano* (Sellerio, 1984, Premio Médicis Etranger), *Piccoli equivoci senza importanza* (Feltrinelli, 1985, Premio Comisso), *Il filo dell'orizzonte* (Feltrinelli, 1986), *L'angelo nero* (Feltrinelli, 1991), *Requiem* (Feltrinelli, 1992), *Sogni di sogni* (Sellerio, 1992), *Sostiene Pereira* (Feltrinelli, 1994, Premio Viareggio, Campiello) e *La testa perduta di Damasceno Monteiro* (Feltrinelli, 1997).
- 4 Alessandro Rosselli e Mária Farkas, *Notturmo indiano di Antonio Tabucchi: due analisi parallele*, in «Coscienza storica», 8, 1993, pp. 63–69.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Cfr. Valeria Tocco, recensione a *Antonio Tabucchi. Un baule pieno di gente. Scritti su Fernando Pessoa*, in «Il confronto letterario. Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Pavia», Fasano di Puglia; 8 (1991), n. 1115, p. 230.
- 7 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, *op. cit.*, p. 9.
- 8 A. Tabucchi, *Piccoli equivoci senza importanza*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 107.
- 9 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, *op. cit.*, p. 88.
- 10 *Ivi*, p. 36.
- 11 Lorenzo Mondo, *Nel labirinto indiano lo scrittore insegue il personaggio*, in «La Stampa», 23 settembre 1984.
- 12 *Ivi*, p. 91.
- 13 *Ivi*, p. 59.
- 14 Cfr. *Ivi*, p. 69.
- 15 *Ivi*, p. 104.
- 16 *Ivi*, p. 107.
- 17 *Ivi*, p. 68.
- 18 Sebastiano Addamo, *Letteratura come viaggio*, in «La Sicilia», 17 agosto 1984.
- 19 Oreste Del Buono, *Che avventura, la scrittura!*, in «L'Europeo», 8 settembre 1984.
- 20 A. Tabucchi ha tradotto e fatto conoscere in Italia Fernando Pessoa, il poeta dell'identità continuamente perduta e ritrovata o ricercata, e la lunga familiarità con quell'autore ha finito senza dubbio col proiettare l'eco della sua ombra sulle opere di Tabucchi.
- 21 A. Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, *op. cit.*, p. 13.
- 22 *Ivi*, p. 14.
- 23 *Ivi*, pp. 16–17.
- 24 *Ivi*, p. 18.
- 25 *Ivi*, pp. 21–22.
- 26 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, *op. cit.*, p. 103.
- 27 Giuseppe Saltini, *Notturmo indiano di Antonio Tabucchi*, in «Arsenale», gennaio-marzo 1985.
- 28 *Ibidem*.

29 Luigi Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, Mondadori, Milano, 1967, p. 207.

30 *Conversazione con Antonio Tabucchi – Dove va il romanzo?*, a cura di Paola Gaglianome e Marco Cassini, «Omicron», 1995, p. 34.

31 *Ivi*, pp. 5–6, pp. 17–18, p. 28.

32 *Ivi*, p. 29.

33 A. Tabucchi, *Io, scrittore, come in uno specchio*, in «Corriere della sera», 4 febbraio 1990.

«È ESATTAMENTE QUESTO SCARTO, LO SCARTO CHE JUNG MISURAVA TRA L'AQUILA DI GIOVE E L'AEROPLANO, CHE PERMETTE DI NARRARE SEMPRE E ANCORA DELLE STORIE¹.»

Sulla soglia tra visibile e invisibile

Letteratura e scienza in *Atlante occidentale* di Daniele Del Giudice

MÓNIKA VARGA

OLTRE IL VISIBILE.
UN INCROCIO TRA LETTERATURA E REALTÀ.

«A me interessa la parte in ombra, notturna, delle storie e della lingua, perché è lì che passano mistero, conflitto e abbandono. Per produrre ombre occorre luce, parecchia luce: almeno per me è necessaria una cura 'luminosa' del linguaggio, un ascolto profondo, un non ingombro della pagina. Mi pare che solo così si possano costringere i gesti, i sentimenti, le cose a *mostrarsi*, con la loro aderenza al mondo. Insomma, si tratta di lavorare il linguaggio fino a renderlo invisibile. È come stare in bilico su una contraddizione: si può narrare solo attraverso il linguaggio, ovviamente, ma del linguaggio conta solo tutto ciò che lo 'buca'²» – ci dice Daniele Del Giudice³ del suo laboratorio narrativo.

L'arte narrativa dunque è una sorta di magia, un'evocazione dell'invisibile⁴, una specie di «trafugamento», di «spaccio delle salme⁵»: quello che importa in un'immagine narrativa non è l'immagine in sé, ma la quantità di passione e di invisibile che quell'immagine-cadavere⁶, quello «sporco» dell'invisibile sopporta, che essa ricrea nel momento stesso in cui si mostra attraverso le parole. È proprio nel margine di invisibile attorno alle immagini rese visibili dal racconto che scatta qualcosa, che si produce un sentimento nuovo, che passa e si custodisce il mistero. Ed è di quel margine che lo scrittore deve avere la massima cura:

«Se è necessaria una grande precisione nel far luce, è necessaria al tempo stesso una grandissima cura di quell'ombra, perché quell'ombra custodisce e rinnova il mistero,

e ci permette ancora e sempre di strappare qualche lembo all'invisibile lasciandolo ricrescere nel medesimo giro di una frase⁷.»

L'avanzamento della storia dell'umanità è un itinerario verso la visibilità, che conquista la sua prima grande vittoria con Gutenberg. Da quel momento, essa è revocabile ogni volta che si vuole. Oggi viviamo in un'epoca di visibilità quale non c'è mai stata. Paradossalmente, quest'epoca del totale vedere implica un invisibile profondo, nascosto e misterioso. L'interesse dello scrittore porta sul mutamento perenne dei sentimenti che il vivere in questa nuova epoca, in questa nuova soglia produce, prima nello scrittore nello scrivere il libro e nei suoi personaggi e dopo, magari, nei lettori. Il sentire è inteso in senso ampio: significa «l'affezione, la percezione, la dimensione intellettuale, le relazioni tra le persone e tra le cose⁸.»

1. (PRE)SENTIRE UNA CRISI AGLI SGOCCIOLI

In questa zona si muovono i protagonisti del suo romanzo *Atlante occidentale*⁹, pubblicato presso Einaudi nel 1985, vincitore del premio Comisso, tradotto in molte lingue, e che sta per uscire anche in edizione bilingue italo-ungherese¹⁰ nella traduzione di Ferenc Szénási.

Ira Epstein, uno dei protagonisti, anziano scrittore anglo-tedesco, diventa «visionario di quello che c'è¹¹» vedendo direttamente le storie che una volta avrebbe raccontato. Epstein parla della geografia quando dice che scriverà un *Atlante della luce*, proprio perché ha capito di esser stato uno scrittore delle relazioni tra gli uomini mediate dalle cose (ha scritto un *Atlante delle andature*) e ha capito che le cose stanno cambiando nella loro sostanza, stanno diventando non materiali, il che trascina con sé una caduta delle barriere solide, un totale cambiamento anche del nostro modo immaginativo, esistenziale e sentimentale di reagire alle persone e alle cose. Ha capito che tutto sta diventando luce, ma non la luce che illumina gli oggetti e le persone, ma la luce che rimane fine a se stessa, che viene ingoiata, una luce autosufficiente. Epstein non è uno che ha rinunciato a scrivere, è uno che si è trovato al di là della scrittura, in una visione istantanea continua di quello che una volta avrebbe visto scrivendo. Questo suo esperimento l'unisce a quello di Pietro Brahe, l'altro protagonista di *Atlante occidentale*.

Pietro Brahe, giovane fisico italiano, lavora al CERN di Ginevra, all'interno del grande anello di accelerazione di particelle, il LEP, che corre sotto terra, tra Svizzera e Francia, per trenta chilometri. Lavora sulla materia infinitamente piccola per cui non c'è più immagine, non c'è più icona, che diventa pura energia, pura luce.

Toraldo di Francia parla, a proposito dei micro-oggetti, di un nuovo modo di vedere: «Alcune particelle non hanno carica elettrica, sono neutre e non lasciano traccia alcuna. Eppure il fisico le vede lo stesso!¹²» In realtà, più che vedere l'oggetto lo scienziato vede l'effetto fisico costituito dall'oggetto, ma quell'effetto diventa la forma della 'visibilità' dell'oggetto stesso, l'unica forma di possibile visibilità concessa dai micro-oggetti fisici.

Del Giudice mette in scena i rispettivi laboratori inventivi, i modi e le tecniche per dirigere le singole indagini, aprendo così lo sguardo alla fucina della scoperta e della scrittura. Per mezzo delle scoperte fisiche del '900, si è arrivati anche oltre lo stesso Einstein, verso la meccanica quantistica e le simmetrie della fisica subatomica, il che ha trascinato con sé una ridefinizione di molte categorie concettuali.

«Il vedere ossessivamente rimbalza di pagina in pagina per tutto il libro: il vedere del fisico attraverso i suoi strumenti, il vedere dello scrittore che è ormai illuminazione senza scrittura. Ed entrambi i rappresentanti delle 'due culture' sembrano presentire che la crisi è agli sgoccioli, che una grande riunificazione all'insegna della continuità o del senza soluzione di continuità veleggia all'orizzonte», quello che li accomuna è che «ambidue stanno cercando di vedere (quindi di descrivere) qualcosa che non ha nulla a che fare con il linguaggio tradizionale¹³», qualcosa che si può, che è necessario sentire.

«„E allora? Il suo esperimento?“ disse Epstein senza staccare lo sguardo dall'orizzonte. [...] Per un attimo Brahe cercò le parole, le immagini, le analogie; pensò perfino i gesti della mano e delle dita, come un attore che si prepara a rendere fisico un sentimento. Ma appena cominciò a dire „come“, a dare solidità a ciò che non aveva, a rendere visibile ciò che non lo era, a collocare nello spazio ciò che era pura probabilità, e a cercare una qualsiasi cosa tra le forme del mondo cui paragonarlo, Epstein lo interruppe:

„No, non così. Così non mi serve a nulla. Ciò di cui lei parla non assomiglia ad alcunché, lo sa benissimo: io voglio che questa differenza si senta. [...] Non abbia paura di disorientarmi, dato che ciò di cui lei parla è in effetti del tutto fuori dal mio orientamento¹⁴.“

«Lei riesce a capire? Riesce a sentire? Avrei voluto dirgli [a Brahe]: è strano, lei guardando vede ancora le cose, proprio lei che lavora nell'assoluta scomparsa delle cose! Sì, potevo dirglielo fuori dai denti: non vede come le cose che cominciano ad esserci, che ci saranno, sono pura energia, pura luce, pura immaginazione? Non vede come le cose ormai cominciano ad essere *non-cose*? Come non chiedono più movimenti del corpo ma sentimenti? Non più gesti ma intelligenza, e percezione? Non sente che sono linee di forza intimamente connesse alle nostre linee di forza, traiettorie coincidenti con le nostre traiettorie, senza più oggetti in mezzo?¹⁵» – riflette Epstein.

Anche il colonnello di *Dillon Bay*, uno dei racconti di *Mania*, vuole condurre l'io narrante proprio sul «sentire»: «Mi piacerebbe condurla fino al punto in cui si smette di capire, si smette di immaginare; io vorrei condurla dove si comincia a sentire¹⁶». Questo proposito viene confermato dalla citazione foscoliana apposta in limine al libro: «Notate che la 'mania' deriva dal troppo sentire.»

Il ribadimento al «sentire» costituisce la parola chiave anche del racconto *Come cometa di Mania*: «La vedi meglio, adesso?, la vedi più vera? La vedi?... La senti?...¹⁷»

Atlante occidentale è un romanzo 'programmatico' volto verso nuove intenzioni, nuove visioni, nuovi possibili esiti della scrittura che rimane anche frenato a questo livello di programmazione. I modelli della scienza servono non solo alla descrizione del variegato reale degli scienziati ma anche dell'articolato mondo delle sensazioni; il *corpus* scienza-letteratura può diventare una nuova categoria del

conoscere, un nuovo modo più articolato di avvicinarsi ai problemi e alle loro soluzioni.

2. LETTERATURA E SCIENZA: DUE CODICI DIVERSI DELLA LEGGE

La peculiarità di *Atlante occidentale* ci sembra riconoscibile soprattutto nel fatto che per la prima volta non troviamo scienza *nella* letteratura come è successo per Calvino, ma il romanzo mette in scena direttamente il rapporto stesso fra scienza e letteratura, le capacità reciproche di penetrazione della realtà. «La fisica e la narrazione sembra che ci diano da un pezzo la stessa informazione con codici diversi – scrive Ottavio Cecchi. – E ciò non ha niente a che vedere con la vecchia questione delle due culture¹⁸.» Per dare una visione organica della realtà bisogna esplorare più codici contemporaneamente, una contaminazione forte fra codici. Lo stesso Del Giudice rifiuta un'analisi del suo lavoro come rapporto tra le due culture: «non c'è alcun interesse per la scienza come «cultura». Infatti sono contrario a tutte le letture di *Atlante occidentale* basate sul tema delle due culture. Il problema è un problema abbastanza vecchio, comunque ha avuto nel Novecento, da Valéry a Snow, tutta la sua attenzione; risolto o non risolto, comunque sia è un problema che non mi interessa: non credo che la letteratura debba essere come nessun'altra cosa: tanto più è letteratura tanto meglio è¹⁹.» In effetti non abbiamo a che fare con «due culture»: *Atlante occidentale* è già ben oltre. Come da *Two cultures* di Snow si arriva oggi alla raccolta di saggi di George Levine, espressivamente intitolata *One culture*, così anche Del Giudice approda ad una unificazione che non vuol dire mera equivalenza: la scienza continuerà a essere sempre ben distinta dalla letteratura, esse continuano a rimanere in una tensione bipolare che non annulla le diversità ma le rende feconde. I protagonisti di *Atlante occidentale*, Brahe e Epstein, il fisico sperimentale e lo scrittore hanno «tutti e due a che fare con la Legge»:

«Sa che Einstein insegnava a Praga, nell'11 e nel'12?»

«Sapevo che era stato lì», ha detto Brahe.

«Naturalmente lì c'era anche Franz Kafka. A Praga, voglio dire». [...]

«Lei pensa che non si siano mai incontrati?» disse Epstein.

«Non so. Praga è piuttosto grande, doveva esserlo anche allora».

Epstein smosse il ghiaietto con la scarpa: «È impensabile che non si siano mai incontrati, in fondo avevano tutti e due a che fare con la Legge²⁰».

A proposito dei due linguaggi, Del Giudice sottolinea la distanza abissale, non più recuperabile fra linguaggio scientifico e linguaggio letterario, nello stesso tempo cerca di 'sfruttare' a fini letterari le reciproche tensioni, nel tentativo di stabilirne una continuità in sede poetica, una certa conciliazione, un disperato recupero dell'unità fra questi due linguaggi. Appare forte nello scrittore romano l'oscillazione fra questi due poli: diversità *versus* continuità-identità.

3. UNA NUOVA VISIONE DELLA REALTÀ

Atlante occidentale, come altre opere di Del Giudice, è permeato dalle acquisizioni più recenti della nuova descrizione della fisica contemporanea: la materia strettamente legata all'energia e non più vista nella sua certa entità, ma come posizione di probabilità e possibilità, di virtualità esistenziale; uno spazio-tempo non più assoluto ma relativo; lo spazio che, a certe scale di grandezza, assume aspetti di irraggiungibilità pluridimensionale; il tempo che in certe condizioni si biforca²¹ e può riprendere il verso opposto a quello di partenza, ripercorrendo il passato.

3.1 UN CONTINUO PASSAGGIO TRA PROBABILITÀ E IMPROBABILITÀ

Del Giudice parla di una componente perennemente probabilistica della scrittura: il linguaggio dovrebbe essere usato «in una dimensione di probabilità, e con un certo stupore, lo stupore che il linguaggio e le storie aggancino ogni volta probabilmente e forse anche misteriosamente, ciò che chiamiamo la «realtà»²².

Condivide non poche analogie con la cultura post-einsteiniana del '900 anche la distinzione fra *mimesis* e *phantasia* come forme di rispecchiamento e rappresentazione della realtà:

«io mi sento vicino all'idea asianica secondo cui il linguaggio e la realtà sono invenzioni e procedura. La *phantasia* ha un'idea procedurale, cioè un'idea assolutamente probabilistica del rapporto tra parole e cose. Ricorderete il «quadrato magico» o la «qabbala simplex», che sono all'opposto esatto della *mimesis* della realtà.[...] La narrazione, il racconto, le parole sono procedure per agganciare la realtà, per inventarla; ma tale proceduralità ha col mondo che ci circonda un rapporto molto probabilistico».²³

Il fine della storia di *Atlante occidentale* è appunto un nuovo sentimento, «un sentimento, né progressista né nostalgico, nel passaggio continuo dalla improbabilità alla probabilità, dalla probabilità alla improbabilità. E la continua reversibilità delle cose»²⁴. Tutto si gioca sulla soglia della (im)probabilità.

Epstein dice a Brahe:

«Forse quello che più mi piace delle cose di cui lei si occupa è che un'idea o un modello non vengono mai abbandonati del tutto; forse perché non sono veri, ma probabili. Forse la probabilità è una grande forma di rispetto, vicina a ciò che accade fino alla coincidenza, eppure separata».²⁵

Similmente, il viaggio tra persone e cose alla ricerca del segreto del silenzio di Bobi Bazlen, un intellettuale di altissimo livello, del romanzo *Lo stadio di Wimbledon*, non sembra altro che «un'intermittenza tra la probabilità e l'improbabilità»,²⁶ un «passaggio guidato dalla logica dei possibili, dove un personaggio perennemente sospeso tra opzioni e rifiuti affida la sua scelta non a una descrizione ma a un movimento inerziale»;²⁷

«È come se ogni spostamento lo decidessi lì per lì, per vedere dove porta, e questa scoperta, poi, non fosse altro che l'inizio che cercavo. Vorrei mantenere una certa inerzia, con piccole spinte indispensabili e sufficienti».²⁸

È una zona, un limite altrettanto estremo che diventa l'unica zona di lavoro tormentoso per i personaggi di *Staccando l'ombra da terra*. Questa volta tra l'essere e il non essere, tra la quota e la catastrofe, il mistero che l'uomo contemporaneo ha il compito di indagare, e la conoscenza che procede per l'errore:

«Tra l'essere e il non essere ancora in volo c'è una zona franca di secondi, di miglia, di altitudine, quella è la nostra zona, Bruno, noi lavoriamo lì, quello è il nostro posto».²⁹ E «A te però toccava di essere signore di quel piccolo limite, sempre che ti interessasse ancora arrivare sul VOR, e magari anche a casa».³⁰

Tramonta l'immagine dell'uomo dell'800 capace o che aveva la boria di essere capace di conoscere, di «percorrere l'infinita molteplicità delle variabili mantenendo un assetto³¹». Ormai sembra un'impresa sempre più impossibile la signoria di quel piccolo limite, di quel filo nel «turbine della disgregazione caotica», per cui «ricongiungere la propria ombra a terra è un'arte e una sapienza che si sta rendendo sempre più difficile, sempre più contrastata.»³²

Il passaggio dall'improbabilità alla probabilità, e viceversa, si avvera soltanto in uno dei giochi della reversibilità che caratterizza la visione relativistica, multiforme, della realtà del '900. Scompare ogni confine tra soggetto e oggetto, dentro e fuori, naturale e artificiale, presente e passato, in un mondo che appare sempre di più come un campo di forze invisibili.

3.2 INDISTINGUIBILITÀ TRA SOGGETTO OSSERVANTE E OGGETTO OSSERVATO

Lo stesso Del Giudice afferma:

«Quindi non credo nella descrizione come forma di aderenza al mondo, ma credo nella descrizione come forma narrativa, perché solo la descrizione mi permette di tenere intrecciate una complessità di relazioni e di dar conto del fatto che tra osservatore e cosa osservata c'è indistinguibilità e reversibilità.»³³

Conseguentemente al principio heisenbergiano, era nata nella fisica atomica la perdita di definizione del limite cartesianamente sancito fra oggetto osservato e soggetto osservante. Queste posizioni epistemologiche di reversibilità e interscambiabilità heisenbergiana fra oggetto e soggetto (in cui il soggetto diviene riducibile a una rete di relazioni), fra osservatore e osservato vengono narrativamente rese da Del Giudice con operazioni semplici e efficaci. Per esempio, descrivendo il decollo di un aereo e un volo dal punto di vista dell'aria:

«Brahe fece un cenno al meccanico che fece un cenno contro il cielo ancora rosso. Da quel momento l'aria non fu più la stessa: cercò l'elica, cercò l'aereo, aderì alle ali e

alla fusoliera e ai piani di coda formando un velo immobile, un primo strato sul quale gli altri scorrevano con viscosità e cominciavano a spingere e a fare resistenza, [...] l'aria premeva e s'ingolfava secondo angoli fissi lungo le parti fisse, secondo angoli mobili lungo le parti mobili, forzando la mano di Epstein sul volantino, i piedi di Brahe sulla pedaliera; l'aria divenne sempre più cosa e sostentamento, e a tre quarti della pista li tirò su. Fece tutto questo perlopiù restando ferma, nel proprio punto di vista.»³⁴

Questa tecnica viene poi ripresa in *Staccando l'ombra da terra*:

«Parole e nuvole, le indicazioni dell'Ente coincidevano [...] con quelle che tu stesso ricavavi dagli strumenti sforzandoti di tenere aghi e barrette centrati sul segnale del radiofaro, nuvole e parole, sulle nuvole s'era indagato per millenni, da poco ci si poteva volare dentro, vederle dall'interno, ma da quando si è dentro qualcosa non la si vede più, bisogna immaginarla dal di fuori, e del temporale, ora più modesto, che attraversavi a tremila piedi tu percepivi soltanto qualche balenio ovattato, come un ripieno luminoso delle nubi. Di una tempesta in mare avresti sofferto l'urlo e il fragore, qui nel tuo aereo eri contenuto e separato dagli elementi, eri tu la tempesta, nel suo punto di vista...»³⁵

La «reversibilità continua del punto di vista» non significa però «dubbio, non significa incertezza, non significa pluralismo, significa rendere l'interrelazione operante nella complessità». Il «vedere» non è più formato solo da un soggetto e un oggetto: «il mio modo di vedere deve, come dire, vedere molto di più la cosa e me, e tutto ciò che c'è in mezzo, compreso il fatto che ciò che io chiamo „le cose” e „me”, siano dei semplicissimi punti di riferimento e non abbiano alcuna consistenza.»³⁶

A differenza del romanzo psicologico, Del Giudice cerca di rappresentare i personaggi nella relazione tra loro e con le cose, anzi, vuole che essi si definiscano da soli, si conoscano attraverso gesti, movimenti, comportamento, portamento, cioè attraverso «psicologia in atto».³⁷ «Ho cercato di indicare fin dall'inizio del libro [*Atlante occidentale*] il desiderio di lavorare in una regione ancora più profonda, più fondamentale della psicologia, che riguarda coordinate spaziali, rapporto con lo spazio, distanze tra le persone».³⁸ Non è a caso che Epstein dice che «forse il vero centro del pensiero e del sentimento è nell'orecchio, dove ci sono gli ossicini dell'equilibrio»³⁹ e che la sua prima opera s'intitola *Atlante delle andature*: gli sembrava che il camminare, l'andatura fosse l'elemento più essenziale e più sintetico del comportamento degli uomini.

Secondo Del Giudice si dovrebbe stabilire «un circuito di amicizie»⁴⁰ con le cose e con le persone attraverso le cose, attraverso la comunanza tra il pensiero e il comportamento degli uomini che c'era nella costruzione delle cose quando le cose erano solide. Lo scrittore afferma che il '900 ha molto riflettuto sul soggetto e poco sull'oggetto il quale però muta e contribuisce a cambiare anche la forma dei rapporti e dei sentimenti. «Sono molto curioso degli oggetti che verranno perché saranno sempre meno oggetti e sempre più piccole domande metafisiche a cui nessuno di noi saprà rispondere».⁴¹ Sir James Jeans, fisico inglese esprime un pensiero simile: «L'universo comincia ad assomigliare più a un grande logos che a una grande macchina».⁴²

A questa mobilità dei rapporti tra soggetto e oggetto corrisponde una geografia analogamente complessa e reversibile.

3.3 SULLA SOGLIA TRA DENTRO E FUORI

Epstein parla della reversibilità di fuori e dentro quando dice: «come se io avessi aperto una porta credendo di entrare, e invece sono uscito» e «fuori e dentro non esistono più»⁴³.

I luoghi del romanzo *Atlante occidentale* sono sdoppiati nella loro percezione: «Come tutti, Brahe aveva una doppia immagine del luogo [...] La rotazione, la grande rotazione e circolarità del sotto non corrispondeva alla geometria del sopra e, per andare dove voleva andare, Brahe doveva passare da un ordine mentale all'altro, secondo un orientamento di immaginazione, e doveva farlo velocemente soprattutto se era in ritardo come adesso...»⁴⁴ «Questa doppia natura del luogo, con un dentro e un fuori, un esterno e un interno legittima la propensione dei personaggi a una percezione plurima e reversibile, realizzando una geografia mobile, le cui linee sembrano moltiplicarsi, riflettersi, fluidificarsi»⁴⁵ – scrive Marinella Colummi Camerino.

Sull'obsolescenza dei confini tra dentro e fuori parla anche il racconto *Dillon Bay*: «Pensavo a una dignità della fortezza. Io cominciavo a vedere la fortezza come una soglia tra fuori e dentro, un margine mobile nello spazio, elastico, tirato continuamente in qua e in là. Cominciavo a vedere la fortezza come una cosa meno rigida.»⁴⁶

Analagamente, in *Staccando l'ombra da terra*, ogni luogo diventa un punto reversibile, ogni posizione relativa, ogni viaggio una «tratta» senza connotazioni di arrivo e di partenza, un «partirearrivando»⁴⁷.

3.4 FLUIDITÀ TRA REALTÀ E IMMAGINAZIONE

C'è una indistinguibilità anche tra visione reale e visione mentale: «Il libro si chiude con una frase sul sentimento perché in fondo quello che Brahe opera è sì di vedere quello che vuole vedere»⁴⁸. Una fluidità caratterizza anche il naturale e l'artificiale: «non è più possibile una distinzione netta tra naturale e artificiale, l'artificio e l'artificialità entrano a far parte ormai della natura»⁴⁹.

Le variazioni sul tema dell'esperienza limite tra realtà e immaginazione, normalità e patologia è anche al centro di più racconti di *Mania*.

3.5 LA POLIMORFA VARIABILITÀ DEL FLUSSO TEMPORALE

Parallelamente l'uso dei tempi verbali mostra analogia con il tempo della fisica del '900.

«La nostra sintassi italiana è unica per capacità di snodo e di complessità, di accelerazione e di rallentamento, ha una modulabilità che nessun'altra sintassi europea possiede»⁵⁰.

Sotto questo profilo esaminiamo le seguenti frasi di *Atlante occidentale*:

«Bevevano succo di lampone [...]. Sopra lo specchio del bar un orologio [...] segnala le nove e un quarto. „È tardi per lei?“ ha domandato Epstein»⁵¹.

In *Atlante occidentale* ci troviamo di fronte a un evasivo passaggio da passati remoti a imperfetti, da presenti a passati prossimi con un'irruzione nel testo di tempi commentativi. Non c'è più il rapporto classico (nel senso di tempo dettato dalla meccanica classica) fra un tempo esterno misurabile, metronomico, invariabile e il flusso instabile della temporalità interiore angosciosa, ma si presenta una perdita di ogni riferimento assoluto, anche dal punto di vista del tempo⁵²; interno ed esterno sembrano insidiati dalla stessa polimorfa variabilità del flusso temporale. In questa prospettiva si deve sottolineare l'assoluta caduta della barriera istituita fra narratore demiurgo onnisciente e narrazione come fatto esterno e controllato da esso.

«Quest'uso dei tempi era quello che mi dava più velocità, più possibilità di spostamento, più mobilità d'occhio, di sguardo e di finzione all'interno di questa storia». «È chiaro che quando io uso un passato remoto, che è il tempo narrativo più tradizionale, il tempo della massima convenzione con il lettore, io lo lascio adagiarsi; quando invece uso il passato prossimo lo tengo più sulla corda, gli dico: non è una cosa accaduta, ma sta accadendo, potrebbe essere ma potrebbe anche non essere».⁵³

Un passato prossimo come segno della possibilità. A questo proposito è curioso osservare il commento di Pierpaolo Antonello:

«I micro-oggetti non hanno presente. Gli è negato. Agiscono nel futuro come campo di possibilità potenziali e nel passato prossimo. Non li governa il remoto, non sono narrativi, sono accaduti già prima di accadere. Il loro 'avvenire' è il registrato. Abitano un tempo che fluttua in avanti e recede all'interno ma di pochissimo. Un passato prossimo e un futuro anteriore. Il presente è il tempo del nucleo massiccio e materiale, del macrocosmo».⁵⁴

Quest'operazione particolare dei tempi verbali si inaugura in *Dillon Bay*:

«Dopo un'ultima rampa usciamo sulle mura. Seguivo dall'alto il filo delle montagne attorno, deserte e verde scuro; il sole entrò nella gola, tagliò le mura come una lama, colpì il quadrante in pietra che solo ora, girandoci per vedere dove finiva il raggio, scoprimmo su una torretta».⁵⁵

IN PASSAGGIO OLTRE

«Ciascuno, nel compiere il proprio naufragio, ha dato una spallata contro i limiti del linguaggio, spingendoli un po' più oltre, spingendo un po' più in là l'orizzonte in cui si incrociano ogni volta linguaggio e realtà, e ha dimostrato che la letteratura poteva essere un'altra cosa. In fondo un compito che uno si può dare è proprio quello di mostrare in ogni epoca e secondo i propri mezzi che realtà e linguaggio possono essere incrociati anche in un altro modo e compiendo quel modo fare il suo bel naufragio. L'importante è non fare

naufragio nello stesso punto dove in questo secolo si sono inabissati giganti, grandi navi, enormi transatlantici [...]. Questo forse si può fare: trovare un posto nuovo dove compiere un piccolo e personale naufragio».⁵⁶

Ci pare felicemente avvenuta «la spallata contro i limiti del linguaggio», il tentativo rischioso di «trafugamento di salme» di Daniele Del Giudice, la sua, ormai anche la nostra, piccola e personale operazione d'inabissamento. Del Giudice aspetta chiunque sul 'fiume del linguaggio' affinché possa sedersi nella sua piccola e personale barca, per passare oltre. «Allora mi fermo sul fiume e spero che qualcuno passi...»⁵⁷

NOTE

- 1 Daniele Del Giudice, *Elogio dell'ombra*, in «Corriere della sera», 17 febbraio 1991.
- 2 Alberto Sette, *Fuga dalla fiction*, intervista a D. Del Giudice, in «Rinascita», n. 2, 18 febbraio 1990.
- 3 Nato a Roma nel 1949, Daniele Del Giudice rappresenta un esempio di vocazione precoce. Il suo primo racconto, scritto, come lui dice, «per continuare a star dentro una storia che avevo letto», risale a quando aveva solo 11 anni. Agli inizi degli anni '80 si è trasferito a Venezia, dove vive. I suoi libri sono: *Lo stadio di Wimbledon* (Einaudi, 1983, Premio Viareggio e Premio Mondello), *Atlante occidentale* (Einaudi, 1985, Premio Comisso), *Nel museo di Reims* (Mondadori, 1988), *Staccando l'ombra da terra* (Einaudi, 1994, Premio Bagutta e Premio Selezione Campiello), *Mania* (Einaudi, 1997, Premio Selezione Campiello). Ha pubblicato inoltre saggi su Italo Svevo e Primo Levi, per il quale ha introdotto la nuova edizione delle *Opere complete* (Einaudi, 1997).
- 4 Questi termini sono di Joseph Conrad. D. Del Giudice, *Elogio dell'ombra*, in «Corriere della sera», 17 febbraio 1991.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Termine di Maurice Blanchot. *Ibidem*.
- 7 *Ibidem*.
- 8 *Il tempo del visibile nell'Atlante occidentale*, conversazione con Sergio Bertolucci, Tullia Gaddi, Antonino Pastorino e Gian Luigi Saraceni, in «Palomar – Quaderni di Porto Venere», n. 1, primavera 1986, p. 78.
- 9 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, Einaudi, Torino, 1985. Il 3 dicembre 1995, per la rassegna Progetto Musica '95, è andato in scena al Teatro di Documenti *Atlante occidentale*. Musica di Alessandro Melchiorre, regia di Elisabetta Brusa.
- 10 I redattori dell'edizione *Noran* italo-ungherese sono Giorgio Pressburger e Ferenc Szénási.
- 11 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, p. 67.
- 12 Giuliano Toraldo di Francia, *I nomi e le cose*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 128.
- 13 Domenico Starnone, *Racconti di merci*, recensione a *Atlante occidentale*, in «L'Indice», n.10, dicembre 1985.
- 14 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, pp. 118–119.
- 15 *Ivi*, p. 77.
- 16 D. Del Giudice, *Dillon Bay*, in *Mania*, Einaudi, Torino, 1997, p. 111.
- 17 D. Del Giudice, *Come cometa*, in *Mania*, *op. cit.*, p. 126.
- 18 Ottavio Cecchi, *Dentro l'atlante del mondo*, recensione a *Atlante occidentale*, in «L'Unità», 1 novembre 1985.
- 19 D. Del Giudice, *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 70.20 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, pp. 73–74.
- 21 L'immagine scelta per la copertina di *Atlante occidentale* è infatti un locomotore bifronte che va in tutte e due le direzioni e che è simbolo del tempo con la doppia freccia di cui si parla nel libro.

- 22 D. Del Giudice, *Conversazione sugli animali parlanti*, in AA. VV., *Testi nella storia*, Atti del Convegno Nazionale di Studi e aggiornamento sulla Letteratura Italiana, Edizioni Bruno Mondadori/Università di Pavia, Milano, 1993, p. 194.
- 23 *Ivi*, p. 193.
- 24 D. Del Giudice, *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 89.
- 25 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, p. 92.
- 26 D. Del Giudice, *Lo stadio di Wimbledon*, Torino, Einaudi, 1983, p. 9.
- 27 Marinella Colummi Camerino, *Daniele Del Giudice: narrazione del luogo, percezione dello spazio* in «Strumenti critici» / a. XIV, n.1, gennaio 1999, p. 69.
- 28 D. Del Giudice, *Lo stadio di Wimbledon*, *op. cit.*, p. 9.
- 29 D. Del Giudice, *Manovre di volo* in *Staccando l'ombra da terra*, Einaudi, Torino, 1994, p. 94.
- 30 D. Del Giudice, *Fino al punto di rugiada*, in *Staccando l'ombra da terra*, *op. cit.*, p. 82.
- 31 D. Del Giudice, *E tutto il resto?*, in *Staccando l'ombra da terra*, *op. cit.*, p. 35.
- 32 Pierpaolo Antonello, *Microfisica del racconto*, in «Nuova Corrente» XLII (1995), p. 146.
- 33 D. Del Giudice, *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 85.
- 34 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, pp. 113–114.
- 35 D. Del Giudice, *Fino al punto di rugiada*, in *Staccando l'ombra da terra*, *op. cit.*, p. 80.
- 36 D. Del Giudice, *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 87, p. 79.
- 37 *Ivi*, p. 72.
- 38 *Ivi*, p. 73
- 39 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, p. 158.
- 40 D. Del Giudice, *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 90.
- 41 Andrea Guermandi, *Parole e cose per ricostruire*, intervista con Del Giudice, in «L'Unità», 11 febbraio 1995.
- 42 Sir J. Jeans, *The Mysterious Universe*, Cambridge, 1937.
- 43 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, p. 77.
- 44 *Ivi*, p. 41.
- 45 Marinella Colummi Camerino, *op. cit.*, p. 75.
- 46 D. Del Giudice, *Dillon Bay*, *op. cit.*, p. 113.
- 47 D. Del Giudice, *Manovre di volo*, *op. cit.*, p. 89.
- 48 D. Del Giudice, *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 83.
- 49 *Ivi*, p. 84.
- 50 D. Del Giudice, *Conversazione sugli animali parlanti*, *op. cit.*, p. 193.
- 51 D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, p. 15.
- 52 Quando Epstein parla a Brahe dell'incontro fra Kafka e Einstein gli parla del tempo lineare, irreversibile, il tempo fratto, cioè il tempo in senso benjaminiano, il tempo ora, il tempo parallelo, l'ucronia, quindi il fatto che esiste un tempo parallelo per cui quello che non si è realizzato potrebbe realizzarsi. Cfr., D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, *op. cit.*, p.74, e *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 69.
- 53 D. Del Giudice, *Il tempo del visibile...*, *op. cit.*, p. 75.
- 54 Pierpaolo Antonello, *Microfisica del racconto*, *op. cit.*, p. 137.
- 55 D. Del Giudice, *Dillon Bay*, *op. cit.*, p. 105.
- 56 D. Del Giudice, *Conversazione sugli animali parlanti*, *op. cit.*, p. 195.
- 57 *Con Daniele Del Giudice lungo il fiume delle parole*, intervista in «Caffè letterario», 12 marzo 1999.

IL MOMENTO DELLA SCOPERTA DI UN POETA STRANIERO È SEMPRE DECISIVO, ED È RARO CHE UNA SCOPERTA TARDIVA, ANZI PER MOTIVI EXTRALETTERARI CONSCIAMENTE RITARDATA, NON SOLO OFFRA IL VANTAGGIO DI POTER FORMULARE UN GIUDIZIO ESTETICO PIÙ FONDATA MA TROVI ANCHE UNA SINCRONIA CHE, IN GENERALE, VA GARANTITA DALLA CONTEMPORANEITÀ.

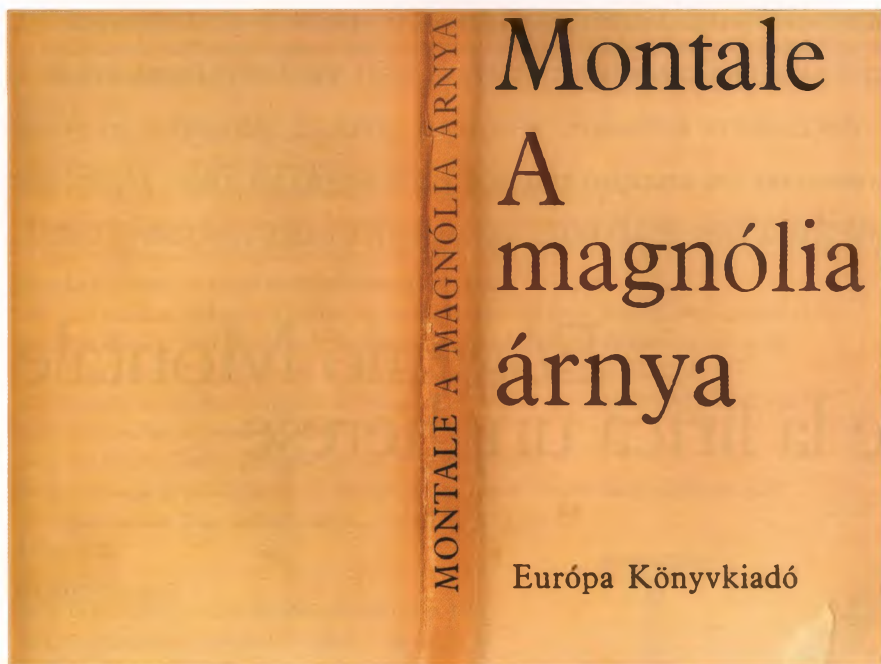
Eugenio Montale e la lirica ungherese

FERENC SZÉNÁSI

EL CASO DI MONTALE, IN UNGHERIA È SUCCESSO QUESTO. IN QUESTO ARTICOLO CERCHERÒ DI INDIVIDUARNE I MOTIVI, DERIVANTI ORGANICAMENTE DALLA LIRICA UNGHERESE.

LE BIBLIOGRAFIE NAZIONALI NON CONOSCONO ALCUNA PUBBLICAZIONE DI MONTALE IN UNGHERESE PRIMA DEL 1957, MA IL SUO VERO DEBUTTO FU NEL 1958, IN UN NUMERO DEDICATO quasi interamente alla letteratura italiana della rivista *Nagyvilág*, il periodico letterario che in quel tempo leggevano decine di migliaia di lettori ungheresi affamati di letteratura occidentale, in gran parte proibita nel periodo del dopoguerra. A Montale non si era prestata, dunque, neppure quella sporadica attenzione che accompagnava i suoi contemporanei prima della guerra: alcune poesie di Ungaretti e Saba erano state tradotte e pubblicate in periodici o in antologie dell'epoca. Dopo la presentazione, però, il successo fu rapido. Nel 1967 Tibor Kardos, decano degli italianisti ungheresi, liberandosi sempre più dal primo compromesso politico, dichiarò «un grande vero e attraente poeta» il suo Montale sempre preferito, e coi suoi giudizi critici suggerì che lo riteneva il più importante dei contemporanei italiani¹. E un anno dopo uscì *A magnólia árnya* (*L'ombra della magnolia*), una

Nato nel 1946, laureato in letterature italiana e ungherese all'Università di Budapest, dove ha ottenuto poi anche il PhD. Ha insegnato all'Accademia di Musica e all'Università ELTE di Budapest, all'Università JATE di Szeged; ha lavorato come redattore responsabile della sezione di Italianistica presso «*Nagyvilág*», rivista di letterature straniere; attualmente è docente presso l'Università degli Studi di Szeged, dove dirige il Dipartimento di Italianistica, Magistero. Ha pubblicato una monografia su Italo Calvino e diversi saggi in volumi e su riviste, in Ungheria e in Italia, e sono numerose anche le sue traduzioni letterarie: traduce scrittori e poeti italiani contemporanei. È condirettore di una collana bilingue che pubblica importanti opere letterarie italiane, prima non tradotte in ungherese.



raccolta di poesie che tra i volumi di traduzione rappresentanti poeti italiani moderni gode anche oggi di gran prestigio, per i due traduttori-poeti (László Lator e László Kálnoky), e conserva il suo rilievo anche per la qualità dell'edizione. Per quanto Quasimodo fosse più popolare per il premio Nobel e per i suoi rapporti personali con l'Ungheria, per quanto Ungaretti stimolasse molto di più i traduttori a rendere in ungherese le sue poesie a prima vista semplici, e per quanto fosse uscito un volumetto di Saba quattro anni prima, possiamo affermare ben a ragione che Montale ottenne in Ungheria una dimensione poetica maggiore di loro. E siccome a quei tempi la poesia aveva ancora il suo pubblico, quella dimensione non poteva essere creata da un astratto giudizio della critica o dai mezzi pur efficaci dell'editoria: ci voleva anche l'opinione dei lettori, la loro conferma e le loro modifiche, insomma una *familiarità* senza la quale nessuna poesia può inserirsi nella cultura di una nazione. È di questa familiarità che vorrei parlare qui, scrutandone le componenti oggettive e materialmente reali.

Nel caso di una lirica esistenziale, come quella montaliana, il lato contenutistico probabilmente è a priori congeniale alla letteratura ricevente, e il «mal di vivere» montaliano trovò particolari similitudini nella situazione ungherese di allora. Era, però, la *forma peculiare* di quella poesia che poteva costituire una barriera difficilmente valicabile, tant'è vero che sono sempre i nuovi mezzi d'espressione ad esigere molto tempo e molti commenti critici per potersi integrare nel pubblico dominio nazionale, e più ancora per entrare, semmai, in quello straniero. Il repertorio poetico di Montale constava di tanti elementi caratteristici e produceva un risultato tanto

originale che era difficile supporre un universo lirico in un'altra lingua in cui tutti quegli elementi fossero già tradizionali (*familiari*) e quindi la traduzione potesse rendere quel risultato subito «indigeno».

Vediamo, dunque, come trovavano i segni caratteristici montaliani i loro corrispondenti *in vivo* nella poesia ungherese del tempo. Procediamo dalle strutture più semplici verso le strutture più complicate, ovvero dalla superficie verso gli strati subconsci della poesia.

Nella versificazione Montale, seguendo le prove analoghe dei crepuscolari Saba e Campana, sperimentò una tecnica per sciogliere la regolarità in proporzione occasionale: alternava metri tradizionali a metri liberi, adattava lo stile colloquiale allo stile classico, adoperava rime inopinate e in varie posizioni: accentuate, lontane, interne, ipermetre. Imitava la rima con assonanze o consonanze. Elaborava, insomma, una forma autonoma in cui erano presenti gli elementi tradizionali e quelli nuovi con una coerenza e con una plasticità tale che lui, poeta plasmante della materia linguistica, riusciva a mostrarsi classico o moderno a seconda dell'esigenza de momento. Vediamo due esempi:

Ecco l'òmero acceso, la pepita
travolta al sole,
la cavolaia folle, il filo teso
del ragno su la spuma che ribolle

e qualcosa va e tropp'altro che
non passerà la cruna...

Occorrono troppe vite per farne una.

(*L'estate*)

Il saliscendi bianco e nero dei
balestrucci dal palo
del telegrafo al mare
non conforta i tuoi crucci su lo scalo
né ti riporta dove più non sei.

Già profuma il sambuco fitto su
lo sterrato; il piovoso si dilegua.
Se il chiarore è una tregua,
la tua cara minaccia la consuma.

(dai *Mottetti*)

Nel primo esempio le diverse lunghezze dei versi, il faticoso ritmo dell'endecasillabo (primo verso) e del novenario (quinto verso), gli *enjambement* e soprat-

tutto quello che si crea con una congiunzione *che* finale, suscitano l'irregolarità della versificazione e imitano uno stile colloquiale o addirittura parlato. Ma la vera e propria irregolarità metrica si trova soltanto nell'ultimo verso, dove, però, sarà subito celata da una rima fortemente accentuata: sono in posizione di rima proprio le due sillabe aggiunte all'endecasillabo, e alla fine del verso da loro allungato riecheggiano le sillabe finali di un verso molto più corto, mettendo così la rima in maggior rilievo.

Nel secondo esempio il ritmo è più costante ed armonico, la componente irregolare qui si effettua appunto nella rima, che nell'esempio riportato aveva la funzione contraria e più congeniale alla sua natura: ricreava la regolarità e l'armonia. Qui le rime abbracciate della prima strofa vengono screditate da un verso intercalato senza rima, i monosillabi *dei* e *sei* sono appoggiati solo da assonanze: *-ro-non*, la preposizione articolata *dei* ha un accento secondario alla fine di un endecasillabo tronco, vale a dire in una posizione che suppone un forte accento, e perfino quest'accento secondario viene indebolito da un *enjambement*; nel primo verso della seconda strofa si ripete la struttura assonanza-rima preposizionale-*enjambement*: *-to su* (dove l'articolo composto viene perfino staccato dalla preposizione), ma nel quarto verso risponde la struttura ancora più disarmonica dell'assonanza-rima ipermetra: *consuma*.

In questo gioco poetico con rima e ritmo, in quanto fedelmente tradotto, i lettori ungheresi dovettero riconoscere subito le operazioni simili di Gyula Illyés e Lőrinc Szabó, anche se svolte in due direzioni separate. Illyés fu il maestro della rima fulminante usata in versi di carattere colloquiale o addirittura prosastico, Szabó scioglieva fortemente il ritmo tradizionale del giambico magiaro e rimava con assonanze lontane o molte volte con semplici congiunzioni. I due esempi che seguono sono quasi specchi dei campioni montaliani:

Üdvözet, s hála hát
a törvény- és a fény-hozóknak,

kik – hol máglyán, hol gunykacajon át –
– s elbukva is! – előretörnek
tán nem is tudva hova s mért.

Így mondjunk hálát Tersánszky Jenőnek,
mi, akik látjuk, hova ért.

Az igazért.

(Illyés Gyula: *Óda a törvényhozóhoz*)²

Káprázva álltam a kapum előtt, és
 ópiumittas szellemek
 kaszaboltak, mint zene a levegőt és
 ahogy a fény az üveget

(Lőrinc Szabó: *Májusi orgonaszag*)³

È in stretta connessione con rima e ritmo quell'altro mezzo poetico sonoro che sin dall'inizio del suo uso programmatico, ossia dal Decadentismo, mirava a penetrare in sfere irraggiungibili per la ragione e la logica: il fonosimbolismo tanto gradito a Montale. Pur utilizzandolo per ottenere diversi effetti lui lo adoperava soprattutto per creare quella leggerezza che Calvino esamina con molta acutezza nelle *Lezioni americane*⁴. Fedelmente alla sua poetica degli oggetti piccoli o addirittura minuscoli, Montale contrasta i gruppi fonici pesanti e sgradevoli con elementi acustici che rievocano l'esiguità, la fragile eppure costante armonia eterea: di fronte a *strozzato, stramazzone, cigola, gorgogliata* ecc. allinea i suoi suoni *le i: libellula, ripullula, ponticello, lacciolo, pinnacoli, iridi, lievi echi, elisie sfere, stelle filanti, arnesi lillipuziani*, e le altre strutture foniche che fanno lo stesso effetto: *evanescenti labbri, grigiorosea nube, topo bianco d'avorio* e così via. L'uso consequenziale e la frequenza statistica di tali elementi producono un'orchestrazione inconfondibile, che nella cultura ricevente è riconoscibile e integrabile solo nel caso che abbia un precedente locale.

Nella letteratura ungherese forse sarebbe bastato anche il famoso precedente dei poeti raggruppati intorno alla rivista *Nyugat* (Occidente), la produzione di Árpád Tóth che praticava la «musica-in-parole» traducendo il maestro Verlaine, l'opera di Dezső Kosztolányi che, ispirato dalla poetica decadentista del fanciullino, si rapportava pure all'universo di Montale. Ma il vero e proprio precedente nel nostro caso si creò cronologicamente dopo ma in tempo ancora per la ricezione, con la lirica del più giovane Miklós Radnóti, la cui strofa seguente ha la stessa orchestrazione di quelle montaliane:

S tudom már mit jelent ha
 kezéd hajadra lebben,
 bokád kis billenését
 is őrzöm már szivemben,
 (Rejtettelek)⁵

E in questo suo finale come se apparisse perfino uno dei tanti piccoli animali montaliani:

Bokor mozdul s a fűvő napsugáron
 egy kismadár megrémült tolla száll.
 (Koranyár)⁶

Cfr:

Filerà nell'aria
 o scenderà s'un paletto
 qualche galletto di marzo.
 (Montale: *Quasi una fantasia*)

La maggiore estraneità della lirica montaliana per noi ungheresi, in teoria, doveva derivare dal suo carattere ermetico, dalle immagini vaghe e difficilmente decifrabili, dal metodo che, termine usato per T. S. Eliot e adottato anche per Montale, è noto come «correlativo oggettivo». Potevano prospettarsi molto specifiche, molto «italiane», queste componenti; ma le chiarificazioni lapidarie (e talvolta date certamente controversie) di Montale, nate come risultato di una collaborazione singolare tra lui e un suo amico professore, giustificano i nostri lettori che vi riconoscevano subito la comune tradizione con la lirica józsefiana. Infatti, a proposito del verso «la trafilata / delle dita d'argento sulle soglie» l'amico professore domanda a Montale se «le dita d'argento sono della luna che quasi scorre di soglia in soglia, proprio delle case degli uomini, o soglia va inteso in senso assolutamente generico, ciò che accoglie la luce della luna?», e lui risponde sottolineando la parola «soglie» e aggiungendo: «Sulle soglie delle case»⁷. Si tratta di un universo di immagini fin troppo concrete, insomma, simile a quello che i lettori ungheresi avevano avuto da Attila József:

A báránybunda árnyakat
 tûlevelû fák fércelik.
 Szalad a puli pillanat,
 fagyon koppantja körmeit.
 (Tiszazug)⁸

Come le «soglie» di Montale, gli oggetti transustanzianti da metafore sono tutti reali anche qui: le pellicce, gli alberi, il cane da pastore, la pianura invernale. E dagli anni Cinquanta in poi è avvenuto nella lirica ungherese anche quel passo che ci voleva per arrivare dalla poesia metaforica alla poesia oggettiva, congeniale alla poetica montaliana del correlativo oggettivo. Cronologicamente eravamo in ritardo anche qui, ma sempre in tempo per preparare il terreno alla ricezione organica di Montale. Anzi, *proprio in tempo*. Dei due poeti ungheresi che da questo punto di vista sono i più affini a Montale, Ágnes Nemes Nagy poté trovare il vero contatto col pubblico negli anni in cui si preparava e uscì *A magnólia árnya*, dopo che, negli anni Cinquanta, per motivi politici non aveva potuto pubblicare le sue poesie. L'altro omologo, János Pilinszky era addirittura nel colmo della sua popolarità in questo periodo, letto, trattato, citato dappertutto. In altri termini la poesia oggettiva prosperava in Ungheria proprio quando fu recepita la poetica montaliana del correlativo oggettivo, nata e praticata prima, ma arrivata in Ungheria quando il nostro pubblico era più disponibile ad accoglierla.

Le immagini di Montale che associano le idee della rottura, del taglio, dello strappo (*teso ghiaccio che s'incrina, cocci aguzzi di bottiglia, il buio è rotto a squarci*

ecc.) trovano una forte eco nella poesia di Nemes Nagy: *rojtosodik már a szív* (si sta sfilacciando il cuore), *villám-szaggatta táj* (paesaggio lacerato dai fulmini), *tojáshéj-élet... beroppan* (vita di guscio d'uovo... si spacca), *cafatokban rothadó világ* (il mondo che marcisce in brandelli) e via dicendo, anzi la nostra poetessa usa una di queste immagini anche per definire la sua poetica dell'arte: prendendo in prestito l'espressione di Rilke dice che vorrebbe «strappare in qua» il più possibile dell'indicibile e dello sconosciuto. Anche lei lavora con un'orchestrazione alla Montale, già negli anni '40:

És látja a fényben a lepkét,
 – villó halak árnya – hogy illan,
 s hogy borzol a délszaki napfény,
 mint angolnáiban a villany.
 (Szerelmem, viziisten)⁹

Oltre alla musicalità affine, si scopre in questi quattro versi una vera collezione delle parole chiave di Montale: *farfalla* e *pesci* che ritornano in varie forme, *anguilla* alla quale è dedicata un'intera poesia, *dio acquatico* che sembra uscire dal *Falsetto*, come *divino amico* della ventenne Esterina. E difatti il mare appare di tanto in tanto nei versi di Nemes Nagy che nella sua femminilità conserva molto di Esterina, ma con la sua fermezza morale, con la sua distanza esemplare da un potere dittatorico è piuttosto coesistente col poeta e «con la razza che rimane in terra».

Pesci e mare sono concetti fondamentali anche per Pilinszky, la cui poesia viene esplicitamente paragonata dalla critica nostrana alle tendenze dell'ermetismo. Anzi in un'intervista del 1967(!), fatta a Londra, l'emigrante Cs. Szabó gli domanda di una eventuale influenza esercitata da Montale sulla sua poesia. Pilinszky risponde parlando piuttosto di Eliot, dichiara di aver imparato da lui in maggior misura. Siamo nell'anno della pubblicazione di *A magnólia árnya*: Pilinszky probabilmente non conosceva ancora il volume. Comunque, il suo sviluppo poetico, anche se i risultati in molti punti coincidono con quelli di Montale, era autonomo.

Tanto è vero che già nella sua prima poesia, omessa poi da ogni volume, si serve di un'immagine famosa del collega italiano: se Montale si sentiva sotto una campana di vetro, lui si sente chiuso in una fortezza di vetro (*Üzenet az üvegvárból*). Il mondo anche nella sua visione *si sta sfilacciando* (*foszladó világ*), ed è pieno di *chiodi dormienti* (*alvó szegek*) come le mura di Montale sono piene di *cocci aguzzi*, e i tetti di *pinnacoli irti*. Le *stelle filanti* del *Carnevale di Gerti* costituiscono parte integrante anche della sua immaginazione, fino ad intrecciarsi, però, in una rete dove riappaiono anche i pesci montaliani, pur soffocando, come l'uomo sotto la campana di vetro:

Csillaghálóban hányódunk
 partravont halak,
 szánk a semmiségbe tátog,
 száraz úrt harap.
 (Halak a hálóban)¹⁰

Mare e fiume, nello stesso tempo, sono anche i simboli ancestrali dell'oscurità, osserva giustamente una studiosa ungherese, e aggiunge che leggendo Pilinszky, poeta delle acque e dei simboli atavici, «ci troviamo alle fonti della poesia» 11.

Forse l'affinità tra lui e Montale si comprende veramente qui, in quest'area inafferrabile. Dove vuole arrivare, appunto, la poesia ermetica.

- 1 Tibor Kardos: Eugenio Montale, in: «Az olasz irodalom a XX. században», Budapest, 1967.
- 2 «Saluto e gratitudine, quindi, a coloro che fanno le leggi e le luci, che avanzano ora attraverso il rogo, ora attraverso le risa di scherno, pur cadendo, e forse non sapendo neppure dove e perché. Ringraziamo così Jenő Tersánszky noi che vediamo dove è giunto. Per il vero». – Gy. Illyés: *Ode al legislatore*.
- 3 «Stavo abbagliato davanti alla mia porta, e fantasmi ebbri d'oppio falciavano come musica l'aria e come luce il vetro» – L. Szabó: *Profumo di lillà in maggio*
- 4 Italo Calvino: *Lezioni americane*, 1988.
- 5 «So già cosa significa quando / sollevi le mani ai capelli, / conservo nel mio cuore / il dondolio delle tue caviglie», – Ti ho nascosto; traduzione di Stefano De Bartolo. Stefano De Bartolo: *Trame*, Roma, 1995.
- 6 «Un cespuglio si muove e sul soffiante raggio di sole vola la penna impaurita di un uccellino». – *Prima estate*.
- 7 Lorenzo Greco: *Montale commenta Montale*, Pratiche Editrice, Parma, 1980.
- 8 «Le ombre di pelliccia d'agnello sono imbastite da alberi dalle foglie aghiformi. Corre l'istante cane da pastore, battendo le unghie sul gelo». – *Al Tibisco*.
- 9 «E vede, alla luce, la farfalla (ombra di pesci guizzanti) mentre si volatilizza, e la luce del sole meridionale mentre si arruffa, come elettricità nelle anguille». – *Dio acquatico, amore mio*.
- 10 «Ci agittiamo in una rete di stelle, pesci tirati a terra, e boccheggiando mordiamo uno spazio asciutto». – *Pesci nella rete*.
- 11 Zsuzsa Beney: *Ikertanulmányok*, Budapest, 1973.

«DESIDRO DE ESSERE INFORMATA DE CHE COSE LI PIACE ET DESPIACE, PER
POTERLO EXEQUIRE».

Memoriale a la serenissima regina de Ungaria di Diomedè Carafa

ÉVA VIGH

U
NO DEI CAPITOLI PIÙ STUDIATI E, DI CONSEGUENZA, PIÙ CONOSCIUTI DELLA
STORIA DEI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI È IL RAPPORTO DELLA CORTE DI
MATTIA CORVINO CON I LETTERATI ITALIANI E CON LA CULTURA ITALIANA.
È RISAPUTO CHE L'INTERESSE DEL RE UNGHERESE PER I FENOMENI CULTU-
RALI ITALIANI RICEVETTE UN FORTE STIMOLO DAL MATRIMONIO CONTRATTO
PER MOTIVI DINASTICI NEL 1476 CON BEATRICE D'ARAGONA, PRINCIPESSA
della corte di Napoli. Beatrice, come tante altre nobildonne colte
delle corti italiane, era onorata dai letterati umanisti: segno
di ammirazione, oltre agli scritti encomiastici altrettanto im-
mancabili all'epoca, era il fatto che non erano pochi gli scrittori
che le dedicavano varie opere. Tra questi scritti merita un posto
di rilievo, anche dal punto di vista della storia letteraria
italiana, il memoriale dedicato a Beatrice di Diomedè Carafa,
la personalità del quale è degna di interesse. Prima di prendere
in considerazione il *Memoriale a la serenissima regina de
Ungaria*, conviene dare un'occhiata anche ad alcuni altri suoi
memoriali che hanno un rapporto più diretto con la corte di
Mattia Corvino.

Carafa¹, tra i suoi alti incarichi alla corte aragonese, aveva
anche la sovrintendenza sull'educazione dei figli di Ferrante I:
da ciò deriva, tra l'altro, la sua grande familiarità con le princi-
pesse Eleonora e Beatrice. Nella formazione delle due principesse
ebbe quindi un ruolo determinante il Carafa, da cui esse poterono

Éva Vigh insegna
letteratura italiana
del Rinascimento
e del Barocco
al Dipartimento
di Italianistica
dell'Università degli
Studi di Szeged.
Si occupa
prevalentemente
delle questioni
di etica e retorica
dell'epoca barocca.
Ha pubblicato
recentemente un
libro in ungherese
dal titolo *Tra Ethos
e Kratos. Corte
e cortigiano in Italia
tra i secoli XVI-XVII*.
(Budapest, Osiris,
1999)

apprendere non tanto i rudimenti dell'insegnamento scolastico, quanto piuttosto importanti ammaestramenti relativi alla vita di corte e ai doveri dei sovrani.

Non dobbiamo dimenticare il fatto che i rapporti tra Beatrice, ormai regina d'Ungheria, e il Carafa non si interruppero neanche nel momento in cui Beatrice si recò in Ungheria: ne è testimonianza la loro corrispondenza² che riguardava, oltre a fatti personali, anche questioni di politica estera. Il Carafa era conosciuto ed apprezzato in tutta la corte magiara, non soltanto per i suoi memoriali (tra cui due sicuramente arrivarono anche alla corte di Mattia), ma anche per il fatto che scambiò diverse lettere anche con il re stesso.

I memoriali del Carafa sono un documento prezioso, oltre che per gli ungheresi, anche perché con le informazioni forniteci tra le righe, e negli altri memoriali in modo più diretto, si rivela la presenza di una vera vita cortigiana, promossa dagli aragonesi anche a livello più popolare e immediato rispetto alla cultura umanistica pontaniana: una vita cortigiana che venne sviluppandosi nelle altre parti d'Italia soprattutto nel Cinquecento. I tredici memoriali che ci sono pervenuti documentano, tramite i suggerimenti pratici e moraleggianti dell'autore, l'importanza e l'esigenza di tali ammaestramenti in ambito cortigiano.

Gli scritti del Carafa mostrano un interesse speciale per la riflessione politica pratica basata su esperienze personali: è difficile, infatti, trovare riferimenti ai classici in un'ideologia volta quasi esclusivamente alla prassi e ai momenti utilitaristici. Carafa, paragonandolo al Pontano, a buon diritto è stato chiamato «un tecnico brillante e acuto»³ che, con il suo buon senso e con la piena conoscenza della realtà sociale del suo tempo, propone e suggerisce il conformismo nel comportamento cortigiano. La realtà rispecchia la fisionomia di un assolutismo principesco che priva il cortigiano di ogni possibilità creativa e di ogni iniziativa al di fuori dell'interesse del sovrano. Nel suo *Memoriale de la electa vita cortesana*, dedicato al figlio Giovanni Tommaso, si delinea la figura di un cortigiano virtuoso, obbediente, discreto ed estraneo alle rivalità fra gli altri cortigiani. La virtù maggiore rimane tuttavia quella del conformarsi al sovrano, alle sue idee, alle sue inclinazioni e al suo umore: «Se deve stare attento bene de intendere quale sia la natura del Signore che serve...»⁴. I suggerimenti politici sfociano in quelli psicologici che aiutano a capire il carattere del signore. Certo, il memoriale carafesco è ancora lungi dalle enunciazioni del *Cortegiano* di Baldassare Castiglione, opera di indiscutibile fama europea della cortigiana. Ma, nonostante la visione semplicistica dell'esistenza cortigiana, il nostro autore traccia a grandi linee atteggiamenti e suggerimenti validi per secoli.

A questo punto è impossibile non fare riferimento all'altra faccia della medaglia, cioè ad un altro memoriale carafesco dedicato a Francesco d'Aragona «il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria»⁵. Si tratta di un'operetta piena di avvertimenti per un giovane principe che deve seguire fedelmente l'esempio di uno dei maggiori re dell'epoca: Mattia Corvino che, in effetti, risulta per il Carafa un modello di sovrano, esempio perfetto di re il quale, pur non avendo un antico casato, è un «uomo non sol per le cose civili, ma anche per scientia delle militari chiarissimo (come grandezza del suo regno può facilmente dimostrare)»⁶. Mattia Corvino, inoltre, ha una fama indiscutibile in tutta Europa: il re ungherese «non solamente nelle guerre

ha fatto ufficio di condottiere e d'imperadore, ma anche spesse volte d'ottimo soldato, in fin in patir quelle cose, ch'i soldati di ventura non possono sopportare, non potrebbe hora mantenere un regno d'Ungari grandissimo, né havrebbe commossa una sì grande opinion di sé in tutta la christiana repubblica»⁷.

L'ideale del principe perfetto carafesco si delinea in una forma più diretta ne *I doveri del principe* (*De regimine principum*, nella traduzione latina), opuscolo dedicato ad Eleonora d'Aragona, sorella di Beatrice, che andò in sposa ad Ercole d'Este, promotore, insieme alla moglie, della cultura umanistico-cortigiana di Ferrara. Data l'importanza dell'opera, una delle traduzioni latine coeve fu affidata a Battista Guarino, figlio di Guarino Veronese. Il memoriale è un piccolo trattato sulla ragion di Stato, teoria politica affermatasi soltanto nel secolo successivo. Il nostro autore non disdegna di ribadire che «lo mundo se governa secondo li bisogni; no se guarda talvolta li parentati, né amicitie, se no quanto li bisogni del stato revedino; el perché se vole fare estima de che have interesse con vui più che con quillo havessivo gran parentato et pratticha et fosse el contrario»⁸.

L'operetta del Carafa, considerando il tono immediato e l'approccio pratico, differisce fino a un certo punto dalle altre opere politiche della letteratura napoletana del Quattrocento. Allusioni a fatti e personaggi concreti, avvertimenti militari e diplomatici, temi riguardanti l'amministrazione finanziaria (non a caso il Carafa era anche «scrivano di porzione» della corte) dimostrano un vivo interesse e premura per le cose pratiche. Se il Pontano, nel suo *De Principe*, parla da umanista in termini idealizzanti, il Carafa mira alle cose utili per il governo dello Stato. Il nostro autore era consapevole della difficoltà di tale impresa, ma anche delle proprie capacità e per questo, all'inizio de *I doveri del principe*, scrive a Eleonora, senza orgoglio dissimulato, le seguenti parole: «la pratica nelle cose grandi e importanti, acquisita per lungo tempo grazie piuttosto alla benignità del tuo padre sapiente che alla mia dignità, non dico che a me, dotato forse di un ingegno mediocre, o a qualsiasi altra persona semplice possa recare la disciplina sotto la guida di un precettore e possa assicurare l'esercizio per tali precetti.»⁹

Ciononostante, la modernità del testo è indiscutibile, perché mentre i trattati di politica di tipo umanistico-classicistico prestano maggior attenzione alle citazioni dai classici e alle formulazioni moraleggianti, adatte al pubblico umanista, il memoriale del Carafa pone l'accento su reali problemi di politica estera e interna, su quelli dell'economia e dell'amministrazione finanziaria. Nella trattazione dei doveri del principe, il Carafa prende in considerazione anche i sudditi, consigliando di favorire il commercio e di fornire loro prestiti. L'incentivazione dell'attività economica, finché essa non diventi redditizia, porta elementi moderni inerenti a una politica economica: «se volino fagorizare li vostri et no sulo animarli, ma, fine incomenzano ad gustare la utilità, aiutarli». L'idea del protezionismo dell'economia nazionale è essa stessa uno dei suggerimenti più istruttivi, insieme alla dichiarazione del fatto che «se non ce creati de li vostri, lli veneranno de li foristri et se haveranno loro utilità et se la portaranno al loro paese et case»¹⁰. Con l'idea di un esercito preannuncia la questione della milizia del Machiavelli: «Volino li stati essere fahoriti con tenere de li soldati et si non se potino troppo, almeno quallo se pote, ché quella

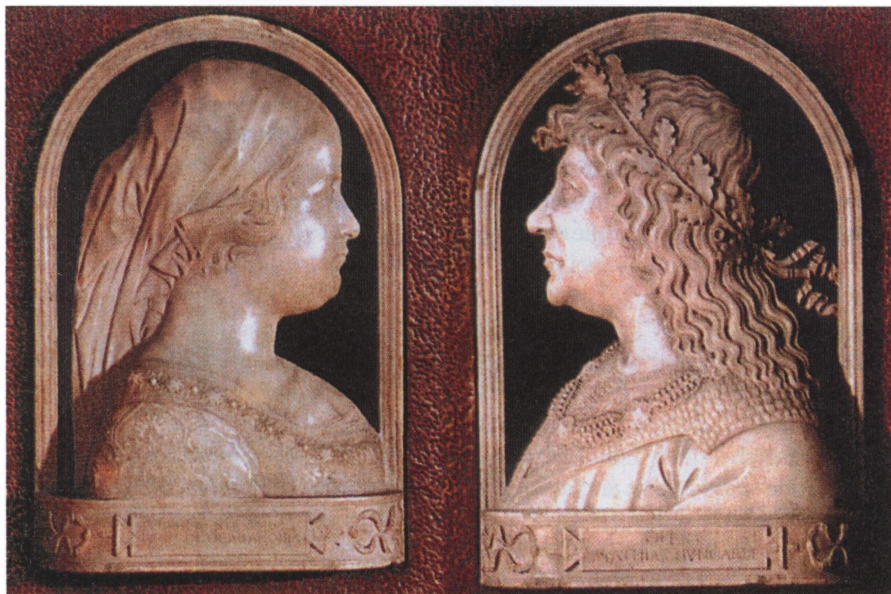
expesa se li fa, sempre se nde cava lo frutto»¹¹. Non è un caso che qualcuno volesse vedere nel Carafa uno dei precursori del Segretario fiorentino¹².

Dal punto di vista dei rapporti con il regno d'Ungheria, forse non sarà superfluo ricordare il *Memoriale a lo reverendissimo monsegnore cardinale de Aragonia del camino have da fare in Ungaria et cetera*¹³, scritto frammentario in cui il Carafa dà consigli pratici al Giovane cardinale su come comportarsi con le persone delle altre nazioni «ché foria de bisogno fare una grandissima differentia tra lo governo [s'è da te]nere et fare coll'una et l'altra natione, secundo sono differentiate li modi et nature de li Hungari da li Francesi, ancora che de altereza de animo non siano disforme, ma io replicarò de lo camoni da farse per Hungaria come cosa [...]»¹⁴ A prescindere da alcuni riferimenti ungheresi, emerge la questione fondamentale dei trattati cinquecenteschi e secenteschi sulla corte: il tema della cortesia e dell'amabilità, requisiti indispensabili per chiunque voglia farsi accettare dalla società. La cortesia, chiamata «umanità» dal nostro autore, diventerà una questione base nella grande trattatistica sulla corte del Cinquecento e del Seicento, ma sta prendendo coscienza già nella seconda metà del Quattrocento in ambito napoletano.

Il Carafa fa testimonianza di buon senso e di una tipica armonia rinascimentale nel tracciare le forme del comportamento cortese, forme che, anche in questo caso, si limitano ai consigli pratici ed utili. Il signore (vale a dire il gentiluomo cinquecentesco) «dovrà *benignamente* ricevere e con lieto viso e *dolce e piacevole* parlare» con tutti i cittadini «che la mente... sia molto *piacevole e benigna*»¹⁵. Nelle relazioni con gli altri bisogna usare «bone parole et bona cera» perché non costa niente e procura piacere e soprattutto «le parole quante più ne date, mellyo et più accomodate nde porrite dare, et se po dire quanto più ne date più crescono»¹⁶. La virtù della cortesia che vale molto e costa niente, come dice il nostro autore, assume una dimensione



Buda nel 1493



Altorilievi di Beatrice e Mattia (scultore lombardo)

ancora più esplicita negli ammaestramenti dello scritto più interessante dal nostro punto di vista, il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria*¹⁷.

Il memoriale venne scritto nel 1476 su richiesta di Beatrice d'Aragona per un'occasione invero speciale: la principessa andava in sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Il momento storico invece, questa volta, passa in seconda linea perché possiamo concentrarci soprattutto su alcuni modi e modalità che riguardano l'*istituzione vivendi*¹⁸ dell'opuscolo. Negli avvertimenti sul comportamento possiamo trovare una serie di *topoi*, ma non mancano neppure ammaestramenti originali sulla funzione di una regina, moglie di uno dei più grandi re del momento. Il memoriale è un vero e proprio codice di comportamento che prende avvio con un ammonimento importante all'epoca: bisogna onorare Dio, anche nei comportamenti esteriori («cossi in secreto, como in publico»¹⁹), dando così un esempio ai sudditi. L'importanza di tale atteggiamento viene ribadita anche in altri passi, facendo riferimento a situazioni più concrete: il Carafa propone a Beatrice di dire un preghiera anche nel Duomo prima di partire, e di fare così in tutte le località in cui alloggia durante il suo lungo viaggio verso l'Ungheria. A parte la sincera e dovuta devozione, comportandosi così, la regina farà «ad quilli Ungari ve accompagnano farrano tale impressione de vui, che quando sarrite llà, haverrite poco da fare»²⁰ – suggerisce il Carafa.

Fra le righe, ovviamente, possiamo avvertire il riconoscimento della necessità dell'apparenza, ossia del comportamento subordinato all'impressione altrui. Tutta questa teatralità – come diranno all'epoca del Barocco – si manifesta pienamente anche nei rapporti di Beatrice con i cortigiani, sia quelli della corte di Napoli che quelli di Buda. La regina deve rivolgersi «ad tucti baruni et cortesani»²¹ con la massima

gentilezza, e rendere manifesto il suo modo garbato e piacevole. Lo stesso discorso vale anche per i membri della scorta ungherese, i quali, pur essendo onorati prima di tutto dal re e dai signori di Napoli, devono esser trattati da Beatrice in una maniera gentile dopo che la regina si è informata dal re sulla loro inclinazione. Quest' ammonimento va osservato anche durante tutto il viaggio per l'Ungheria: la regina, infatti, deve parlare a tutti i membri della comitiva, «hora l'uno hora l'altro poterli parlare et mostrarli demestecheza; ché ad sì longo cammino se porrà ad tucti satisfare senza parere éssire troppo praticabile et servare la dignità reale»²². Il doppio gioco della corte si manifesta perfettamente nei passi seguenti in cui il Carafa assicura alla regina che anche i cortigiani ungheresi faranno così, cioè «che quilli ve guardando bene in omne minimo modo et gesti farrite et essendo quelle como se ha da credere, non ce li mandaria quello Re, considrando quanto pesate, né como serrando vostre nature et pratiche, in forma tale, che, ante che llà vui arrivate, sarrà avisado quillo Signore de omne cosa»²³. Il Carafa, citando anche frasi topiche sull'importanza della prima impressione che, una volta radicata, difficilmente può essere rimossa, arriva a una conclusione spesso citata anche dai grandi maestri della cortigiana rinascimentale: i modi temperati e sereni, senza eccessivi impulsi di riso o di malinconia, nonché la gentilezza, sono le virtù più nobili di una persona beneducata.

La cortesia, infatti, è un dono che non costa nulla, ripete il pensiero esposto anche altrove: oggigiorno si tratta di un luogo comune, ma dobbiamo tenere presente che, nel Quattrocento, quando si acquisiva l'obbedienza altrui più con la spada che con un sorriso, la proposta del Carafa preannunciava un mondo cortigiano sofisticato e piacevole nelle parole e nelle maniere, che avrebbe caratterizzato i secoli successivi. Il Carafa esorta la giovane regina a seguire incondizionatamente le esteriorità e i modi ossequiosi di un comportamento studiato e affinato alla perfezione. Ma ciononostante bisogna procedere con la massima cautela perché «tutta volta peccate per troppa cortesia, che per poca»²⁴. Il Carafa suggerisce di nuovo la virtù della temperanza, che si manifesta anche nel comportamento: la troppa cordialità, le maniere artificiose, infatti, tolgono la credibilità della virtù della «umanità et cortesia». Certo, il Carafa non può vantare la precisione terminologica e il ragionamento sofisticato del Castiglione²⁵, ma le sue proposte assurgono ad una ideologia alquanto coerente nel suo genere.

Il nostro autore fa menzione di tutte le situazioni che una regina può affrontare, e descrive tutte le forme e norme di un comportamento garbato e piacevole da seguire con le persone del suo ambiente: i cardinali di Roma, a cui deve rendere omaggio perché loro possano dire bene di lei «per lo mundo»; il papa, a cui deve rivolgere un discorso appropriato «che la Sanctità sua vollya farve qualche cosa per vostro respectu»; i consiglieri ungheresi, con cui deve accordarsi che «sempre le cerimonie farite siano in consillyo et saputa de quilli signuri de Ungaria che ve accompagnano»; la sorella Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, che deve onorare «como matre e sore maggiore... per haverve epsa cresciuta et essere prima nata de vui»²⁶.

Il Carafa dedica un passo relativamente lungo ai rapporti fra la regina e la suocera, passo in cui abbondano suggerimenti di tipo «scrivate spisso alla matre del dicto Re, mostrando lo gran desiderio havite viderla», «honorarla», «sforzate farli tale dimostra-



Interno del palazzo di Mattia (ricostruzione)

tione de amore». L'importanza degli ammaestramenti acquista un peso maggiore, soprattutto alla luce dei rapporti della regina «co la Maiesta del Re vostro marito»²⁷. Il Carafa non risparmia suggerimenti utili e pratici perché la regina riesca a farsi accettare dal re Mattia, sapendo bene che «poco valeria omne vostra opera et bontà, si non sapissevo fare sì che vostro marito sia de vui contento, et quantunqua queta tale doctrina et memoriale fosse necessaria una sì longa scriptura, no li bastaria questa carta»²⁸.

Tra tutte le dottrine, è ritenuta la più opportuna il conformarsi agli umori e alla natura del marito perché ogni suo desiderio possa essere compiuto. A tale scopo, la regina deve fare attenzione ai gusti e alle abitudini del re, parlandogli sempre in forma interrogativa e domandandogli sempre: «Desidro de essere informata de che cose li piace et dispiace, per poterlo exequire»²⁹. Obbedienza assoluta e sottomissione avrebbero quindi dovuto caratterizzare il rapporto fra i sovrani: la realtà storica ha poi dimostrato che i caratteri della regina ideale delineata dal Carafa erano ben lungi dalla personalità reale di Beatrice. La regina, infatti, cercava di realizzare la propria volontà anche in questioni rigorosamente politiche: pensiamo alla sua posizione sulla successione al trono, segno evidente che Beatrice non voleva soltanto «fare delle domande» al re Mattia.

Il Carafa dedica ampio spazio a uno degli argomenti più rilevanti della situazione: i rapporti fra la regina, straniera, e l'ambiente magiaro: «Quello che

laudabilmente la Maiesta vostra ha facto qua, in omne modo fazate llà. Dico del culto divino et anco de le helemosine...»³⁰; ma il Carafa parla anche della giusta amministrazione delle entrate e del vituperio dei debiti. Beatrice non poté far proprio neanche questo consiglio: è risaputo quanti problemi nascessero dalle elemosine troppo abbondantemente sparse e dallo stile di vita poco parsimonioso della regina. È indubbio, allo stesso tempo, che sia alcune opinioni negative, causate dallo spreco, che le non poche parole che lodavano il mecenatismo della regina, venissero provocate dalla stessa situazione.

«Et siate certa, sacra Maiestà, che haverite dispiacere finché non imparate la lingua, tanto per vostro marito, como per la conversatione de le gente et maxime de le donne ve venerando ad visitare.»³¹ Beatrice imparò l'ungherese, anzi lo esigeva da tutti quelli che andavano a vivere in Ungheria, seguendo anche la volontà del re Mattia, ma le testimonianze coeve parlano di una regina che non sapeva conformarsi pienamente alle nobili signore della corte. I suggerimenti del Carafa, in tal modo, non si realizzarono in pieno, benché Beatrice avesse introdotto nuovi costumi alla corte di Mattia e una serie di libri, saggi e monografie testimonino dell'influenza che la regina esercitò sulla formazione e sulla fioritura di una vita cortigiana all'italiana.

Tutte le proposte del Carafa mirano ad uno scopo: la formazione di una regina perfetta, adatta a vincere tutte le sfide del mondo circostante, un mondo lontano, con una lingua strana, e con modi e costumi non sempre analoghi a quelli della corte napoletana. La regina Beatrice, invece, per arricchire i tanti momenti cruciali del Rinascimento ungherese, riuscì a introdurre modi e costumi napoletani nella corte ungherese, in parte anche in base alle proposte di Diomede Carafa.

1 Diomede Carafa, della nobile famiglia napoletana dei Carafa, nacque intorno al 1406 a Napoli. Entrò al servizio di Alfonso d'Aragona, e passò lunghi anni in Spagna. Dopo che Alfonso ebbe ottenuto il trono (1442), Carafa ebbe incarichi sempre più alti nella gerarchia dei funzionari di corte: comandante d'esercito, consigliere del re, conservatore del patrimonio reale, precettore dei figli di Ferrante d'Aragona il vecchio. La sua biografia stessa ci fornisce dati per conoscere la parabola del pensiero carafesco: l'interesse per questioni che riguardano il servizio militare, di amministratore, di consigliere, di diplomatico e di sovrintendente all'educazione dei figli del re. Morì a Napoli nel 1487. Sappiamo ben poco della formazione letteraria, ma, in base ai suoi scritti, non doveva avere una educazione letteraria di tipo umanistico. La sua produzione letteraria abbraccia una serie di memoriali, 13 per l'esattezza (tra cui alcuni tradotti anche in latino), ispirati dalla vita politica, diplomatica e militare della corte. Tra essi, i più conosciuti sono: *I doveri del principe (De regimine principum)*, *Memoriale de la electa vita cortesana*, *Memoriale per un ambasciatore*. Il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* (tradotto in latino con il titolo *De institutione vivendi*) fu consegnato a Beatrice d'Aragona alla sua partenza per l'Ungheria il 16 settembre 1476. L'edizione moderna del testo è dovuta a Benedetto Croce.

2 Cfr., A. Berzeviczy, *Aragóniai Beatrix életére vonatkozó okiratok*, (Documenti sulla vita di Beatrice d'Aragona), Budapest, 1914.

3 Cfr. M. S. Sapegno, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana*, (a cura di A. Asor Rosa), III, Le forme della prosa, 2. La prosa, Torino, Einaudi, 1984. p. 970.

4 D. Carafa, *Libro delli precepti o vero instructione delli cortesani*, in *Memoriali*, (ed. critica a cura di

- F. Petrucci Nardelli), Roma Bonacci, 1988, p. 257. Tutte le citazioni provengono da quest'edizione per cui userò l'abbreviazione *Memo*.
- 5 Dal titolo dell'opuscolo *Memoriale a Francesco d'Aragona, figliolo del re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria*, in *Memo*, pp. 295–317.
- 6 *Op. cit.*, p. 298.
- 7 *Op. cit.*, p. 304.
- 8 D. Carafa, *I doveri del principe*, in *Memo*, p. 119.
- 9 Il testo italiano ci è pervenuto in forma frammentaria, poiché l'inizio del memoriale è sopravvissuto soltanto nella traduzione latina, eseguita da Battista Guarino, che suona così: «*quod multarum magna rumque rerum usus, in quibus tui sapientissimi parentis benignitate potius, quam illa mea dignitate longo iam tempore versatus sum, non dicam me, qui aliqua fortasse ingenii modiocritate censeri queo, sed quemvis etiam maxime rusticum sub talis tantique praeceptoris disciplina erudire et ad eiusmodi precepta exercitatum reddere potuit.*» Cfr., *I doveri del principe (De regentis et boni principis officiis)*, in *Memo*, pp. 109–110.
- 10 *Op. cit.*, p. 195.
- 11 *Op. cit.*, pp. 131–133.
- 12 Rimando prima di tutto a C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, 1980.
- 13 Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferdinando, venne invitato in Ungheria, e per quell'occasione venne richiesto al Carafa di scrivere un memoriale per il viaggio.
- 14 *Memo*, p. 380.
- 15 *Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, in *Memo*, p. 49.
- 16 *I doveri...*, in *Memo*, p. 131.
- 17 Su questo memoriale cfr. B. Croce, *Di Diomede Carafa conte di Maddaloni e di un suo opuscolo inedito*, in *Rassegna Pugliese*, XI (1894), pp. 343–348; ora in ID., *Curiosità storiche*, Napoli, 1919, pp. 1–13, (ripubblicato con il titolo *Il Memoriale a Beatrice d'Aragona e gli altri opuscoli in volgare di Diomede Carafa, conte di Maddaloni*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari, Laterza, 1953, pp. 84–94; Mayer E., *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona Regina d'Ungheria*, nella Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma, Roma 1937; ID., *Diomede Carafa (Nápolyi szellem Mátyás udvarában)*, Pannonia Könyvtár, Pécs, 1936.
- 18 Il Memoriale, nella sua traduzione in latino, eseguita da Colantonio Lentulo, porta infatti il titolo *De Institutione vivendi*.
- 19 *Memoriale a la serenissima Regina de Ungaria*, in *Memo*, p. 217.
- 20 *Ivi*, p. 221.
- 21 *Ivi*, p. 219.
- 22 *Ivi*, p. 221.
- 23 *Ibidem*.
- 24 *Ivi*, p. 225.
- 25 Cfr., G. Patrizi, «*Il libro del Cortegiano*» e la trattatistica sul comportamento, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, III, Torino, Einaudi, 1984, p. 880.
- 26 *Memoriale a la serenissima Regina...*, p. 225.
- 27 *Ivi*, p. 229.
- 28 *Ivi*, pp. 230–231.
- 29 *Ivi*, p. 231.
- 30 *Ivi*, p. 235.
- 31 *Ivi*, p. 237.

Linguistica

Un libro su fatti linguistici d'Italia

Luigi Tassoni, Ágota Fóris (a c. di), *Olasz nyelvi tanulmányok az alkalmazott nyelvészet témaköréből*, Pécs, Iskolakultúra, 2000, pp. 213.

ISTVÁN VIG

DI SOLITO NON SI PUBBLICANO IN LINGUA UNGHERESE MOLTI ARTICOLI DI LINGUISTICA ITALIANA PER NON PARLARE DELLE PUBBLICAZIONI IN VOLUME. AL PIACERE DI VEDERE QUESTO LIBRO SI AGGIUNGE ANCORA LA SODDISFAZIONE CHE IL VOLUME OSPITI GLI SCRITTI DI AUTORI CHE FREQUENTANO UN CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÉCS, I QUALI HANNO OTTENUTO L'OPPORTUNITÀ DI PUBBLICARE I LORO contributi. A giudicare dal titolo si aspettano informazioni, scritti di linguistica italiana in forma o di analisi autonome o di sintesi di altre opere. Tale aspettativa viene però in un certo qual modo limitata e ridotta da alcune lacune del libro. Tra gli articoli, che sono raggruppati in due sezioni intitolate rispettivamente *Sociolinguistica applicata* e *Linguistica applicata nell'insegnamento di lingue straniere* se ne trovano quattro che per la loro tematica o non rientrano in queste classificazioni o non sono in armonia con il titolo del volume. Esse sono: *Le forme allocutive nel 'Novellino'* di Tünde Wallendums, *Sud-Tirolo: il modello esemplare della tutela delle minoranze* di Krisztina Molnár, *Tentativi lessicografici nel sec. XVII* di Zsuzsanna Rozsnyói, *Il sardo. Lingua o dialetto?* di Hajnalka Tóth. I tre ultimi contributi non hanno praticamente nulla a che fare con la linguistica dell'italiano, in quanto sono dedicati rispettivamente al tedesco nella provincia di Bolzano, all'esame di un vocabolario latino-rumeno-ungherese e di altri frammenti senza lessemi italiani, e allo studio dei

Collaboratore della «Nuova Corvina» fin dal primo numero, docente universitario, insegna croatistica all'Istituto di Lingue Slave e Baltiche dell'Università Loránd Eötvös di Budapest, dove tiene anche corsi di storia della lingua italiana. Tiene inoltre vari corsi di linguistica italiana alla Scuola di Studi Superiori Dániel Berzsenyi di Szombathely. Si occupa di rapporti linguistici e letterari italo-croati, nonché di storia della lingua italiana.

dialetti sardi! Un raggruppamento più articolato ed un titolo più preciso, per esempio *Tanulmányok Olaszország nyelveiről (Studi sulle lingue in Italia)*, avrebbero potuto facilmente evitare, a mio avviso, tali contraddizioni.

Generalità. Prima di entrare in un'analisi più dettagliata degli scritti vorrei fare ancora alcune osservazioni generali. Gli articoli, nella maggior parte dei casi, e questo è detto senza intenti polemi e ancor meno toni negativi, hanno un carattere *informativo*, in quanto presentano determinati argomenti, riassumendo parte della letteratura specifica relativa, e collocandoli in un contesto culturale più largo e preciso (ad eccezione dei contributi di Salamon, di Wallendums e in parte di Fóris, che hanno svolto indagini autonome, come illustrerò in seguito).

Un'altra caratteristica comune a molti autori – e questo va notato con grande disappunto – è costituita dalla scarsità o addirittura dalla mancanza totale di rinvii bibliografici negli articoli. Questo fatto non solo rende difficilissimo o addirittura impossibile il controllo di certi passi discutibili nei testi (v. per esempio gli scritti di Józsa, Miklós), ma manca di osservare un criterio fondamentale della stesura di testi scientifici, criterio che è obbligatorio anche per la preparazione di una tesi di laurea. Va notato a questo punto per inciso che anche nell'introduzione si trovano citazioni intere e alquanto lunghe senza un preciso rinvio alla pagina del libro consultato (p. 7), e nella postfazione il titolo della monografia di Herczeg (1992) è citato in modo impreciso (p. 209).

Si può considerare un tratto comune, in un certo senso, anche il fraintendimento del termine *italiano regionale* o (*varianti regionali dell'italiano*). Per Kollár si tratterebbe di una variante basata sui dialetti delle località di una regione (p. 41), per Miklós le varianti regionali sarebbero il prodotto delle varianti più o meno italianizzate dei gruppi dialettali (p. 48). È superfluo sottolineare che tali interpretazioni sono diametralmente opposte alla definizione che per *italiano regionale* intende l'italiano parlato, con caratteristiche fonetiche e di intonazione tipiche di una regione (cfr. De Mauro 1976: 159 sgg.).

E veniamo ora a parlare dei singoli articoli. *Livia Abloncziné Mihályka* tratta la tipologia dei prestiti nell'italiano contemporaneo, concentrando la sua attenzione sui prestiti, sui neologismi e sui falsi prestiti. Mentre la descrizione delle caratteristiche e del tipo di integrazione degli elementi lessicali di origine straniera nell'italiano è molto chiara, quella sui tipi di prestiti risulta meno precisa. Nel suo elenco, l'autrice fa distinzione tra calchi e prestiti semantici da una parte e prestiti (prestiti decurtati, appellativi da nomi propri) dall'altra, ma non si capisce perché manchino i prestiti in generale (verbi, sostantivi, aggettivi), che sono normalmente molto numerosi in ogni lingua rispetto ai tipi citati. Quanto agli esempi, *pressurizzare* non è, a mio avviso, un calco di *pressurize*, bensì un prestito. Il rapporto tra neologismi e/o «internazionalismi» non è chiarito in modo sufficiente: a mio parere «neologismo» ha una dimensione cronologica, mentre «internazionalismo» contiene una dimensione spaziale e anche di origine.

Judit Józsa, nel suo articolo informativo sulla politica linguistica in Italia, dedica grande spazio alla situazione del friulano, dicendo tra l'altro che sarebbe già stata scelta la *koinè*, senza fornire però dei dettagli riguardo a questa informazione. Per

quanto io ne sappia, non esiste ancora una *koinè* friulana generalmente accettata. Vorrei contestare anche un'altra constatazione troppo sommaria, secondo la quale da parte italiana non sarebbero state mai accettate l'esistenza e l'autonomia del gruppo friulano-ladino-rumantsch, considerato solo una variante arcaica dei dialetti lombardi e veneti (p. 27). Cosa dire allora di studiosi *italiani* come Ascoli, Renzi-Salvi, Tagliavini, per ricordare solo alcuni, non citati dall'autrice, che non sono di questo parere (Renzi-Salvi 1987: 174-176; Tagliavini 1972: §§ 63, 66)?

Andrea Kollár studia sotto l'aspetto sociolinguistico l'uso dei diversi mezzi della comunicazione linguistica di emigrati italiani nell'America latina, i fattori che lo condizionano, le ragioni dell'adozione dello spagnolo, il rapporto tra le generazioni italiane nate all'estero e la cultura e la lingua italiana degli antenati. Oltre ad illustrare il processo di integrazione degli italiani tramite due esempi concreti, indica anche i compiti ritenuti necessari per mantenere l'uso dell'italiano presso gli emigrati. Nel suo articolo si trovano tuttavia numerose contraddizioni e imprecisioni che suscitano non pochi dubbi. Non si capisce bene quale lingua abbiano parlato/parlino gli emigrati: a pag. 44 si legge del dialetto (italiano), a pag. 45 dell'influsso dello spagnolo sull'italiano. Il termine *olasz* (italiano) anche in ungherese significa «lingua italiana» e non «dialetto romanzo parlato in Italia». Non è chiaro neanche quale lingua parlassero i primi emigrati e di quale si servissero coloro che arrivarono nei decenni successivi (p.41). È vero che i primi emigrati parlavano solo qualche dialetto, ma non viene chiarito e illustrato in quale epoca e quali generazioni si videro costrette ad usare l'*italiano standard* (parole dell'autrice). Si sa invece che la maggior parte degli emigrati, per molti decenni e anche dopo il 1861, era prevalentemente dialettologa ed anche l'italiano standard parlato si è formato lentamente e si è diffuso relativamente tardi, a partire dai decenni successivi alla prima Guerra Mondiale (cfr. De Mauro 1976: 55 sgg., 143 sgg.).

Magdaléna Miklós offre un panorama sintetico della storia dei dialetti e della lingua italiana. L'articolo è pieno di numerose imprecisioni che in qualche modo risalgono alle sue fonti principali (Fogarasi, Herczeg). Parte di esse potevano essere evitate, se tra l'altro, una mia recensione fatta a Herczeg non fosse sfuggita all'attenzione dell'autrice (Vig 1995). La presentazione dei dialetti italiani divisi in cinque gruppi (settentrionale; toscano; centro-meridionale; sardo; ladino) è più che discutibile (p. 49), perché il «sardo» e il «ladino» sono soltanto geograficamente italiani (sarebbe stato più appropriato usare il termine dialetti in/d'Italia, ovvero, in ungherese: *ítáliai/Ítáliában (beszélt) dialektusok*), e vengono considerati delle entità romanze autonome (Renzi-Salvi 1987: 170-171, 174-176; Tagliavini 1972: §§ 66, 67). La confusione fatta tra il latino volgare e i volgari in Italia nel Medioevo (pp. 52-53) porta a conclusioni inaccettabili: per esempio la lingua dei Placiti Campani sarebbe il latino volgare, e l'idioma usato nella corte di Federico, chiamato dall'autrice «siciliano illustre» sarebbe una variante «pura» del latino volgare parlato in Sicilia (p. 53). Degli altri errori che in questa sede non verranno discussi per mancanza di spazio, ne vanno confutati ancora due: non è vero che Dante abbia considerato la lingua parlata dai ceti colti fiorentini base idonea per una futura lingua letteraria unitaria (p. 54), ed è altrettanto sbagliato asserire che Manzoni, avendo seguito la

norma delle classi colte della Firenze dell'800, abbia gettato le basi della lingua italiana moderna che tutt'oggi è insegnata nelle scuole italiane e usata nell'amministrazione e nei mass media (pp. 56–56).

Krisztina Molnár presenta le modalità di uso e le caratteristiche del tedesco nella provincia di Bolzano, nonché l'influsso dell'italiano esercitato su di esso. Si viene anche a sapere che la tutela della minoranza di lingua tedesca, malgrado gli aspetti positivi, non è stata ancora pienamente realizzata. Nel testo ricorre due volte (pp. 71,72) l'espressione *északnémet* (tedesco settentrionale) al posto di *felnémet* (alto tedesco, Hochdeutsch), tradotta evidentemente male dal tedesco.

Eszter Salamon pubblica i risultati della sua inchiesta sociolinguistica in cui sono state intervistate trenta persone. Tra le numerose conclusioni vorrei mettere in risalto solo alcune: *a*) i dialetti friulani vengono usati prevalentemente nella comunicazione orale con i familiari di ogni grado, con gli amici, con i colleghi di lavoro; *b*) il giudizio del proprio dialetto ha una connotazione positiva da parte degli utenti; *c*) la stragrande maggioranza degli intervistati accetterebbe un insegnamento soltanto facoltativo del friulano nella scuola.

Bernadett Szóka studia lo stato dei dialetti e dell'italiano nel Ticino e le varie forme di identità ed i fattori che le condizionano.

Hajnalka Tóth, dopo aver tracciato una breve storia del sardo, ne descrive i tratti fonetici, morfologici e sintattici più tipici. La discrepanza tra le opere effettivamente consultate (in tutto cinque, come risulta dalla note) e quelle inserite nella bibliografia (ventotto sui trentatré titoli sono passati sotto silenzio) spiega il pullulare di passi male impostati e formulati, che sollevano molte questioni. Perché non viene messo in risalto con sufficiente chiarezza che il *sardo* è il nome collettivo di numerosi dialetti, una convenzione a cui non corrisponde alcuna *koinè* unitaria? Perché l'autrice non si serve del parere di Blasco Ferrer, autore riportato in bibliografia ma ovviamente non consultato, per dimostrare lo status di lingua del «sardo» (Blasco Ferrer 1984: 174–175)? Non si capisce perché il betacismo debba essere interpretato come segno di una romanizzazione molto più lenta e graduale che in altri territori dell'Impero Romano (pp. 106–107)? E si aggiunga ancora che il betacismo non significa «la separazione dei suoni 'b' e 'v'» (cfr. l'ottima spiegazione in Tekavčić 1980: 105–113). Come interpretare la frase «*Napjainkban jelentős irodalmi alkotások születnek szárdul (mint például a Nobel-díjas Grazia Deledda művei)...*» (p. 107, Oggi nascono delle opere letterarie importanti in sardo, come quelle del premio Nobel Grazia Deledda ...), se la Deledda è morta nel 1936, e non ha scritto nessun'opera in sardo (cfr. Wagner 1980: 52–53, titolo citato nella bibliografia, ma non consultato!)? Perché i nomi geografici e avverbi sono riportati nella sezione della formazione delle parole (p. 111)? Per quale motivo si parla di cinque vocali del latino con varianti brevi e lunghe (p. 112), mentre si sa che originariamente le vocali toniche del latino, sia le lunghe sia le brevi, erano fonemi (cfr. Tekavčić 1980: 11 sgg.)? Mi fermo qui. Ma ciò non significa che le domande siano esaurite: ne sono rimaste tante, che sicuramente non sfuggiranno al lettore attento del volume.

Ágota Fóris aggiunge alla descrizione dettagliata di due dizionari di frequenza dell'italiano (LIF e LIP) l'analisi del lessico della prima lezione di un corso di italiano

di autori ungheresi, esaminato sotto l'aspetto della frequenza. A questo punto vorrei solo precisare che la frequenza rilevata delle 73 parole contenute in una lezione di un libro non consente ancora di trarre conclusioni ponderate e di fare valutazioni sulla frequenza di tutte le parole del libro.

Ágota Hegyi presenta il metodo dell'insegnamento dell'italiano usato da DILIT International House a Roma, confrontando anche un brano del corso di italiano con quello di Chiuchiù-Minciarelli-Silvestrini. Peccato che siano state messe a confronto solo le parti dialogate e non la struttura intera delle lezioni in cui si trovano. Dalla presentazione non risulta ancora quali siano gli obiettivi del nuovo corso, a quale tipo di pubblico straniero sia rivolto. E ancora una precisazione: a *ibidem* in ungherese corrisponde *uo. (ugyanott)* (n.7, p.150)

Mónika Kovács riassume i fattori che condizionano l'apprendimento dell'italiano da parte di immigrati in Italia, e le caratteristiche delle fasi dell'acquisizione dell'italiano, mettendo in rilievo anche osservazioni di carattere didattico. Nonostante una buona parte degli immigrati arrivi da altri paesi europei (44%), l'autrice sembra occuparsi soltanto degli altri immigrati che incontrano numerosi problemi sociali e difficoltà. La realtà linguistica italiana non è composta solo dal «neo-standard», dai dialetti e dalle varianti dell'italiano parlate dagli stranieri (pp. 154–155; per la situazione linguistica in Italia cfr. De Mauro 1976; Sabatini 1985: 154–184)! Infine il libro di Mengaldo (n.1, p. 152) non è un testo per l'insegnamento dell'italiano!

Tamás Pelles tracciando la storia dei licei dell'Europa centro-orientale, nei quali la lingua d'insegnamento è in parte l'italiano, presenta il carattere specifico di questi istituti, i loro problemi, le difficoltà incontrate nell'insegnamento e la mancanza di una costante attenzione da parte dello Stato italiano, accompagnata da velleitarismi, fattori soggettivi, e così via, da parte dei funzionari addetti.

Zsuzsanna Rozsnyói ci informa sul vocabolario trilingue e sui frammenti di glossari del bolognese Luigi Ferdinando Marsigli, i quali, come già accennato, non contengono lessemi italiani e così non interessano direttamente gli studi di linguistica italiana. Vorrei fare tuttavia due precisazioni: a) non mi risulta che esista un'edizione di Calepino con lemmi del «dalmatico», come asserisce l'autrice senza rinvii bibliografici (p.180); b) del Calepino in dieci lingue è stata pubblicata da studiosi ungheresi solo la parte latino-ungherese, e non l'intera opera, come si potrebbe dedurre dalle parole dell'autrice (n.2, p. 187)!

Tünde Wallendums analizza le forme allocutive del Novellino, stabilendone anche la gerarchia di uso, che è ovviamente ben diversa dalle forme dell'italiano moderno. Va notato che l'autrice interpreta in maniera sbagliata e contraddittoria l'etimo di *sere/ser/sire* considerandoli forme abbreviate di *signore* (p. 201, ma cfr. *messere* p. 196).

Prima di finire, un'ultima osservazione. Sul risvolto del libro si legge: «*A kötet megjelenését támogatták:*» (la pubblicazione del libro è stata finanziata) seguito da cinque soggetti, ciascuno al singolare. Se è vero – con certe riserve, aggiungiamolo – che il linguista non è un giudice (p. 20), anche se almeno parte dei linguisti contribuiscono alla creazione della norma di qualsiasi lingua che è osservata dagli utenti di una lingua, ivi compresi anche tutti i linguisti – perché non viene rispettata la

norma dell'ungherese che nel caso di numerosi soggetti, ma tutti al singolare, prevede l'uso del *verbo al singolare*?

Prevalentemente informativo, il libro adempie alla sua funzione malgrado le imprecisioni ivi contenute: questa funzione nel caso di un maggiore impegno di controllo e di revisione da parte di tutti i collaboratori avrebbe potuto essere realizzata in una maniera ancora più completa. Le domande e le critiche qui formulate hanno proprio lo scopo, da una parte, di aiutare gli autori a impostare e formulare meglio le ricerche nel futuro, e di offrire ai lettori uno strumento per un'interpretazione più precisa degli argomenti trattati.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Blasco Ferrer 1984 Eduardo Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer.
- De Mauro 1976 Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Herczeg 1994 Herczeg Gyula, *Könyv az olasz nyelvről*, Nyíregyháza, Bessenyei.
- Renzi-Salvi 1987 Lorenzo Renzi con la collaborazione di Giampaolo Salvi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, seconda ediz.
- Sabatini 1985 Francesco Sabatini, «L' "italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in AAVV, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* a c. di Günter Holtus, Edgar Radtke, Tübingen, Gunter Narr.
- Tagliavini 1972 Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron, sesta edizione.
- Tekavčić 1980 Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano. I. Fonematica*, Bologna, Il Mulino.
- Vig 1995 Vig István, *Feljegyzések egy nyelvészeti könyv margójára*, in «*Italianistica Debreceniensis 2*», pp. 243-251.
- Wagner 1980 Max Leopold Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, Francke, seconda edizione.

Su un fenomeno linguistico interdisciplinare

LÁSZLÓ TÓTH

N NEGLI ULTIMI TEMPI E SOPRATTUTTO ALLA VIGILIA DELL'INGRESSO DELL'UNGHERIA NELL'UNIONE EUROPEA, NEL CAMPO DELLE RICERCHE SCIENTIFICHE SI PONE SEMPRE PIÙ L'ACCENTO SULLE NUOVE METODOLOGIE DI RICERCA, SI METTONO AL CENTRO DELL'ATTENZIONE I CONCETTI DELL'INTERDISCIPLINARITÀ E DELLA CONTRASTIVITÀ I QUALI, OLTRE AD AVERE UNA FUNZIONE NETTAMENTE METODOLOGICA, SERVONO ANCHE AD AVVICINARE un'area culturale ad un'altra, adempiendo in tal modo una funzione pure pragmatica. Questo significa che un'analisi contrastiva/comparativa – nell'ambito della quale si mettono a confronto diverse strutture linguistiche – non deve e non può essere considerata un'analisi fine a sé stessa, ma, al contrario, deve essere anche funzionale, nel senso che deve esercitare la funzione di «anello di collegamento» tra diverse aree linguistiche-culturali.

Far emergere le differenze linguistiche in questo senso tra due lingue – nel nostro caso, tra l'italiano e l'ungherese – è una cosa sempre utile e, allo stesso tempo, eccitante. Utile dal punto di vista dello studio della lingua, eccitante dal punto di vista scientifico. Ma, oltre alle differenze, almeno altrettanto importante è rivelare le congruenze e analogie, soprattutto se si tratta di due lingue geneticamente diverse, come l'italiano che è di origine indoeuropea, e l'ungherese, che appartiene alla famiglia linguistica ugrofinnica. Quanto alle differenze principali, basti notare in questa sede che, per esempio, l'ungherese è una lingua

László Tóth, docente presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli studi di Pécs, insegna grammatica descrittiva (fonetica, fonologia, sintassi) e tiene corsi di linguistica generale e di aspettologia. La sua attività di ricerca comprende l'aspettologia comparativa (riguardo a ungherese, italiano e russo) e i campi semantici.

agglutinante, mentre l'italiano è una lingua flessiva. Certe informazioni grammaticali «incorporate» nella lingua italiana mancano in ungherese e viceversa. Per esempio, per un ungherese può presentare serie difficoltà l'apprendimento del sistema temporale del verbo italiano e, viceversa, un italiano si può trovare di fronte ad un problema difficile se vuole imparare la coniugazione oggettiva/soggettiva nel verbo ungherese, e così via.

Le differenze riguardano ovviamente e prima di tutto il lato formale e non quello relativo al contenuto, e appaiono evidenti nella struttura «superficiale» e non in quella «profonda». Forse avranno ragione i generativisti quando sostengono che «per cogliere il vero significato delle frasi non bisogna fermarsi alla struttura superficiale, alla facciata esteriore, spesso ambigua e ingannevole, ma occorre esaminare la struttura profonda, cioè cosa si nasconde dietro la superficie» (Dardano 1991, 25). Per quanto ci si attenga alla teoria generativista, si deve tener conto di un fatto fondamentale che sembra dare ragione ai generativisti: per tradurre qualcosa, diciamo un testo, da una lingua all'altra, non basta «galleggiare» sulla superficie, poiché l'interpretazione semantica – secondo la logica generativista – è in rapporto molto stretto con il «profondo».

Come abbiamo accennato sopra, l'interdisciplinarietà è un principio di base penetrante le moderne metodologie di ricerca, il che non significa però che gli altri aspetti non siano altrettanto rilevanti. All'interno dello stesso campo scientifico si possono spesso intersecare i diversi «piani» o fenomeni di varia natura. Potremmo a questo punto alludere ai cosiddetti campi funzionali-semantici in cui, ai fini di esercitare varie funzioni semantiche (come per esempio, la funzione di esprimere le relazioni temporali, aspettuali, modali ecc.), concorrono diversi elementi linguistici (sintattici, morfologici, lessicali, quelli relativi alla derivazione), elementi di vario rango.

Quel che c'interessa dal punto di vista dell'analisi qui condotta si iscrive piuttosto in una teoria moderna, che ha origine nel lavoro del filosofo del linguaggio inglese J. L. Austin. Questa teoria, detta Pragmatica o Linguistica pragmatica, si propone di analizzare gli atti linguistici compiuti dai parlanti (cfr.: Austin 1962). Se le valenze pragmatiche, gli atti linguistici, sono organicamente connessi con le valenze semantiche (nel senso tradizionale) e, se è vero che l'interpretazione semantica spetta alla struttura profonda, allora i diversi atti linguistici, o atti di parola vanno considerati universali, cioè pertinenti a tutte le lingue indipendentemente dalla loro struttura esterna.

Stando così le cose, diventa chiaro che il livello superficiale è quella zona in cui «si incarnano» i diversi atti. Numerose sono le modalità per esprimere lo stesso atto linguistico pure all'interno della stessa lingua, ma, per quanto riguarda il contenuto, tra le varie lingue esistono somiglianze quasi assolute. Queste somiglianze possono essere relative agli usi delle parole, all'organizzazione degli elementi sintattici nella frase, agli elementi suprasegmentali (come l'intonazione, l'ordine delle parole), ecc. Per esempio, per invitare qualcuno a chiudere la finestra, usando l'imperativo, abbiamo la possibilità di dire come in italiano così in ungherese (oppure in una lingua diversa sia dall'italiano che dall'ungherese) *chiudi la finestra!*; *csukd*

be az ablakot! e, a seconda dell'organizzazione intonativa o del tono, possiamo esprimere un ordine categorico, ma, sempre sulla base intonativa, potevamo trasmettere anche una richiesta in forma cortese e garbata. Per esprimere la stessa richiesta entrambe le lingue possiedono una serie di varietà di forme lessico-grammaticali, cfr.: *chiudi la finestra, per favore! / csukd be, kérlek, az ablakot!*; *potresti chiudere la finestra! / becsukhatnád az ablakot!*; *chiuderesti la finestra? / becsuknád az ablakot?*; *non è che chiuderesti la finestra? / nem csuknád be az ablakot?*

Le formulazioni dette sopra dalla prima persona alla seconda, dal parlante all'ascoltatore, non sono altro che esortazioni a fare qualcosa, motivate con un argomento determinato (fuori c'è rumore, fa freddo ecc.). Se vogliamo aumentare, rafforzare la categoricità dell'invito, possiamo ottenere l'effetto mediante il cambiamento del tono o, modificando la struttura della frase, per es.: *chiudi la finestra! (con tono sgarbato) / csukd be az ablakot!*; *vai a chiudere la finestra! / menj, csukd be az ablakot!*; *ora andrai e chiuderai la finestra! / most pedig még és becsukod az ablakot!*; *questa finestra la chiudi o no? non vedi che fuori sta piovendo a dirotto? / becsukod vagy nem azt az ablakot? nem látod, hogy odakint zuhog?*

Com'è noto, gli atti linguistici, essendo forme comunicative, sono finalizzati ad esplicitare le intenzioni del parlante e, generalmente, a provocare certe reazioni nell'ascoltatore. In un atto linguistico le due fasi ben distinte di cui si compone l'atto sono: 1) l'atto illocutorio per ottenere una reazione nell'interlocutore e anche per manifestare le intenzioni del parlante nei confronti dell'ascoltatore; 2) l'atto perlocutorio, per così dire, che è lo scopo dell'atto illocutorio, vuol dire l'azione che viene provocata nell'interlocutore dal parlante. L'atto illocutorio è forse la fase più cruciale dal punto di vista comunicativo e intenzionale, un atto che noi facciamo producendo un enunciato, insieme agli altri due atti, la pronuncia dell'enunciato stesso e l'atto proposizionale che comprende una componente referenziale e una componente relativa alla predicazione (cfr.: Searle 1969, 24).

Nel distinguere i due atti (illocutorio e perlocutorio) Vincenzo Lo Cascio qualifica l'atto illocutorio come l'atto di *argomentare*, mentre quello perlocutorio lo considera l'atto della *persuasione* o del *convincimento* (cfr.: Lo Cascio 1991, 62). Come abbiamo visto nei nostri esempi esposti sopra, per persuadere, convincere, invitare qualcuno a fare l'azione desiderata dal locutore, agire in un certo modo, esistono diverse possibilità e modalità. La «forza» con la quale noi riveliamo le nostre intenzioni verso l'interlocutore, in fin dei conti, dipende sempre dalla situazione comunicativa ed in particolare dalla «posizione» o dal «ruolo» del parlante nei confronti dell'interlocutore, in altri termini, dal carattere del «rapporto di dipendenza» tra i protagonisti dell'atto comunicativo. A seconda che il rapporto tra le due persone sia di carattere subordinativo, autoritario o neutro, la stessa struttura superficiale, se pronunciata con una intonazione ben marcata, può veicolare una richiesta o domanda molto cortese oppure un ordine, un comando categorico e anche scortese. L'atto illocutorio, nel quale si realizzano affermazioni, domande, richieste, ordini, proposte, minacce ecc., è infatti un fattore indispensabile per l'enunciazione che si attualizza mediante l'uso dei mezzi linguistici (lessicali, grammaticali e prosodici) in base alla situazione (si veda: Péter 1991, 126).

Se è vero che gli atti linguistici mirano a rivelare le intenzioni del parlante nei confronti di un'altra persona, allora sembra essere evidente che l'area linguistica (formale) più «ideale» in cui tali atti «si grammaticalizzano» è quella degli enunciati imperativi, delle frasi imperative o di valore imperativo le quali esprimono l'intenzione di chi parla in maniera diretta e semplice: *Accompagnami alla stazione! / Kísérj el az állomásra!; Dammi quel libro! / Add nekem azt a könyvet!; Non guardare la TV! / Ne nézd a tévét!* L'intenzione secondo *Il Grande Dizionario Garzanti* della lingua italiana del 1987, è «tendenza, inclinazione della volontà a realizzare un determinato fine» (p. 964). Da ciò si evince che l'intenzione come tale è marcata logicamente dal valore di volontà, dai diversi gradi del convalidare la volontà di qualcuno nei confronti di qualcun altro. L'imperativo come modo quindi può considerarsi un mezzo-campione per realizzare una volontà, una intenzione il cui contenuto «invariante» («minimo semantico») – sulle scorte di N. V. Perzov – può essere formulato in modo seguente: V imperativo = (1) il parlante manifesta la sua volontà relativa alla realizzazione del fatto «V» da parte dell'interlocutore; (2) il parlante o l'interlocutore vuole la realizzazione del fatto «V» (dove «V» è il fatto designato dal verbo – L. T.) (cfr.: Perzov 1998). Tutto questo dal punto di vista pragmatico significa anche che il modo imperativo marcato dal valore di «volitività» rappresenta una mappa semantica, in cui potenzialmente figurano i diversi semi pragmatici della «volitività» – a partire dalla richiesta cortese fino al comando categorico. Appunto l'atto linguistico è quella azione che, usufruendo del carico semantico-pragmatico potenziale dell'imperatività, attualizza le diverse valenze pragmatiche, trasformando il «potenziale» in «reale» e adeguando le valenze (richiesta, comando ecc.) alla situazione attuale. In un tale assetto l'imperativo si considera un punto di partenza per segnalare l'intenzione di chi parla.

Risulta da quanto si è sin qui detto che l'imperativo può essere considerato come nucleo della categoria funzionale della «volitività». Secondo la nostra concezione l'imperativo (sia quello italiano che ungherese) rappresenta un campo deontico-deittico il che significa, con una certa semplificazione, che l'azione in questione è «prescritta», è «permessa» (o eventualmente è «vietata») per l'interlocutore. Per «carattere deittico» dell'imperativo, o meglio, dell'invito s'intende il fatto che la situazione imperativa (si parla della forma di seconda persona come forma vera, «canonica» dell'imperativo) *ab ovo* implica già il rapporto «diretto» tra i partecipanti dell'atto comunicativo (prescindiamo ora dalle situazioni «generiche», prive di collocazione temporale in cui si esprimono inviti di valore «universale» indirizzati ai referenti «generalisti», non «specificati», come per es.: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.* – [San Matteo, XXII, 21] / *Adjátok meg a császárnak, ami a császáré, és az Istennek, ami az Istené*), implica cioè la presenza di due protagonisti (parlante, ascoltatore) nella comunicazione. La costellazione deontico-deittica menzionata sopra, ha una certa «presupposizione» di natura logico-aletica che consiste nel fatto che il parlante («invitante») considera reale la possibilità di svolgere l'atto o l'azione di cui si parla (cioè le condizioni «esterne» dell'azione sono garantite), e ritiene il destinatario capace di svolgere l'azione stessa. Tutti questi fattori sono anche i criteri della correttezza semantica dell'enunciato imperativo e, al

contempo, sono le condizioni *sine qua non* della relazione pragmatica stabilita tra le due persone.

Sempre a proposito degli atti di parola veicolati dall'imperativo, si affaccia la questione del contenuto «invariante», cioè quel sema che è presente in tutti i contesti dell'imperativo e non dipende dal tipo dell'atto linguistico. Le opinioni degli specialisti su questo problema sono differenti. V. V. Martinov, ad esempio, sostiene che il «minimo semantico» (noi diremmo piuttosto «*minimo pragmatico*») dell'imperativo deve essere il sema di *dovere*, di *obbligatorietà*. Lo studioso afferma che tutte le frasi all'imperativo possano essere trasformate negli enunciati con valore modale di *obbligatorietà*, per esempio: *stai a letto e non ti muovere!* / *Ífeküdj az ágyban és ne mozdulj!* > *Devi stare a letto e non ti devi muovere* (cfr.: Martinov 1982, 120 – in russo). Un tale ragionamento comporterebbe l'interpretazione assai «liberalizzata» dell'*obbligatorietà* come sema semantico-pragmatico da una parte, e, dall'altra, escluderebbe la possibilità di esprimere, diciamo, una *supplica*, una *domanda* in seno all'imperativo. Infatti, sarebbe forse difficile ascrivere a una *supplica*, espressa con il modo imperativo, il valore connotativo di *obbligo* (per lo meno, in senso etico), dal momento che la *supplica*, per natura, non impone alcun obbligo al destinatario cui essa viene rivolta, cfr.: *Dammi una mano, per favore!* / *Segíts nekem, kérlek!* Non abbiamo ancora parlato dei casi in cui la forma dell'imperativo non ha *de facto* una vera funzione imperativa, considerato che esprime il *permesso*, il *consenso*, dunque la situazione manca di qualsiasi relazione di dipendenza pragmatica tra il parlante e l'ascoltatore: – *scusi, posso aprire la finestra? fa un po' caldo. – la apra pure, se vuole.*

È vero però che in questo ultimo caso la «formula» risulta un po' complessa, dato che, in fin dei conti, il destinatario diviene «invitante» formalmente, mentre il parlante si trasforma in «esecutore».

Summa summarum, quanto al contenuto pragmatico «invariante», ci sembra più razionale trovare una marca che appaia inerentemente al senso pragmatico in ciascuna delle situazioni imperativi, indipendentemente dalle loro peculiarità speciali. Questa «marca» – secondo la nostra opinione – può essere ritrovata nella presa di posizione illocutiva «positiva» o «negativa» del locutore (invitante), relativa all'esecuzione dell'atto indicato dall'imperativo, e indirizzato «alla seconda persona». Ciò significa in altri termini, che il «minimo semantico» si riconosce nell'esortazione (di vario grado di forza) dell'interlocutore all'atto (o nella proibizione dell'atto da parte del locutore). Un tale minimo semantico, a nostro parere, è atto ad includere come l'atto di *consenso*, così l'atto di *comando* o quello di *domanda*.

Come accennavamo sopra, l'imperativo abbraccia una vasta gamma degli atti linguistici, e rappresenta un terreno fecondo per realizzare le intenzioni di chi parla in forme degli atti di parola. I diversi tipi di atto variano a seconda del carattere del rapporto di dipendenza istituito tra le due persone e possono essere: *comando*, *domanda*, *supplica*, *consenso*, *implorazione*, *esortazione*, *invito*, *proibizione*, *protesta*, ecc. (Si vedano in proposito: Kosilova 1962; Anrejeva 1973).

A questo punto, prima di procedere nell'analisi riteniamo utile soffermarci sul distinguere almeno due concetti pragmatici che sono i due «estremi» della scala pragmatica dell'invitare una persona a fare qualcosa; segnatamente, si tratta del

comando da una parte, e della *supplica*, dall'altra. In quali tratti si diversificano queste due «azioni»? Qualora consideriamo i diversi atti di parola elencati sopra nell'ambito di un rapporto di dipendenza pragmatica, allora tutto il sistema imperativo può essere immaginato come un sistema i cui elementi costitutivi (i diversi atti) sono, per così dire, «disposti» lungo un «asse pragmatico», alle due estremità del quale si collocano il *comando*, che diciamo, si trova al capo sinistro e la *supplica* che si colloca al capo destro. Nella zona pragmatica «intermedia» si troverebbero le diverse sfumature di vario grado di questi due atti (comando e supplica). Perché è importante considerare insieme tutte le sfumature di diversa forza illocutoria? Forse perché queste sfumature (o atti imperativi), nella situazione comunicativa spesso si intersecano. Molto giustamente Vincenzo Lo Cascio accenna al carattere composito degli atti linguistici, scrivendo: «Invero, nella realtà, non esistono atti linguistici „puri” o „semplici”. Quasi sempre ci troviamo invece dinanzi ad insiemi di atti, ad *unità comunicative*, o complesse, che sono somma e integrazione di più atti (chiedere ma comandando, comandare ma scusandosi, ecc.)» (Lo Cascio, *op. cit.*, 64).

La differenza principale tra le due estremità pragmatiche sta nel fatto che nel caso di un ordine o comando l'ascoltatore o destinatario è sottoposto «gerarchicamente» al parlante a causa della «natura» del comando. Il comando è tale che deve essere eseguito (a seconda di una convenzione etico-sociale) da chi viene invitato a compierlo. In tal caso diciamo che l'ascoltatore è in dipendenza dal parlante. Quando invece si ha una domanda, la «direzione» del rapporto di dipendenza cambia, in questo caso è il parlante che dipende dall'ascoltatore, per la ragione che una domanda (per la sua «natura») non deve essere mai accolta obbligatoriamente dal destinatario. L'esaudimento della *domanda* dipende dalla volontà dell'ascoltatore, quindi, nel caso della domanda il parlante dipende dall'interlocutore. (Altro discorso è che la domanda, di solito, viene accolta se le condizioni dell'esaudimento sono date.)

A tal riguardo i due poli o estremi dell'asse pragmatico rappresentano una opposizione le cui componenti figurano lungo la stessa linea d'azione. Nel nostro sistema la linea d'azione sarebbe l'asse del rapporto di dipendenza tra l'ascoltatore e il parlante, in mezzo al quale è lo «zero», cioè, la situazione in cui il tratto di dipendenza pragmatica è assente, come nel dialogo citato sopra.

Il rapporto di dipendenza pragmatica, dunque, è un sistema astratto logico-pragmatico che comprende ugualmente il comando e la richiesta (domanda) che posseggono, tutti e due, una certa «intensità di campo» che viene realizzata nell'enunciato all'imperativo. Se volessimo esprimerci in maniera ancor più metaforica, potremmo dire che nei casi in cui il rapporto di dipendenza sia stabilito tra il parlante e l'ascoltatore si genera una specie di «tensione pragmatica», che non tiene conto della direzione del vettore di *dipendenza*, cioè la direzione della *dipendenza* è irrilevante. Cfr.: *Abbracciami, amore!*/Ölelj meg, szerelmem! (La tensione pragmatica si attualizza nell'atto di una supplica.); *Levati da qui!*/Takarodj innen! (La tensione pragmatica si manifesta in un ordine categorico, sgarbato.); – *Posso entrare?* – *Sì, entra pure.* – *Bemehetek?* – *Igen, menj csak.* (Situazione «neutra», senza «dipendenza» e «tensione pragmatica»; «zero-tensione».)

Con la supposizione della sopramenzionata «invariante pragmatica», sembra delinearci in seno al rapporto di dipendenza, da un lato, una costellazione più o meno analoga a quella del sistema della «dipendenza» e, dall'altro, una costellazione simile alla teoria delle valenze del linguista francese L. Tesnière. L'analisi e la descrizione di questa teoria, del resto logica e ben fondata, nonostante la sua critica da parte degli studiosi, non rientra negli scopi del nostro lavoro. Va osservato allo stesso tempo, per amor di analogia, che la teoria di L. Tesnière rappresenta un «modello» verbocentrico, nel quale il verbo come centro sintattico della frase, in base alla sua «capacità semantica» dispone di cosiddette «posizioni argomentali» la cui «occupazione» con gli «argomenti» o «attanti» è quasi obbligatoria affinché il verbo possa far valere tutto il suo diapason semantico nel contesto sintattico (cfr.: Sabatini 1991, 294–295; Károly 1963).

Pensiamo di non esserci molto allontanati dalla realtà, dicendo che simili configurazioni logiche siano altrettanto valide, in relazione alla semantica e alla pragmatica, anche per i contesti imperativi. Se la configurazione formale-semantica dell'*invito* serve a trasmettere un contenuto pragmatico-funzionale (per giunta obbligatoriamente, secondo il nostro parere!), allora i diversi valori pragmatici (comando, domanda, proposta, ecc.) possono essere concepiti come «attanti» della configurazione menzionata sopra, che, nell'ambito del presente saggio, chiameremo perciò «argomenti pragmatici». In un senso più ampio, riteniamo tali elementi componenti costitutive della «valenza pragmatica» della formulazione imperativa in questione. Siamo convinti che una tale interpretazione delle funzioni degli elementi pragmatici confermi l'unità organica della semantica e pragmatica in modo tale da riconoscere il «carico pragmatico» e la «marcatura» dell'imperativo in generale, il cui grado può cambiare entro i limiti imposti dall'*invariante pragmatica* delineata da noi sopra.

L'essenza della valenza pragmatica «immaginata» da noi, consiste nella supposizione del fatto che l'imperativo nello svolgimento della comunicazione, dunque in modo funzionale, trasmette obbligatoriamente il contenuto pragmatico (cioè l'invariante), il quale però a seconda della sua forza illocutiva praticamente può «modularsi» dal valore «zero» fino al valore massimo. Quel che può rivelarsi interessante, forse non è il «massimo» della forza illocutiva ma al contrario, il suo «minimo», cioè quando «l'indole formale» dell'imperativo (la sua «morfologia»), data la sua funzione fondamentale, quasi «rimane sola», il che può anche mettere in dubbio l'imperatività stessa. Cfr.: – Domani volevo andare a Budapest. – *Vai* pure (se vuoi). / – Holnap szeretnék Budapestre menni. – *Menj* csak (ha akarsz). Si tratta quindi, in questo, caso di una neutralizzazione quasi totale del valore imperativo: la persona interessata può agire come crede, la forma imperativa non trasmette qui nessun effetto esercitato da parte del parlante sull'interlocutore.

Per quanto riguarda l'analogia tra la valenza sintattica di L. Tesnière e la valenza pragmatica concepita da noi, riteniamo sottolineare in primo luogo, che al centro di entrambe le teorie è il verbo, per giunta, nel caso della valenza pragmatica, la sua categoria di modo. La differenza principale si manifesta in questo: mentre infatti sulla «superficie» della valenza sintattica abbiamo a che fare con gli elementi frasali

(completamenti verbali) della frase il numero dei quali dipende dalle proprietà semantiche del verbo, la valenza pragmatica invece elenca, secondo parametri extralinguistici, atti illocutivi. Si potrebbe dire, forse, che la valenza sintattica si organizza piuttosto su base quantitativa con una scala da 0 a 4 elementi (argomenti) [cfr.: ØPiove.Ø / ØEsik Ø; *La società ha trasferito la sua sede da Pécs a Kaposvár. A társaságát helyezte a székhelyét Pécsről Kaposvárra.* – gli argomenti sono in corsivo]. La valenza pragmatica privilegia, invece, nel caso dell'imperativo, l'ampia scala degli atti di parola. Similmente ai contesti con verbi «zero-valenti» (in cui il verbo di per sé ha un significato «pieno» e non richiede la presenza di nessun argomento, come in «piove»), secondo la nostra concezione, anche la valenza pragmatica può realizzare la formula «zero» all'imperativo. Si tratta delle situazioni «zero-valenti» nei casi in cui uno dei partecipanti all'atto comunicativo non esercita il ruolo di «invitante», esprime soltanto il suo accordo, l'approvazione a proposito dell'azione che intende compiere l'altro locutore. In tal caso, quindi, il grado della forza illocutoria è uguale allo zero.

Last, but not least, consideriamo importante spendere due parole sulla differenza tra la valenza semantica e quella pragmatica. In sostanza si tratta della distinzione del significato semantico e di quello pragmatico. Per dirla brevemente, quanto al concetto del significato in generale, noi condividiamo la concezione di László Antal, secondo la quale il significato è «la regola che governa l'uso dei segni e il loro modo d'applicazione». Tale «regola d'uso» è astratta, separata dalla molteplicità delle situazioni a cui il segno può essere applicato; queste costituiscono il *denotatum* (cioè, il referente, i dati materiali, ciò per cui il segno sta» (Berruto 1976; in: Fábíán 1995, 45). La distinzione tra la pragmatica e la semantica è molto importante, anche se sul piano funzionale i due concetti non sono separabili. Questo è vero innanzi tutto in relazione ai contesti imperativi in cui il contenuto pragmatico è incontestabile grazie al carattere semantico-categoriale del modo imperativo.

Secondo Ferenc Kiefer «la linea di delimitazione tra semantica e pragmatica può essere tracciata in modo tale che consideriamo la definizione del significato logico (letterale) e metaforico come compito della semantica, mentre quello del significato comunicativo (in cui rientrano pure gli atti linguistici – L. T.) – come compito della pragmatica» (Kiefer 1984, 19; la trad. dall'ungherese è nostra).

Maria-Elisabeth Conte, nel suo studio *Modalità tra semantica e pragmatica*, distingue molto giustamente la semantica dalla pragmatica, scrivendo: «Oggetto della semantica sono le proposizioni; della pragmatica, gli atti linguistici» (Conte 1992, 140). Alla luce della concezione del significato da noi sostenuta, possiamo quindi dire che quando si parla dei diversi atti linguistici (valenze pragmatiche), si considerano come elementi contenutistici relativi alla sfera extralinguistica. Il *contenuto* in questa relazione è affine alla *situazione* nel senso che tutti e due sono di natura extralinguistica, inoltre la situazione serve di base per esprimere i vari «contenuti» per mezzo di elementi linguistici mediante il significato.

BIBLIOGRAFIA

- Andrejeva 1973 I. S. Andrejeva, *K voprosu o funkcionirovanii form povelit' nogo naklonenija v sovremennom russkom jazike*. In: *Funkcional'nij analiz grammaticheskikh kategorij*. Leningrad, 1973, 123–137.
- Austin 1962 *How to Do Things with Words*. – Oxford–New York: Oxford University Press. La traduzione italiana: *Come fare cose con le parole*. A cura di C. Penco e M. Sbisà. Marietti, Genova, 1987.
- Berruto 1976 Gaetano Berruto, *Che cos'è il significato*. In.: *Antologia di semantica, di lessicologia e di lessicografia italiana*. A cura di Zsuzsanna Fábíán. Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest.
- Conte 1992 Maria-Elisabeth Conte, *Modalità tra semantica e pragmatica*. In: *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*. Macerata-Recanati, 22–24 ottobre 1992. Giardini Editori e Stampatori in Pisa.
- Dardano 1991 Maurizio Dardano, *Manualetto di linguistica italiana*. Zanichelli, Bologna.
- Károly 1963 Károly Sándor, *Tesniére szintaxisa és a szintaxis néhány kérdése*. In: *Általános nyelvészeti tanulmányok 1*. Szerk.: Telegdi Zsigmond, Akadémiai Kiadó, Budapest, 161–186.
- Kiefer 1984 Kiefer Ferenc, *Szemantika vagy pragmatika?* In: *Nyelvtudományi közlemények*, 86. köt., 1. sz., 5–22.
- Kosilova 1962 M. F. Kosilova, *K voprosu o pobuditel' nih predlozhenijah*. In: *Vestnik MGU, Serija filologhii i zhurnalistiki*, n. 4, 52–64.
- Lo Cascio 1991 Vincenzo Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare*. La Nuova Italia, Firenze.
- Martinov 1982 V. V. Martinov, *Kategorii jazika*. Nauka, Moskva.
- Perzov 1998 N. V. Perzov, *K probleme invarianta grammaticheskogo znachenija II*. (Imperativ v russkom jazike). In: *Voprosi jazikoznanija 1998/2*.
- Péter 1991 Péter Mihály, *A nyelvi érzelemkifejezés eszközei és módjai*. Tankönyvkiadó, Budapest.
- Sabatini 1991 Francesco Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua*. Loescher editore, Torino.
- Searle 1969 J. R. Searle, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge University Press. Traduzione italiana: *Atti linguistici*. Boringhieri, Torino, 1976.

Storia

Un filo sottile di continuità tra Ungheria e Italia

(Il problema dell'interpretazione dei materiali archeologici databili al periodo della migrazione longobarda)

IRENE BARBIERA

CHIUNQUE APRA UN LIBRO DI STORIA E SI SOFFERMI SU UNA PIANTINA RELATIVA AL PERIODO DELLE GRANDI MIGRAZIONI (VI SECOLO D. C.) IN EUROPA, POTRÀ, TRA L'INTRICO DI FRECCHE, TROVARNE UNA INTITOLATA: «LONGOBARDI». LA FRECCIA PARTE DALLA GERMANIA, NELL'AREA DEL FIUME ELBA, PER RAGGIUNGERE LA PANNONIA E DA LÌ SPOSTARSI IN ITALIA ATTRAVERSO IL FRIULI. RACCONTA, INFATTI, LO STORICO PAOLO DIACONO, nella sua *Historia Langobardorum* che i Longobardi erano originari della Penisola Scandinava. Qui, «le popolazioni stabilitesi entro i confini di essa, poiché erano fiorite in una così grande moltitudine da non potervi abitare assieme, dividono, come si narra, tutta la turba in tre parti, e cercano di sapere dal sorteggio quale di essa debba abbandonare la terra dei padri e cercare nuove sedi». ¹ In tal modo cominciò, secondo Paolo Diacono, l'esodo dei Longobardi verso l'Europa Centrale. Siamo nel IV secolo d. C. Essi si fermarono, in una prima fase, sul fiume Elba, da dove poi scesero verso la Pannonia. Qui regnarono per breve tempo dal 510 al 568. Racconta a questo proposito Procopio di Cesarea, nelle *Guerre Gotiche*, che i Longobardi strinsero un patto con i Bizantini da cui ricevettero città e terre in cambio di servigi militari. Durante la guerra contro i Goti in Italia, Nereste chiese aiuto militare ai Longobardi. «Allora Alboino inviò una scelta schiera dei suoi uomini, i quali portassero aiuto ai Romani nella guerra contro i Goti. Essi

Nata a Udine nel 1972. Nel 1996 si è laureata in lettere con indirizzo storico-archeologico presso l'Università degli studi di Venezia. Nel 1997 ha lavorato per un trimestre come ricercatrice presso il British Museum, Medieval and Later Antiquities department. Nel 1998 ha seguito un corso di specializzazione in Archeologia funeraria presso l'Università degli studi di Amsterdam. Al momento sta svolgendo un dottorato di ricerca presso la Central European University a Budapest e tiene un seminario di Archeologia presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Pécs.

passati in Italia attraverso il golfo del mare Adriatico, come alleati dei Romani attaccarono battaglia contro i Goti; sterminatili assieme al loro re Totila, onorati con molti doni, ritornarono vincitori nella propria terra». ² Diversa è la testimonianza di Procopio su questo punto. Nereste fu costretto a rispedire indietro i longobardi in gran fretta «per redimersi dalla brutta licenza dei Longobardi, suoi seguaci, i quali, oltre alle altre indegnità del viver loro, incendiavano quanti edifici incontrassero, e facevan violenza alle donne che si erano rifugiate nei templi». ³ verso la metà del VI secolo, più precisamente nel 568, i Longobardi scesero in Italia, chiamati da Nereste, secondo Paolo, spinti dalla pressione degli Avari che invasero la Pannonia, secondo la versione più accertata.

Non mancano nell'*Historia* elementi leggendari o storie che sembrano piuttosto raccolte dalla tradizione orale, in cui il magico e il soprannaturale assumono carattere storico. Nonostante ciò l'*Historia* e le altre fonti che parlano dei Longobardi ⁴ hanno avuto un importante ruolo nella ricerca dei resti archeologici lungo la pista dei Longobardi, in discesa verso l'Italia. Il materiale archeologico in questione riguarda principalmente le necropoli, dove, all'interno delle sepolture venivano deposti oggetti di corredo, secondo un uso germanico, introdotto a partire dal V secolo circa.

Sono state, così, identificate una serie di necropoli, tra l'area del fiume Elba, la Pannonia e l'Italia, ⁵ in cui si è riconosciuta una continuità nella tipologia dei corredi funerari, attribuiti dunque ai Longobardi. Sono, cioè stati identificati, negli oggetti di corredo, per lo più fibule, elementi decorati di cintura, vasi in ceramica, armi, una serie di tratti stilistici tipici di questo gruppo. ⁶ Lo stesso tipo di associazione è stato fatto in generale per tutti i gruppi germanici descritti dalle fonti, permettendo di ritrovare per ogni sepoltura l'origine etnica della persona sepolta. Donna franca, uomo alemanno, giovane longobardo e così via.... Il ritrovamento di una fibula di tipo franco in una qualche necropoli italiana indicherebbe la presenza di una donna franca, giunta dalle nostre parti per qualche ragione e lì insediatasi e lì sepolta. Va qui detto che questo tipo di studi, avviato agli inizi del XIX secolo, fu utilizzato, e spesso anche stimolato, dai nazisti alla ricerca di tracce della «germanicità pura». In questo senso furono, ad esempio, rivolti gli studi di Kossina in Polonia. ⁷

Possiamo davvero sostenere che la scelta e il possesso degli oggetti depositati nelle sepolture fossero dettati da ragioni di appartenenza etnica? Sarebbe un po' come pensare che, oggi «una famiglia a Bradford che possiede una Toyota è giapponese». ⁸

Un contesto funerario è diverso da un insediamento, infatti, mentre in quest'ultimo quello che rimane e che l'archeologo trova è determinato per lo più dal caso, nel primo, invece, i corredi deposti sono il frutto di una scelta, che può essere determinata da diversi fattori: religiosi, culturali, sociali, personali; possiamo annoverare anche quelli etnici? Se così fosse dovremmo aspettarci una rigidità e costanza nelle tipologie di corredi deposti entro un'area occupata dallo stesso gruppo. Ma questo non pare il nostro caso. Se consideriamo, ad esempio, i corredi delle necropoli Pannoniche, ⁹ durante l'occupazione longobarda, a confronto con quelli delle necropoli Italiane, troviamo certamente delle somiglianze, ma non mancano delle differenze. Se un certo numero di tipologie di oggetti ritrovati in Pannonia,



Elementi di cintura decorati con la tecnica dell'agemina, dalla tomba 24 della necropoli di S. Stefano (Cividale del Friuli).

ricorre anche in Italia, un uguale numero di tipi documentati in Pannonia ricorre anche in Germania, durante lo stesso periodo, non mancano, inoltre, paralleli con la Francia. Somiglianze si ritrovano anche tra l'Italia e la Francia o l'Italia e la Germania.

Poi, non soltanto il gusto o la moda possono condizionare le forme di un oggetto, ma anche le tecniche stesse o i materiali, presenti in una determinata zona,

assenti in un'altra. Basti pensare alla produzione di ceramica, condizionata dai tipi di suolo e argille e dall'uso o meno del tornio o di certi strumenti per la decorazione.¹⁰ Le tecniche di produzione, certo, fanno parte del patrimonio culturale di un gruppo, ma sono allo stesso tempo continuamente soggette a spinte innovative provenienti dall'esterno.

Anche gli usi funerari quali la scelta dei manufatti deposti nelle sepolture o il tipo di fossa o cassa mortuaria, il modo in cui la necropoli stessa è organizzata, sembrano variare di area in area, determinati da dettami locali e temporali, piuttosto che mantenere delle costanti lungo le linee di passaggio dei Longobardi. Ad esempio sul fiume Elba le sepolture erano del tipo a incinerazione,¹¹ in Pannonia, sono per lo più a inumazione, salvo poche eccezioni,¹² mentre in Italia sepolture del tipo a incinerazione sono del tutto assenti.

All'interno di una stessa necropoli le scelte dei corredi sembrano essere, in primo luogo, determinate da fattori sociali; ma anche il termine «fattori sociali» è ampio e assume diverse forme in diverse necropoli. Per esempio, nelle necropoli Pannoniche,¹³ si possono trovare delle relazioni tra il sesso e l'età dell'individuo e il tipo di corredi. Alcuni manufatti quali ad esempio le armi si trovano deposti in tombe maschili, gioielli quali fibule o pendagli ricorrono invece in tombe femminili. I bambini o i giovani ricevevano, molto spesso, corredi più poveri e dai connotati «neutri», composti cioè da oggetti che si ritrovano in sepolture appartenute sia a uomini che donne. Si tratta, ad esempio di vasi in ceramica, di pettini in osso, di coltelli in ferro o di fibbie di cintura, oggetti per la produzione dei quali non venivano utilizzati metalli preziosi. Questi assemblaggi neutri erano assegnati non solo ai bambini, ma tendenzialmente anche agli anziani.¹⁴ Corredi con caratteri «sessuali» sono stati ritrovati, invece, nella maggioranza dei casi in sepolture di donne e uomini nella fascia di età che corrisponde al periodo di fertilità (tra i 12/14 e i 45/50 anni). Va però qui specificato che, secondo i dati antropologici, le donne potevano ricevere questi tipi di corredi a partire dai 12 anni, mentre gli uomini a partire dai 18/20 anni. Questo fatto non è di secondaria importanza, infatti nelle leggi di Liutprando¹⁵ si pone l'età di 12 anni come limite al di sotto del quale una donna non poteva sposarsi. Per gli uomini, invece si stabilisce ai 18 anni l'età legale.¹⁶ Se pensiamo all'importanza che un matrimonio poteva avere per stabilire nuove relazioni e legami tra diverse famiglie, possiamo anche capire come la perdita di una giovane figlia in età da marito, di là dal dolore affettivo, rappresentasse da un punto di vista sociale il venir meno di nuovi legami, magari strategici, tra i diversi gruppi parentali. Forse, dunque, questa perdita veniva colmata durante i funerali della persona perduta. Il fatto che, anche per i maschi ci sia una simile corrispondenza tra età legale e corredi (più compositi e dai connotati «sessuali»), sarebbe un'ulteriore conferma del fatto che il raggiungimento dell'età legale fosse percepito quale tappa importante e che tale percezione si riflettesse (o si manifestasse) in ambito funerario.

Una situazione del tutto diversa si ritrova, invece, nell'area di Cividale del Friuli. Qui anche i bambini o gli anziani potevano ricevere corredi molto ricchi e dai connotati «sessuali».¹⁷ La deposizione degli oggetti, soprattutto di quelli pregiati, nelle sepolture sembra essere stata determinata da altre cause. Quali, dunque? Non

disponiamo al momento di molto materiale, ma vediamo cosa successe nella necropoli di S. Stefano.¹⁸ Questa era organizzata in gruppi di sepolture, interpretati come nuclei familiari di deposizioni.¹⁹ Ed è proprio secondo questi gruppi che il grado di ricchezza dei corredi varia. Ci sono, cioè gruppi di sepolture molto ricche (contenenti per esempio, croci in oro, armi o gioielli in oro, elementi di cintura decorati, fili dorati come elementi decorativi della veste) e gruppi all'interno dei quali gli oggetti di corredo sono ridotti a un solo elemento, quale un pettine, per esempio, o una fibbia di cintura. Sembra di poter quindi affermare che in questa necropoli la scelta di corredi più o meno elaborati fosse determinata dalle famiglie, forse in base alle possibilità economiche di ciascuna.

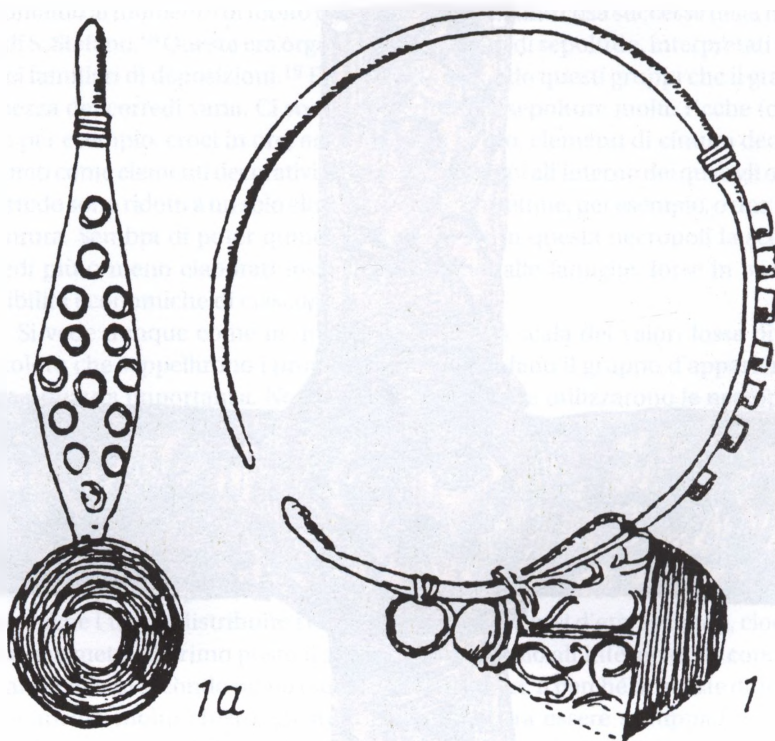
Si vede dunque come in diverse necropoli la scala dei valori fosse diversa. Per coloro che seppellirono i propri defunti a S. Stefano il gruppo d'appartenenza aveva primaria importanza. Non così per i gruppi che utilizzarono le necropoli di Szentendre, Támási e di Hegykő.²⁰ In quest'ultimo, per esempio, le sepolture erano raggruppate in base al sesso degli individui, sono infatti stati identificati nuclei di tombe maschili, alternati a nuclei femminili.²¹ Questo tipo di organizzazione delle sepolture potrebbe forse indicare una maggiore parità di mezzi e status tra i diversi gruppi familiari da cui ne conseguirebbe una meno forte esigenza di distinzione familiare, rispetto a quanto avvenne a S. Stefano. Si potrebbe intendere in questo senso anche l'uso di distribuire i corredi in base alle classi d'età; secondo, cioè, una logica che mette al primo posto il singolo e il suo ruolo all'interno della comunità, lasciando solo in secondo piano i suoi legami familiari. Il perché di queste differenze non è ancora molto chiaro, gli studi devono ancora essere sviluppati in questa direzione, ma forse il fatto che la necropoli di S. Stefano si sia sviluppata intorno ad una città, con funzione di capitale del ducato longobardo del Friuli, ha sicuramente un peso. Infatti, in una città, con funzioni di potere, le manifestazioni di prestigio e di differenziazione sociale, da parte dei gruppi dominanti, potrebbero essere state molto più forti. Purtroppo non si possiedono dati archeologici relativi agli insediamenti in Pannonia, non conosciamo quindi l'entità, le dimensioni e le funzioni dei centri abitati a cui le necropoli si riferivano.

Per S. Stefano si è parlato di sepolture ricche e povere. Possiamo, dunque, parlare anche di defunti ricchi e poveri? Dobbiamo tenere presente che il materiale di scavo proveniente da una necropoli rappresenta solo uno degli aspetti del rito funerario di allora. Non possediamo fonti scritte che ci forniscano dettagliate informazioni sullo svolgimento dei funerali,²² ma possiamo anche ipotizzare che per alcune persone di particolare importanza maggiori energie fossero investite nell'organizzare funerali solenni, di cui non rimangono tracce negli strati archeologici. La terra, poi, decompone e una tomba che ora ci appare vuota potrebbe essere stata piena di tessuti preziosi o di vasellame decorato in legno o di elementi in cuoio, tutti materiali deperibili le cui tracce scompaiono del tutto dal terreno nel corso di qualche decennio.²³ Un corredo più o meno ricco non va dunque necessariamente inteso come indicazione di rango.²⁴ Va comunque però tenuto presente che i corredi deposti avevano un certo valore e che la loro deposizione comportava comunque la loro «perdita» da parte dei familiari o degli eredi. Possono quindi essere considerati come



*Crocetta in lamina d'oro, dalla tomba 12 della necropoli di S. Stefano
(Cividale del Friuli).*

un investimento che i poveri non sarebbero stati in grado di permettersi. Che gli oggetti fossero appetibili sarebbe dimostrato dai furti in alcune necropoli Pannoniche,²⁵ nonché dalle leggi che punivano i dissacratori di tombe.²⁶ Anche Paolo Diacono a questo proposito racconta che il re Rotari «Fu sepolto accanto alla basilica del Beato Giovanni Battista; un tale, molto tempo dopo, acceso da iniqua cupidigia, di notte aprì il suo sepolcro e portò via tutti gli oggetti preziosi che trovò sul cadavere».²⁷ Se, dunque, le sepolture prive di corredi non sono necessariamente una indicazione di defunti poveri, il ritrovamento di ricchi corredi sembrerebbe, invece, attribuibile a defunti più agiati. Come si vede, l'interpretazione del perché e del come dei corredi funerari non è cosa semplice e molteplici componenti si sovrappongono.



Orecchini a cestello da Keszthely, Déak utca, da Korvig, 1960.

I corredi sono, poi, soggetti a cambiamenti nel tempo. In Italia si diffonde soprattutto a partire dagli inizi del VII secolo l'uso di deporre nelle sepolture maschili degli elementi di cintura decorati con la tecnica dell'Agemina. Questa moda si ritrova contemporaneamente anche nell'Europa del Nord, si tratta quindi di un uso e di una produzione diffusi non solo tra i Longobardi dell'Italia. Anche l'introduzione, verso gli inizi del VII secolo, delle crocette auree decorate a stampiglio, o della staffa in alcune sepolture maschili, rappresentano una novità rispetto alle necropoli della Pannonia. Sempre a partire dal VII secolo si diffonde in Italia un tipo di orecchini chiamati a cestello. Lo stesso tipo è stato ritrovato nell'area di Keszthely,²⁸ più o meno nello stesso periodo, quando ormai, almeno secondo le fonti, i Longobardi avevano lasciato la Pannonia. Si parla di cultura di Keszthely, come di una cultura a sé e la presenza di orecchini molto simili a quelli ritrovati in Italia potrebbe essere indice di continui contatti tra Italia e Pannonia, come del resto testimonia lo stesso Paolo Diacono quando racconta delle non pacifiche relazioni tra Longobardi e Avari.²⁹ Le scelte dei corredi sembrano dunque essere soggette a cambiamenti dettati dai tempi, a cui si associano usi locali ed esigenze personali.

Come conciliare questa versatilità con l'idea di una determinazione etnica della cultura materiale, fatto che implicherebbe rigidità e conservatorismo? E poi come

spiegare la scomparsa dei corredi dalle sepolture a partire circa dall'VIII secolo? A nessuno verrebbe in mente di scrivere che un nuovo gruppo etnico invase l'Italia, in quel periodo. Si trattò, naturalmente, di un cambiamento sviluppatosi in ambito locale, sotto l'influenza della chiesa che introdusse nuove forme di culto dei morti e una diversa concezione dell'Aldilà.³⁰

Inoltre il problema dell'identità etnica delle popolazioni germaniche è messo in discussione e ridefinito dagli storici, in questi ultimi anni. L'ipotesi ora più probabile è che: «La migrazione corrispose alla fase finale della loro lunghissima etnogenesi, che si realizzò in rapporto con differenti popoli e in molte e diverse regioni dell'Europa. Nessuna unità di „sangue e di suolo”, dunque, per gli antichi germani, bensì un fecondo meticciato e un'intensa e aperta rete di relazioni, che li mise in contatto con una pluralità di etnie e culture anche molto diverse tra loro.»³¹

Racconta, ancora una volta Paolo Diacono a questo proposito che, «Alboino, deciso a partire per l'Italia con i Longobardi, chiese aiuto ai Sassoni, suoi vecchi amici, per entrare in quella vasta regione col maggior numero d'uomini possibile, poiché intendeva conquistarla. E i Sassoni vennero da lui, secondo la sua volontà, più di ventimila uomini con le mogli e i bambini, per muovere con lui verso l'Italia.»³² E ancora: «Alboino aveva condotto con sé una moltitudine di gente presa da stirpi diverse che altri re o lui stesso aveva sottomesso, onde ancor oggi noi chiamiamo molti villaggi coi nomi di coloro che li abitarono: Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici o altri di questo genere.»³³ Dunque il gruppo di Longobardi, penetrato in Italia, era in realtà «Una moltitudine di popolo promiscuo».³⁴

In conclusione, se è vero che un gruppo si è spostato, verso la metà del VI secolo tra la Pannonia e l'Italia, è altrettanto vero che la documentazione archeologica non è poi tanto omogenea e non fornisce una valida prova per tale migrazione. Prima di tutto non va dimenticato che le terre invase dai gruppi germanici erano popolate da indigeni e che molto probabilmente ci furono degli scambi, materiali e culturali tra i nuovi venuti e i vecchi abitanti. I gruppi germanici non erano di per sé dei gruppi compatti, ed entrarono a contatto con diverse culture, quali quella romana e bizantina. Pertanto la loro cultura materiale non può essere omogenea. Le analogie tra alcuni oggetti ritrovati in Pannonia e in Italia non sono un dato sufficiente dato che non mancano analogie con oggetti di altre aree, occupate da altri gruppi germanici. Anche gli usi funerari sembrano essere stati soggetti a diverse influenze e rielaborazioni condizionate da contingenti situazioni ed esigenze, non lasciando trasparire dalla documentazione archeologica alcuna coesione etnica, se mai c'è stata.

1 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, I, 2.

2 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 1.

3 Procopio di Cesarea, *Guerre Gotiche* IV, 33.

4 Queste sono l'*Origo gentis Langobardorum*, l'*Edictum Rotari* e la più tarda *Historia Langobardorum Codicis Gothani*.

5 M. Menke, «Archeologia Longobarda tra la bassa Elba e l'Ungheria» in *Langobardia*, ed. Gasparri Stefano and Paolo Cammarosano, 237-305. Udine, 1990.

6 I primi a condurre la ricerca archeologica in questo senso furono G. Schwantes, «Vorgeschichtliches

- zur Langobardenfrage» in *Nachrichtenblatt für Niedersachsens Vorgeschichte* 2 (1921):1–25; G. Kossina *Germanische Kultur im I Jahrtausend nach Christus* (1932); W. Wegewitz, *Die Langobardische Kultur im Gau Moswidi* (1937).
- 7 Si veda H. Härke, «Archaeologists and migration. A problem of attitude?» in *Current Anthropology* 5 (1997).
- 8 C. Wickham, *Early Medieval Italy: Central Power and Local Society 400–1000*. Totowa, 1981:68.
- 9 Parte del materiale è pubblicato in I. Bóna, «I Longobardi in Pannonia» in *I Longobardi* ed. G. C. Menis, 1990; ma si veda anche J. Werner, *Die Langobarden In Pannonien*. 1962
- 10 Si confronti a questo proposito F. Daim, «Archaeology, ethnicity and the structures of identification: the example of the Avars, Carantanians and Moravians in the eight century» in *Strategies of distinction* ed. W. Pohl, Leiden 1998:71–93.
- 11 M. Menke, «Archeologia longobarda tra Bassa Elba e Ungheria» in *Langobardia*, ed. Gasparri Stefano and Paolo Cammarosano, 237–305. Udine, 1990.
- 12 Nelle necropoli di Kajdacs e Támási.
- 13 Si tratta delle necropoli di Szentendre, Támási, Kajdacs, Hegykő, scavati dal Prof. I. Bóna. I risultati degli scavi sono inediti, ma per un quadro generale sulle necropoli di questa zona si veda: I. Bóna «I longobardi e la Pannonia,» in *Convegno internazionale sul tema «La civiltà dei Longobardi in Europa*, Cividale 1971; I. Bóna, *A köztér hajnala* (Der Anbruch des Mittelalters). Budapest: Corvina, 1976; I. Bóna, «Die Langobarden in Ungarn, die grabfelder von Várpalota und Beyenze» *Acta Archaeologica Hungarica* 7 (1956): 184–242.
- 14 Questi dati sono il risultato delle mie ricerche ora in atto sulle necropoli dell'Ungheria occidentale della prima metà del VI secolo (cfr. nota 13). I dati sono in sintonia con quelli ottenuti da G. Halsall sulle necropoli della regione di Metz. Si veda G. Halsall, *Settlement and social organisation. The Merovingian region of Metz*. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.
- 15 Si vedano le leggi di Liutprando, 12. VI. Le leggi si datano all'VIII secolo, un periodo più tardo rispetto all'uso delle necropoli in questione, ma risalgono, invece, al VI secolo le leggi Franche in cui si stabilisce per le donne dalla pubertà in poi un valore di 600 solidi, cifra tre volte superiore a quella assegnata ad altri membri della società. Sembra dunque molto probabile che questo alto «prezzo» delle donne fosse proprio in relazione con l'età fertile. Si veda: G. Halsall, *Settlement and social organisation. The Merovingian region of Metz*. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.
- 16 Leggi di Liutprando, 19.1, dove si dice «Sull'età legale. Si decreta che non è legale per un uomo al disotto dei diciotto anni alienare la sua proprietà...».
- 17 Si vedano le necropoli di S. Stefano, Cividale del Friuli in *La necropoli di S. Stefano «in pertica», campagne di scavo 1987–1988*, ed. Lopreato Paola, Isabel Ahumada Silva and Amelio Tagliaferri, 13–19. Udine: Atti Deputazione di storia patria per il Friuli, 1990; M. Brozzi, «La necropoli di S. Stefano in Pertica,» *Quaderni della Face* 19 (1960): 5–50; e la necropoli di S. Mauro, i cui materiali sono stati presentati dalla dott. Paola Lopreato al convegno organizzato dal Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, dal titolo: «Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale» tenutosi a Cividale del Friuli nel periodo 24–29 settembre 1999.
- 18 Si veda: I. Ahumada Silva, P. Lopreato, A. Tagliaferri *La necropoli di S. Stefano «in Pertica»*, 1990.
- 19 A proposito dell'interpretazione dei nuclei familiari come gruppi parentali si veda: L. Jørgensen, «Castel Trosino and Nocera Umbra.: A chronological and social analysis of family burial practices in lombard Italy (6th–8th cent. A. D.)» in *Acta archaeologica København* 62 (1991): 1–58.
- 20 Per un confronto si veda: I. Bóna, «Das langobardenzeitliche Gräberfeld von Hegykő, Komitat Győr-Sopron» in *Man and Animal world. Studies in Archaeozoology, Archaeology, Anthropology and Paleolinguistics in memoriam Sándor Bökönyi*, ed. Peter Anreiter and others (Budapest: Arheolingua, 1997).

- 21 *Ibid.*
- 22 L'unica informazione che si ricava dalla *Historia* (Lib. II, 28) riguarda il funerale del re Alboino, scrive Paolo: «Il suo corpo, tra il grandissimo pianto e i lamenti dei Longobardi, fu sepolto sotto le rampe di una scala contigua al palazzo.»
- 23 F. Daim, «Archaeology, ethnicity and the structures of identification: the example of the Avars, Carantanians and Moravians in the eighth century» in *Strategies of distinction* ed. W. Pohl, Leiden 1998:71–93.
- 24 Si veda a questo proposito il caso, documentato dalle fonti, della badessa Gertrude di Nivelles (Belgio), che deliberatamente decise di essere sepolta con una semplice veste, senza decorazioni, verso la metà del VII secolo, quando ancora l'uso di deporre un corredo non era cessato. Si veda B. Effros, «Symbolic expression of Sanctity: Gertrude of Nivelles in the context of mortuary costume» in *Viator* 27 (1996): 1–10.
- 25 Quali le necropoli di Szentendre e Kajdacs.
- 26 Editto di Rotari, cap. 15.
- 27 *Historia* IV, 47.
- 28 Sul problema dell'interpretazione di questa cultura si veda, P. Straub, «A Keszthely-Kultúra kronológiai és etnikai hátterének újabb alternatívája» in *Zalai Múzeum* 9 (1999): 195–223.
- 29 *Historia Langobardorum* IV, 37.
- 30 Il discorso sull'abbandono dei corredi funerari è molto più articolato e complesso, si veda, per un approfondimento, C. la Rocca, «Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo» in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda* a cura di L. Paroli, Firenze, 1997.
- 31 S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e stati tra antichità e medioevo*. Roma, 1997. Si vedano anche gli studi di: P. Geary, «Ethnic Identity as a situational construction in the early middle ages» in *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien* 113 (1983): 15–26; W. Pohl, «Telling the difference: signs of ethnic identity» in *Strategies of distinction* ed. W. Pohl con H. Reimitz. Leiden, 1998: 17–69; H. Hummer, «The fluidity of barbarian identity: the ethnogenesis of Alemanni and Suebi, AD 200–500» in *Early Medieval Europe* 7 (1998): 1–27.
- 32 *Historia Langobardorum* II, 6.
- 33 *Ivi*, 26.
- 34 *Ivi*, 7.

A morte il re!

Quando è stato deciso il regicidio? – gli domandarono.

- Nell'aprile scorso.
- Perché volevate uccidere il re?
- Perché era un re, che diamine!

G. Padoan, *Da più di cent'anni esportiamo attentati*, qui da *Historia*, Milano, febbraio 1970, n.147, p.32

GIANGARLO COGOI

SON PASSATI A UN DI PRESSO CENT'ANNI DA QUANDO L'*ITALIETTA*, USCITA DA
FURTO INDENNE DAL RISCHIO DI UNA CRISI COSTITUZIONALE E IMPEGNATA
AD AFFERMARE IL SUO RUOLO SUL PROSCENIO EUROPEO, SI MERITÒ L'ONORE
DELLE PRIME PAGINE SUI QUOTIDIANI DI TUTTO IL MONDO PER UN FATTO
TRAGICO E CLAMOROSO: UN ANARCHICO PRATESE ERA GIUNTO DAGLI STATI
UNITI PER ATTENTARE ALLA VITA DI UMBERTO I, RE D'ITALIA, E AVEVA
coronato il suo piano omicida colpendo a morte con tre colpi di
rivoltella il sovrano, mentre questi effettuava una visita ufficiale
alla città di Monza.¹ Il delitto scatenò l'ira dei presenti, che sareb-
bero certo arrivati a linciare sul posto il colpevole, se le forze
dell'ordine non fossero alfine intervenute per impedire quella
barbarie. I resoconti apparsi sulle cronache del tempo indugiano
a sottolineare, con scoperta insistenza, che l'inaspettato decesso
di Umberto aveva sollevato un'ondata di commovente cordoglio
non solo nell'Italia benpensante, la quale avvertiva che i nemici
dei Savoia erano anche i nemici dell'assetto politico-sociale
costituito, del privilegio divenuto istituzione, della continuità e
della conservazione, ma anche nel popolino, evidentemente sug-
gestionato dal regicidio e pronto a interpretarlo in forme esclu-
sivamente emotive e passionali.

Gaetano Bresci, questo il nome del regicida, aveva al tempo
31 anni ed era giunto in America nel gennaio del 1898. Qui si era
stabilito a Peterson, nel New Jersey, uno Stato dove erano parti-

Udinese, risiede da
diversi anni in
Ungheria. Insegna al
dipartimento di
Italianistica
dell'Università di
Debrecen. Si occupa
della storia e della
cultura italiana.

colarmente fiorenti le industrie tessili. In effetti, Bresci si era specializzato nella lavorazione delle stoffe, dal momento che aveva appreso a Prato il mestiere di filatore, acquisendo poi un apprezzato livello di perizia nella pratica di decorazione della seta. La sua decisione di emigrare, infatti, non era maturata sulla scorta di stringenti necessità materiali, come accadeva in quegli anni a decine di migliaia di Italiani, ma aveva origini politiche, che ben si accordavano con la sua successiva risoluzione di attentare alla vita del sovrano.

Nato a Prato in una famiglia di agricoltori, dopo gli anni giovanili trascorsi a imparare la professione, Bresci si era procurato un buon impiego in un'industria tessile del luogo, nel cui ambito aveva trovato le migliori opportunità per affinare certe sue convinzioni appena abbozzate sull'iniquità di cui erano vittime gli operai. Le testimonianze rimasteci intorno alla sua personalità, anche se probabilmente risentono del compiacente filtro retrospettivo con cui vennero compilate, sono concordi nel segnalare la tendenza del Bresci a farsi compartecipe delle vicissitudini patite allora dalla classe lavoratrice. Più a fondo ancora, tra le maestranze della fabbrica di Prato si era conquistata la fama di persona dalla morale intransigente, propensa a assumere qualsiasi responsabilità pur di reagire all'ingiustizia. Queste caratteristiche psicologiche ebbero una conveniente proiezione sociale con la sua adesione al movimento anarchico, che sembrò permettergli di tradurre nella pratica della protesta e dell'agitazione ciò che egli viveva ancora solo come turbe personali in forma di insofferenza e risentimento.

Episodi fondamentali nella sua carriera di sovversivo furono indubbiamente le leggi antilibertarie crispine, emanate tra il 3 gennaio 1894 (decreto sullo stato d'assedio in Sicilia) e il 22 ottobre dello stesso anno (decreto di scioglimento del Partito socialista).² Una delle tante vittime di questi provvedimenti governativi restrittivi delle libertà individuali fu appunto Bresci, che le autorità tenevano sotto mira da quando aveva guidato uno sciopero nello stabilimento di Prato, e che non mancava occasione per sbandierare il suo anarchismo. Difficile valutare, oggi, fino a che punto Bresci avesse intuito che con quelle norme, definite pomposamente antianarchiche e antiterroristiche, Crispi puntasse in realtà a paralizzare il movimento operaio. Certo è che il suo sospetto passato gli costò un anno di confino nell'isola di Lampedusa, durante il quale pare abbia cominciato a familiarizzare con l'idea dell'espatrio. Una volta recuperata la libertà, Bresci abbandonò il suo impiego a Prato, trovando lavoro presso un opificio laniero di Barga, dove si meritò il riconoscimento dei suoi datori di lavoro, che lo destinarono ben presto a dirigere un intero reparto. Il destino, però, lo chiamava altrove; anche per lui, come per tanti altri operai dei laboratori tessili di Biella, Vercelli, Como e della stessa Prato, la *Merica*, e nelle fattispecie il New Jersey, equivaleva a un'allettante opportunità per conseguire il successo economico e liberarsi dal regime semipoliziesco che lo angustiava in patria. Eccoli dunque stabilirsi a Peterson, a partire dal 29 gennaio 1898, dove per circa due anni e mezzo condusse una vita operosa e impegnata, diligente sul posto di lavoro e fervoroso nelle discussioni con i compatrioti, anche loro pronti ad accendersi per le notizie provenienti dall'Italia, e su cui si tornerà più sotto, a proposito di Bava Beccaris, Di Rudinì, Pelloux e dei vari sforzi delle forze politiche conservatrici,



Gaetano Bresci

intenzionate ad aumentare le facoltà del governo in tema di scioperi, associazione, stampa, dipendenti pubblici.³

Nella comunità italiana di Peterson le rivelazioni sui lutti susseguenti alle azioni repressive operate dalla forza pubblica nei mesi di aprile e maggio del 1898 provocarono significative ripercussioni; le manifestazioni di antipatia e condanna dei ceti dirigenti raggiunsero il culmine, quando si seppe che il re non solo non si era dissociato da quell'ingiustificata e brutale ostentazione di forza, ma aveva, al contrario, plaudito ad essa. Sta probabilmente qui la chiave di interpretazione più fedele dei successivi comportamenti di Bresci, intento ormai a scorgere nella soppressione violenta del monarca lo scopo della sua vita di operaio, emigrato ed anarchico. In tutte le dichiarazioni susseguenti al delitto, egli si dichiarò sempre orgoglioso di aver vendicato con il suo gesto le vittime di un potere prevaricatore, riconoscibile appunto nella persona del re, che ne era l'incarnazione più fedele.

Solo per dovere d'informazione, si ricorderà a questo punto che le polemiche intorno alle motivazioni dell'anarchico toscano sopravvissero di molto alla sua morte. Benché poco significativo dal punto di vista dell'interpretazione storica, basti qui rammentare, ad esempio, che studiosi del calibro di Croce e Gramsci si occuparono,

verso la metà degli anni Venti, di un'ipotesi che voleva addirittura Bresci condizionato in certo modo dalle aspirazioni rivendicative degli spodestati Borboni di Napoli. Alla fine del '900, sarebbe stata l'ex-regina Sofia, profuga in Francia, a mantenere i contatti con i gruppi anarchici italiani, sfruttando l'amicizia che la legava a Errico Malatesta, così da sobillarli all'eversione, sino a concepire addirittura un macchinoso piano per liberare Bresci dal carcere in cui era stato rinchiuso dopo il regicidio.

Giova a questo punto far menzione dei comportamenti che avevano contrassegnato la permanenza al trono di Umberto, nonché di certi aspetti della sua personalità, che alcuni videro messa in ombra da quella della moglie, la regina Margherita, che si mostrò invece capace di conquistare le simpatie dei suoi sudditi pur recitando la sua parte con regalità.⁴ Egli era succeduto a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, il *re galantuomo* della letteratura cortigiana e, automaticamente, anche della tradizione popolare, nel 1878, distinguendosi subito per una serie di atteggiamenti miranti a restituire lustro e prestigio alla Corona.⁵ Allontanandosi dalle scelte del padre, incline a vedere nella corte un'emanazione della sua sfera privata o semplicemente l'ambito per l'espletamento delle formalità di pertinenza del re, Umberto volle farne il centro della vita mondana e insieme degli incontri finalizzati a rin vigorire il suo ruolo e la sua funzione. I mezzi da lui scelti per attuare questo progetto andarono dall'intensificarsi delle manifestazioni patrocinate dai reali, ai forti legami che il sovrano contrasse con le alte gerarchie militari, al gratificante avvicinamento a potenze con forte tradizione militare come la Germania e l'impero asburgico, al beneplacito incondizionatamente concesso alle prime iniziative colonialistiche. Nello stesso tempo, Umberto si sforzò di estendere la sua popolarità anche presso la gente comune, e questo gli riuscì in qualche misura in occasione di alcune calamità che colpirono il Paese. A questo proposito, per esempio, fu fatto gran clamore sulle visite che volle compiere dove aveva inferito il terremoto nel 1883 e l'epidemia di colera nel 1885. Il fondo della sua educazione e del suo carattere restava comunque autoritario, antidemocratico e antipopolare, il che, per quei tempi e a quei ranghi sociali, può magari apparire scontato e naturale: a stonare era il tentativo di far credere il contrario. Indole e convinzioni del monarca uscirono allo scoperto negli ultimi anni di regno, allorché egli si fece paladino dei vari conati con cui l'Italia del notabilato redditiero cercava di opporsi, anche al costo dell'anticostituzionalità, a una crescita del Paese in senso democratico. Sfuggito a un attentato già nel 1878, il Savoia pagò infine *da solo le colpe del gruppo dominante ottuso e pauroso di cui era formalmente il capo*.⁶

Il gesto di Bresci costituì un serio ammonimento per tutte le corti europee e confermò la fama di anarchici e sovversivi violenti di cui godevano al tempo gli Italiani. In effetti, se non è qui il caso di peritarsi a smentire questa diceria qualunque, alla cui origine vi era probabilmente l'ostilità verso l'Italia di certi ambienti parigini a quel tempo tanto bistrattati dal Crispi, si deve convenire che all'inizio del nuovo secolo non si era ancora spenta l'emozione suscitata dagli assassinii compiuti da Italiani e di cui erano rimasti vittime alcuni personaggi blasonati.

Il 24 giugno 1894, ad esempio, Sante Geronimo Caserio, un ventunenne fornaio anarchico di Motta Visconti, assalì a colpi di pugnale il presidente della repubblica francese Sadi Carnot in visita nella città di Lione, ferendolo mortalmente. L'atten-

tatore perirà di ghigliottina il 15 agosto successivo, mentre l'intera Europa faceva sfoggio di rancorosi sentimenti anti-italiani. Caserio aveva voluto punire con il suo gesto esasperato l'intransigenza di Carnot, colpevole, agli occhi dell'Italiano, di aver rifiutato la concessione della grazia all'anarchico Auguste Vaillant, reo di aver gettato una bomba nella Camera dei deputati a Parigi. Anche Vaillant, come più tardi Bresci, era stato indotto all'estrema risoluzione di diventare assassino dai metodi duramente repressivi impiegati dalla polizia del governo di Casimir Perier. Anche se nessuno era morto in conseguenza dell'attentato, i tribunali francesi avevano egualmente inflitto al trentatreenne anarchico la pena capitale. Caserio si preoccupò di far sapere che non nutriva personali sentimenti di odio verso la sua vittima, ma che, all'opposto, ad animarlo erano idealità ben lontane dalla meschinità dei sentimentalismi individuali. Si era lanciato contro la sua vittima al grido di *Viva la Rivoluzione! Viva l'Anarchia!*, non pare dunque strano che abbia dovuto poi subire la rivalsa di un apparato statale capace di ricorrere a tutti i mezzi pur di soffocare le forze sovversive. Sulla scorta dell'indignazione pubblica sollevata dal suo gesto, in Francia numerosi Italiani furono vittime di odiose indagini poliziesche anti-terroristiche e delle vendette di una folla accecata da un presupposto amor di patria. Vittima anche di questo clima sovraccitato, Caserio venne condannato al termine di un processo-farsa, il cui dibattimento si era iniziato con un discorso del presidente della Corte volto a persuadere i giurati che l'Italiano meritava la morte! L'ammonimento sortì gli esiti sperati, se è vero che bastarono due soli giorni di sedute per comminare la pena al patibolo. Caserio rifiutò in seguito di firmare la domanda di grazia, convinto fino all'ultimo di trovarsi dalla parte della ragione e indisponibile ad aprire un contatto con quel sistema politico che detestava profondamente.

Nel luglio del 1897 fu invece la volta dell'anarchico foggiano Michele Angiolillo, il quale partì da Londra per un viaggio in Spagna destinato a un tragico epilogo. La meta del suo itinerario era la città termale di Sant'Agueda, una località dei Pirenei che proprio in quei giorni ospitava il presidente del Consiglio spagnolo, Canovas del Castillo. Allora in Spagna vigeva da tempo un regime di stretto controllo poliziesco sul mondo dei lavoratori, centinaia dei quali erano stati internati nelle prigioni di Montjuich, presso Barcellona. Si narrava di torture e patimenti, inoltre il governo aveva reso pubblica l'avvenuta esecuzione di cinque di essi, ritenuti colpevoli di attentare alla sicurezza dello Stato, dopo un procedimento penale che in realtà non era riuscito a dimostrare nulla. Per dare un'ulteriore dimostrazione di severità e onde evitare che il movimento dei lavoratori potesse ricostituirsi di nuovo, ispirandosi magari alla fama degli internati, questi vennero trasferiti nella colonia penale africana del Rio d'Oro, votati a morte sicura sia a causa del ferreo regime disciplinare e alimentare, sia per le intollerabili condizioni climatiche. Per Angiolillo, a quel punto, non ci furono più freni morali di sorta: dal suo angolo visuale di anarchico dedito a sventare le malversazioni del potere, era il senso del dovere a chiamarlo a un compito fatale. La tragedia che coinvolse due uomini così diversi per ruoli e convinzioni si consumò in pochi giorni. L'8 agosto Angiolillo uccise a colpi di rivoltella Canovas e il 19 successivo morì di garrote, come prescritto dal tribunale spagnolo che lo condannò per direttissima.



29 luglio 1900: Umberto I colpito a morte da Bresci. Stampa d'epoca

Alcuni anni dopo, di poco posteriore all'attentato del Bresci, si verificò un altro tragico episodio, in cui trovò la morte l'imperatrice d'Austria Elisabetta, che a un certo collettivo popolare è nota come la *Sissi* moglie dell'altrettanto popolare *Cecco Beppe*. Il 10 settembre 1898, mentre usciva dall'albergo Beau Rivage di Ginevra, diretta all'imbarcadere, la donna, ormai sessantunenne, fu assalita e finita a pugnalate dall'anarchico italiano Luigi Luccheni. Questi, come Bresci, affermò in seguito che la sua violenza non era stata diretta contro un'anziana e inerme signora, ma contro un simbolo del potere oppressivo e anti-operaio.⁷

Insomma, a Bresci non avevano certo fatto difetto i precedenti da cui trarre vidimazione per i suoi progetti. Le ragioni, a cui fece riferimento dopo aver perpetrato l'assassinio del re, facevano intendere che egli vedeva in Umberto I sia la personificazione del potere oppressivo, sia l'effettivo responsabile di atti che ripugnavano alla sua coscienza di anarchico e di lavoratore costretto all'emigrazione. Ecco come egli descrisse le cause che lo indussero a attentare alla vita del re:

Ho attentato al capo dello Stato perché a parer mio egli è responsabile di tutte le vittime pallide sanguinanti del sistema che lui rappresenta e fa difendere. – E come ho detto altre



8 agosto 1900: funerali di Umberto I. Stampa d'epoca

volte, concepì tale disegno dopo le sanguinose repressioni avvenute in Sicilia circa 7 o 8 anni orsono, in seguito agli stati d'assedio emanati per decreto reale in contraddizione alla legge dello Stato. E dopo avvenute le altre repressioni del '98 ancora più numerose e più barbare, sempre in seguito agli stati d'assedio emanati con decreto reale, il mio proposito assunse in me maggior gagliardia.⁸

Per capire lo stato d'animo con il quale Bresci si accinse a dare esecuzione al suo mandato, bisognerà dunque esaminare più da vicino le rivolte del '93-'94, quando in Sicilia, e nella Lunigiana, le agitazioni organizzate per la riforma dei patti agrari si saldarono con le proteste suscitate dalla politica fiscale del governo. In quell'occasione, le correnti filoanarchiche che ispiravano l'associazionismo operaio e contadino ebbero la meglio su quelle di più stretta osservanza marxista, contribuendo in maniera decisiva a radicalizzare non solo gli obiettivi del movimento, ma anche i metodi d'azione. Per una sfortunata coincidenza, le prime manifestazioni di ribellione coincisero allora, ed eravamo nel dicembre del '93, con il vuoto di potere causato dalle dimissioni del governo Giolitti. A Giolitti, fautore, allora come in seguito,

di un atteggiamento comunque cauto e moderato nei confronti del giustificato malcontento popolare, successe Crispi, suo perfetto antagonista anche nei metodi oltre che nelle convinzioni politiche. Si è giustamente detto che Crispi arrivò al potere perché si sentiva la mancanza di un uomo forte, *capace di castigare le indebite ingerenze dei deputati nell'amministrazione e... di attuare una rigida repressione dei Fasci siciliani e degli altri movimenti insurrezionali*.⁹ Ebbene, lo statista siciliano, ex-mazziniano, ex-garibaldino, ex-repubblicano, ex-difensore del proletariato meridionale, venne accolto alla guida del governo nella prospettiva che fosse capace di guidare un esecutivo pronto a tutelare con inflessibile rigore l'ordine pubblico, anche a costo di autorizzare le forze dell'ordine a sparare sui dimostranti. Fu proprio questo che accadde. Dal 10 dicembre 1893 al 5 gennaio 1894, in diverse località della Sicilia, si ebbero scontri tra i partecipanti ai cortei e la polizia; il bilancio fu di 81 morti tra i civili e di 1 deceduto fra gli agenti: il crudo linguaggio delle statistiche suona eloquente a chiarire da che parte stessero la prepotenza e la sopraffazione. Che questa ondata di cieca e gratuita violenza repressiva rispecchiasse l'indirizzo del governo presieduto da Crispi, lo si vide da uno dei suoi primi provvedimenti: il 2 gennaio venne infatti proclamato lo stato d'assedio nell'isola, così le autorità governative poterono procedere all'istituzione dei tribunali militari, nonché all'arresto e all'invio nel domicilio coatto di quanti venivano riconosciuti come poco affidabili. Ai dirigenti delle organizzazioni operaie e contadine furono comminate pene estremamente severe, che variarono dai 12 ai 18 anni di carcere. Il profondo abisso, che già divideva, per dirla con gli storici, il Paese «reale» da quello «legale», si andò così ad allargare, rafforzando l'incomprensione e il rancore di tante persone nei confronti di Stato e autorità. Il cronico assenteismo degli organismi di governo e la conseguente degenerazione delle funzioni pubbliche avevano radicato nei Siciliani sentimenti di estraneità e indifferenza verso i «sovrintendenti»; ora, dunque che questi si erano presentati facendo valere la loro prepotenza, non poterono essere ripagati che con la rabbia rancorosa e l'odio.

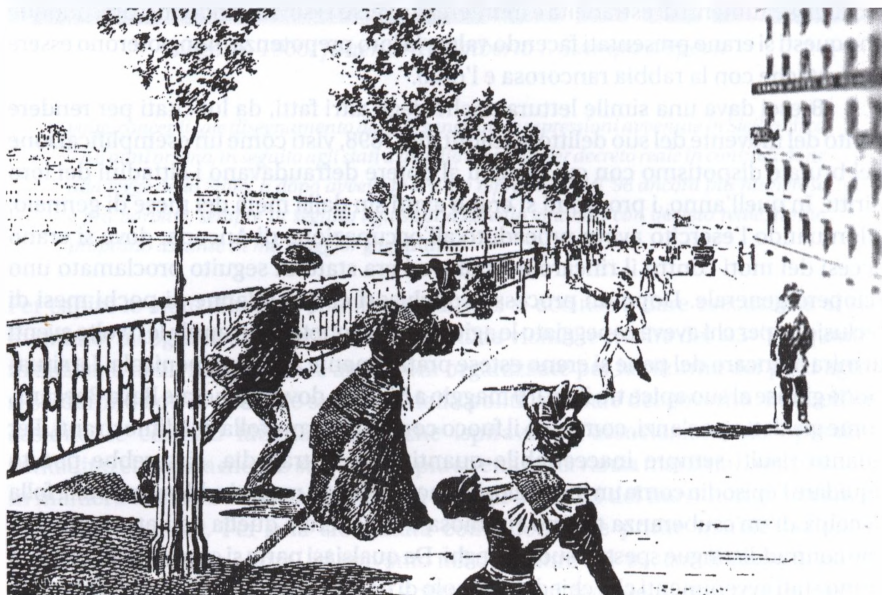
Bresci dava una simile lettura anche degli altri fatti, da lui citati per rendere conto del movente del suo delitto, accaduti nel 1898, visti come un'esemplificazione del brutale dispotismo con cui i circoli al potere defraudavano i cittadini dei loro diritti. In quell'anno, i prodromi si erano avuti sin dalla metà del mese di gennaio, allorquando l'esercito aveva proceduto all'occupazione di Ancona, dove si erano accesi dei moti contro il rincaro del pane ed era stato in seguito proclamato uno sciopero generale. Dopo un processo conclusosi con condanne di pochi mesi di reclusione per chi aveva capeggiato le agitazioni anconetane, in aprile le rivolte aventi di mira il rincaro del pane si erano estese praticamente all'intera penisola. La situazione giunse al suo apice tra il 7 e il 9 maggio a Milano, dove il generale Bava Beccaris, come già detto poc'anzi, comandò il fuoco contro l'inerme folla dei dimostranti. Per quanto risulti sempre inaccettabile quantificare la tragedia, si sarebbe potuto liquidare l'episodio come un incresciosissimo incidente, magari addossando alla folla la colpa di un'esuberanza troppo rischiosa e al generale quella dell'ottusa miopia che contraddistingue spesso i suoi colleghi. Da qualsiasi parte si esaminassero, quelli erano stati avvenimenti che chiedevano solo di essere dimenticati, ma di questo non

si accorse il *re buono*, che volle metterci del suo in una situazione circa la quale poco sapeva e nulla capiva. Umberto Savoia, come recitava lo Statuto, era non solo il sovrano del Paese, ma anche il comandante supremo delle Forze Armate, vale a dire il diretto superiore di Bava Beccaris. Deve essere stato probabilmente un inconfessato senso di complicità con il suo collega di grado inferiore a suggerire al monarca sabauda l'espressione della sua regale approvazione. Dimostrandosi più prodigo di lodi e prebende dei suoi ministri, egli inviò dunque un telegramma di ringraziamento al prode generale, meritevole di tanta magnanimità per il servizio da lui reso alle istituzioni e alla civiltà. Vale la pena di leggere uno stralcio del testo:

Ho preso in esame la proposta delle ricompense presentatemi dal ministro della guerra a favore delle truppe da Lei dipendenti e col darvi la mia approvazione fui lieto e orgoglioso di onorare la virtù di disciplina, abnegazione e valore di cui esse offersero mirabile esempio. A lei poi personalmente vollen conferire motu proprio la Croce di Grand'Ufficiale dell'ordine militare di Savoia, per rimeritare il servizio che Ella rese alle istituzioni e alla civiltà e perché le attesti col mio affetto la riconoscenza mia e della patria.¹⁰

Disinformato? Pervicacemente teso a battere in breccia ogni pericolo di disordine, anche a costo di apparire falso e assurdo? Semplice vittima dell'altezzosa e vaniloquente boria propria dei re sabaudi e di tutti i re? Quale che fosse l'impulso che indusse Umberto a quell'omaggio non richiesto nei confronti del suo subalterno, rimane viva e dolorosa l'impressione della sua inadeguatezza a coprire un ruolo che lo avrebbe voluto re di tutti i suoi sudditi e non solo di alcuni.

*10 settembre 1898: Luigi Luccheni uccide l'imperatrice Elisabetta d'Austria.
Stampa d'epoca*



NOTE

- 1 Sull'intera vicenda, compreso il cosiddetto «suicidio di Stato», di cui pare essere stato vittima Bresci il 22 maggio del 1901, si consiglia di consultare, tra gli altri, A. Petacco, *L'anarchico che venne dall'America*, Milano 1969.
- 2 Si veda in A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Milano 1981, pp. 570 e sgg.
- 3 Sugli ambienti dell'anarchismo italiano trapiantato negli Stati Uniti e soprattutto sulla differenza tra anarchici individualisti, che come Bresci portano la distruzione, e anarchici associazionisti, volti invece a favorire azioni di trasformazione, si veda P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani, da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano 1971, p. 237 e sgg.
- 4 La letteratura riguardante espressamente la figura di Umberto I è scarsa, cosicché ci si deve accontentare per lo più delle opere complessive sulla dinastia dei Savoia, che sono invece numerose e che non è qui il caso di presentare. Si possono peraltro segnalare i testi di U. Alfassio Grimaldi, *Il re buono: la vita di Umberto I*, Milano 1970 e di R. Bracalini, *La regina Margherita*, Milano 1983.
- 5 Cfr. P. Pinto, *Vittorio Emanuele II. Il re avventuriero*, Milano 1995, p.473.
- 6 G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1981, vol. VII, p.81.
- 7 Cfr. D. Tarizzo, *L'anarchia, storia dei movimenti libertari nel mondo*, Milano 1976, p.214.
- 8 D. Tarizzo, *op. cit.*, p.76.
- 9 G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1989, p.90 e 97.
- 10 Qui da A. Camera, *Storia contemporanea*, Milano 1994, p.267.

A PARTIRE DALLA FINE DEL '400 APPAIONO IN ITALIA DELLE OPERE RELIGIOSE CHE NARRANO LA STORIA DI UNA CERTA SANTA GUGLIELMA, FIGLIA DEL RE D'INGHILTERRA E MOGLIE DEL RE D'UNGHERIA.

Santa Guglielma, regina d'Ungheria

Culto di una pseudo-santa d'Ungheria in Italia¹

DAVID FALVAY

LE STORIE RACCONTANO LA VITA DI UNA DONNA VIRTUOSA, CHE VENNE ACCUSATA PIÙ VOLTE INGIUSTAMENTE, MA RIUSCÌ SEMPRE A SALVARSI, E CHE DURANTE TUTTA LA SUA VITA MANTENNE LA VERGINITÀ, VISSE UNA VITA PERFETTAMENTE VIRTUOSA E FECE ANCHE DEI MIRACOLI. LA PARTICOLARITÀ DEL CASO STA NEL FATTO CHE NON ESISTE ALCUNA SANTA CON QUESTO NOME IN NESSUNA TRADIZIONE RELIGIOSA UFFICIALE, e che la storiografia ungherese ignora assolutamente l'esistenza di tale persona. Chi è Santa Guglielma e da dove deriva questa storia? In questo saggio cercherò di rispondere a queste domande. Per prima cosa vorrei riassumere le fonti a disposizione, e poi cercherò di indagare l'origine del culto di Guglielma in Italia, trovare i modelli letterari della storia narrata ed alla fine trattare l'importanza del motivo agiografico 'sante regine/principesse ungheresi' in Italia.

Le fonti che raccontano la storia di Guglielma d'Ungheria sono di diversi generi letterari. Le prime e le più importanti sono le due varianti quattrocentesche della sua vita, ma esistono anche altre opere più tarde che contengono la storia di Santa Guglielma.² Per quanto riguarda la vita, il testo è rimasto a noi in due manoscritti. Il primo testo è di Bologna, scritto da Antonio Bonfadini e pubblicato da G. Ferraro.³ Dall'introduzione dell'editore possiamo sapere alcune informazioni sull'autore. Bonfadini fu un monaco francescano

Nato nel 1972. Si è laureato in italianistica e in storia presso l'Università *Janus Pannonius* di Pécs. Si è specializzato in studi medievali presso la Central European University of Budapest. Dal 1998 è ricercatore del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Magistero dell'Università *ELTE* di Budapest, dove insegna storia culturale italiana. Si occupa dei rapporti culturali e religiosi italo-ungheresi nel Medioevo. Ha pubblicato saggi su Margherita Porete e Santa Margherita d'Ungheria, e recentemente ha tradotto testi di scrittrici mistiche italiane (Angela da Foligno, Caterina da Siena, Angela Mellini) per un'antologia della casa editrice Európa.

di Ferrara che morì nel 1428. L'editore trovò il manoscritto in una biblioteca bolognese non specificata⁴. Ferraro nella sua edizione del 1878 non indicò né la biblioteca né la collocazione dell'opera, e così sembra difficile ritrovare il manoscritto originale.

Il secondo manoscritto è inedito, l'ho trovato nella Biblioteca Universitaria di Padova⁵. Il codice è senza datazione e nome d'autore. Per l'analisi dettagliata e la pubblicazione del manoscritto ci vogliono ulteriori ricerche, ma le informazioni più importanti possono essere già riassunte. È un codice di carta quattrocentesco privo di qualsiasi decorazione, scritto in fretta, con errori di calligrafia, correzioni, ecc. Questi aspetti e l'uso del volgare invece del latino suggeriscono che probabilmente sia stato redatto per uso quotidiano, e per un pubblico relativamente largo e illetterato. La storia stessa è molto simile al testo di Bonfadini. La narrazione è praticamente identica, ma le differenze linguistiche, testuali e dialettali provano che non è una semplice copia. Ad illustrazione di ciò vediamo un breve esempio dall'inizio dei due testi:

Bonfadini	MS di Padova
<p>Nel tempo che novamente seran convertiti gli Ongari alla fede cristiana, per maggior confirmatione di quella fu fatto consiglio allo Re de quel Reame, che era in quel tempo senza donna, de darli compagna.</p>	<p>Lo tempo che nuova mente erono chonvertiti gli unghari alla fede cristiana per maggiore confermazione del quale, fu fatto consiglio allo re di questo reame ch'era in quel tempo senza donna che lui si dovesse accompagnare.</p>

La storia descritta nei due manoscritti è la vita d'una principessa inglese che conduceva una vita santa. Il re degli Ungheresi la sposò perché aveva sentito tanto parlare della sua santità, ma la nuova regina d'Ungheria conservò la sua verginità anche nel matrimonio. Mentre il marito era all'estero, suo fratello cercò senza successo di sedurla, e per vendicarsi, al ritorno del re, accusò Guglielma. Il re ci credette e Guglielma venne condannata a morte, ma riuscì a fuggire miracolosamente. Durante la sua fuga incontrò il re francese che le chiese di essere l'educatrice di suo figlio. Anche in Francia le cose si svolsero come in Ungheria, solo che in questo caso fu il maresciallo del re a desiderarla e poi ad accusare Guglielma di aver ucciso il piccolo principe. La santa venne di nuovo condannata e dovette fuggire ancora una volta. Prese una nave e in un paese non specificato trovò un monastero dove divenne una monaca. Anche nel convento continuò la sua vita da santa, così la sua fama si diffuse per tutto il mondo. Anche i due re ne sentirono parlare, e perciò andarono in pellegrinaggio a quel convento per renderle omaggio. In una bella scena finale tutto si rivela, Guglielma perdona tutti e torna in Ungheria dove diventa una santa famosissima.

Oltre il riassunto della storia, dobbiamo tenere presente anche alcune caratteristiche particolari della narrazione. È peculiare che il testo sia quasi privo di nomi propri. Sono menzionate tre indicazioni geografiche: Ungheria, Inghilterra e Francia, e un solo nome personale, quello di Guglielma. A proposito della datazione del testo,

c'è solamente un'informazione (non troppo concreta) riguardante l'aspetto temporale, la prima frase della storia: «Nel tempo che novamente seran convertiti gli Ongari alla fede cristiana...». Non si sa chi fossero i due re, né dove si trovasse il monastero. L'unica indicazione a questo proposito è il fatto che sia Guglielma che i due re vi arrivarono in nave.

Nella seconda parte del presente saggio vorrei rispondere alla domanda su chi fosse Guglielma, e che rapporto avesse la sua figura reale con la storia menzionata. Il nome di Guglielma è ben conosciuto nella storiografia italiana, sotto il nome di Guglielma di Milano (o la Boema).⁶ Visse assieme a suo figlio a Milano dagli anni Sessanta del Duecento fino al 1281–1282. Fu una donna circondata da seguaci che la veneravano come santa. Alcuni di loro ritenevano che lei fosse boema e che fosse addirittura la figlia del re di Boemia, Ottocaro Premislide III (e così anche sorella di Agnese di Boemia). Gli storici discussero per decenni la verità o la falsità di questa presunta origine boema,⁷ in questa sede basta fissare che un'origine reale e Mittel-europea (vera o meno) era presente nel suo culto originale.

C'era però una particolarità del suo culto che lo rendeva inaccettabile da parte della Chiesa. Alcuni dei suoi seguaci non solo la chiamavano santa, ma cominciarono a credere che lei fosse stata l'incarnazione dello Spirito Santo. Soprattutto per questo motivo quasi venti anni dopo la sua morte, nel 1300, i suoi seguaci furono processati dall'Inquisizione a Milano e alcuni anche condannati a morte. Tra di essi i due più conosciuti sono Andrea Saramita e Maifreda da Pirovano. Questo caso è denominato dalla storiografia «movimento dei guglielmiti», e a volte, accentuando il suo carattere femminile, viene trattato come un'eresia al femminile.⁸

Anche se la storiografia di Guglielma di Milano è relativamente vasta, la tradizione di Santa Guglielma d'Ungheria è poco conosciuta.⁹ Se teniamo presente la popolarità di Guglielma di Milano, nonostante la condanna, possiamo comprendere perché circolava questo nome in Italia nella religiosità popolare. Abbiamo a disposizione anche una fonte che venne scritta un anno dopo la condanna dei guglielmiti. Sono gli annali di Colmar che, nell'anno 1301, narrano gli avvenimenti di Milano in una forma già modificata, dove si possono riconoscere alcuni aspetti delle future vite di Santa Guglielma:

*Praecedenti Anno venit de Anglia virgo decora, pariterque facunda, dicens, Spiritum Sanctum incarnatum in redemptionem Mulierum. Et baptizavit Mulieres in nomine Patris, et Filii et Sui. Quae mortua ducta fuit in Mediolanum, et cremata: cuius cineres Prater Johannes de Vissemburc se vidisse referet.*¹⁰

Si può constatare che in questa narrazione gli elementi della vita 'reale' di Guglielma di Milano (l'anno 1300, la città di Milano, lo Spirito Santo, l'aspetto femminile) sono già mescolati con elementi che appartengono alla vita di Santa Guglielma, come l'origine inglese, o la verginità. Non è chiaro a chi fosse dovuta la modifica del testo, non si sa neanche per quale motivo. Un aspetto però sembra chiaro. Ormai nel 1301 il culto originale si era trasformato, mantenendo ancora alcune delle caratteristiche principali, altre sono sparite, e nuovi elementi vengono aggiunti all'originale. Patrizia M. Costa suggerisce che la modifica sia stata fatta dai domenicani milanesi che

informarono quel monaco tedesco, perché in Germania la Boemia non poteva essere semplicemente confusa con l'Inghilterra. Il monaco tedesco, arrivato a casa, ne parlò al cronista che lo descrisse. Così da un lato ipotizziamo che la trasmissione in sé potesse provocare dei cambiamenti, dall'altro lato si può immaginare che i domenicani milanesi narrassero una storia diversa.

Come spieghiamo la storia legata a questo nome, che ha pochissimo rapporto con la personalità e la vita reale di Guglielma di Milano? E ancora, da dove viene l'attribuzione ungherese?

Avendo così trovato la probabile origine del nome di Guglielma nella tradizione italiana, torniamo dunque alla *Vita di Santa Guglielma*, per poter capire da dove provenga la storia stessa. Prima di tutto per quanto riguarda il genere del testo, dobbiamo accennare che anche se il titolo in entrambe le varianti è *vita*, sembra essere più vicina al genere del *romanzo agiografico*¹¹, popolare durante il basso medioevo nella maggior parte dell'Europa Occidentale. Può essere essenziale il fatto che il pubblico di questo genere fosse normalmente formato da gente illetterata, e che fosse diffuso soprattutto oralmente. In tanti casi il romanzo agiografico aveva la funzione di *speculum*, offrendo l'esempio del santo come modello per il pubblico, formato usualmente da donne¹².

Anche in questo caso accanto alle avventure, la vita esemplare (devota, obbediente, modesta e pia) di Guglielma è sempre sottolineata. Una delle sue virtù principali è il potere della sua preghiera. Lei pregando può anche convertire gli infedeli, come nel caso del re ungherese o in quello dei marinai.¹³ Possiamo trovare nella storia anche delle visioni e apparizioni soprannaturali. Per la seconda volta la sua vita venne salvata dalla Vergine e da due angeli e anche un'altra volta sulla nave le apparì la Madonna:

Et echoti subito venire dui zovani, et uno gli cominzò a parlare dicendo:... non ha tu fede, né pigli baldeza nela promessa che te ha fatto la nostra donna, Vergene gloriosa?... Et quelli zovani zoè gli anzoli...;

*Or una notte si como piaque a Dio li aparse in visione la nostra donna.*¹⁴

Nella storia troviamo anche delle guarigioni miracolose fatte da Guglielma come per esempio il caso del marinaio sulla nave, altri casi durante il suo soggiorno nel convento, o quello dei due uomini che l'avevano ingiustamente accusata.¹⁵ Possiamo dunque affermare che la sua vita contiene elementi del genere del romanzo agiografico il che è confermato anche dal fatto che l'uso del volgare invece del latino è una delle caratteristiche di questo genere.

Oltre alla definizione del genere della Vita di Guglielma, possiamo avere anche delle informazioni più concrete relative all'origine della storia legata al nome di Guglielma in quest'opera. La storia della donna (spesso regina o principessa) ingiustamente accusata e miracolosamente salvatasi è una delle storie più diffuse in Europa. La storia è probabilmente d'origine orientale poiché è contenuta in raccolte di favole arabe e persiane. Il motivo arrivò in Europa durante le crociate e si diffuse rapidamente. Gli studiosi ne conoscono 266 varianti occidentali. La trama è sempre la stessa ma in base alle differenze nella narrazione e nei motivi usati si

differenziano tre gruppi all'interno di questo corpus. Un fatto essenziale per noi è che in queste numerose varianti della storia la protagonista ha sempre nomi diversi, e solamente nelle versioni italiane appare il nome Guglielma.

Possiamo dunque affermare che in queste fonti, che, a partire dal '400, narrano la storia di «Santa Guglielma, la donna ingiustamente accusata ma miracolosamente salvatasi», da un lato si è conservata la memoria della popolarissima, ma condannata Guglielma di Milano, dall'altro lato è stato usato un diffuso motivo letterario arricchito con elementi agiografici.

L'ultima domanda a cui dovremmo trovare la risposta è la questione del ruolo dell'Ungheria e dell'origine reale in questa storia. Sante regine e principesse d'origine centro-europea¹⁶ erano conosciute nell'Italia medioevale. Le più importanti di loro: Santa Elisabetta d'Ungheria, Santa Margherita d'Ungheria, Sant'Agnese di Boemia erano note durante e subito dopo la loro vita.¹⁷

Sant'Agnese di Boemia, come è ben noto, era l'amica spirituale di Santa Chiara ed esse si scambiavano delle lettere che sono rimaste sino ad oggi. Ciò significa anche che l'origine boema poteva essere un attributo utile e anche elegante, per una donna venerata come santa, e non poteva significare semplicemente un paese sconosciuto della periferia del mondo occidentale.

Santa Elisabetta d'Ungheria è una delle sante più conosciute nell'agiografia occidentale. Da un lato è una santa 'internazionale', essendo vissuta in Turingia, dall'altro è una santa dinastica. Parecchie famiglie reali dell'Europa duecentesca erano interessate al culto di Elisabetta, così non è un fatto sorprendente che venisse canonizzata, quasi subito dopo la sua morte. Anche in Italia ha goduto di una fortuna notevole. Sappiamo del suo culto assai diffuso in più parti della penisola, ma ci sono due elementi del suo culto italiano che sono da tener presenti dal nostro punto di vista.

Esistono due aspetti del culto italiano di Elisabetta che non erano presenti nella sua vita originale, e che nacquero in ambiente italiano. Il primo è la storia del miracolo delle rose, che è diventato quasi il suo attributo. L'altro elemento importante è un libro di rivelazioni attribuito a lei solamente in ambiente italiano.¹⁸

Anche Santa Margherita d'Ungheria oltre il culto ufficiale (fortissimo, soprattutto tra i domenicani italiani del Quattrocento, che lo usavano come modello nella campagna per la canonizzazione di Caterina da Siena) aveva due particolarità nel suo culto italiano. La storia apocrifia delle stimmate, che è di origine chiaramente italiana, e il fatto che tre manoscritti quattrocenteschi italiani del famoso trattato eretico intitolato *Specchio delle anime semplici* e scritto da Margherita Porete, furono attribuiti a lei.¹⁹

Vediamo dunque che le sante dell'Europa Centrale erano fortemente presenti nella religiosità italiana. Oltre i culti regolari vediamo che spesso elementi apocriti o addirittura eterodossi erano aggiunti ai loro culti o ai loro nomi. Anche la presunta origine boema di Guglielma durante o subito dopo la sua vita può essere spiegata con il fatto che questo tipo di attributo 'stava bene' in Italia nel basso Medioevo.

Anche nella tradizione quattrocentesca, cioè nel culto di Santa Guglielma d'Ungheria, che è il tema centrale di questo saggio, dobbiamo tenere presente la forza

e la vitalità del motivo 'principessa/regina dell'Est'. Una spiegazione plausibile dunque alla nostra domanda originale su come si sia formato questo culto, assolutamente privo di qualsiasi base ufficiale, può essere creata tenendo presenti i seguenti fatti:

1) La memoria di Guglielma di Milano era così forte che, nonostante la condanna, sopravvisse, anche se in forma modificata (*Annales Colmarienses*).

2) Già nel culto originale di Guglielma di Milano era presente l'origine centro-europea (la Boemia).

3) Il motivo 'regina/principessa ungherese' era un *topos* popolare in Italia, che si diffuse anche in tradizioni non ufficiali (Santa Margherita, e Santa Elisabetta).

4) La storia narrata nella vita (la donna perseguitata e miracolosamente salvata) era una storia conosciuta anche nell'Italia del periodo trattato.

In una società dove la trasmissione della cultura e anche della religione è soprattutto orale, non è un fatto sorprendente – ne conosciamo tanti esempi – che i culti agiografici subiscano delle modifiche, o vengano mescolati con altri. In un caso, come il nostro, quando anche il punto di partenza è una tradizione religiosa non ufficiale, anzi proibita, possiamo ben comprendere che la memoria originale della figura venerata perda quasi ogni caratteristica originale, venendo però allo stesso tempo arricchita con altre, e mantenga solamente il nome e gli attributi più memorabili: «una santa di una casa reale dell'Europa centrale».

1 Un ringraziamento va a Gábor Klaniczay e a Marina Benedetti per i loro suggerimenti.

2 Ferrari, Andrea. *Breve relazione della vita d S. Guglielma, figlia del re d'Inghilterra e regina d'Ungheria*. Como, 1642. *Guglielmina: Regina d'Ungheria*. Venezia, c. 1485. *Leggenda di Santa Guglielma, imperatrice di Roma*. Roma, c. 1500.

Pulci, Antonia. *Rappresentazione di Santa Guglielma* in «Florentine Drama for Convent and Festival»: Antonia Pulci. James Wyatt Cook (a cura di) Chicago: University of Chicago Press, 1999.

3 Frate Antonio Bonfadini, «Vite di S. Guglielma Regina d'Ungheria e di S. Eufrasia vergine romana», Ed. G. Ferraro, In *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*. 159.vol. 47–49. (Bologna: Gaetano Romagnoli, 1878).

4 Vedi l'introduzione di Bonfadini per la sua edizione. *Ibidem*, p. V–VIII.

5 *Vita di S. Guglielma*. MS 2011. Biblioteca Universitaria di Padova. L'esistenza di questo manoscritto mi è stata indicata da Marina Benedetti.

6 La monografia più recente è quella di Marina Benedetti, *Io non son Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito santo* (Milano: Ed. Biblioteca Francescana, 1998), Anche gli atti inquisitori sono editi e tradotti da Marina Benedetti ed., *Milano 1300: I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di santa Guglielma*. (Milano: Scheiwiller, 1999) Altri saggi recenti: Stephen Wessley, «The Thirteenth Century Guglielmites: Salvation through Women.» In *Medieval Women*, ed. Derek Baker. (Oxford: Barkley, 1978), 289–303; Giovanni Grado Merlo, «Guglielma la Boema: Tra santità ed eresia al femminile.» In *Eresie ed eretici medievali* (Bologna: Il Mulino, 1989), 113–118. Luisa Muraro, *Guglielma e Maifreda: Storia di un'eresia femminista*. (Milano: La Tartaruga, 1985), Luisa Muraro, «Margarita Porete y Gullierma de Bohemia: La diferencia femenina, casi una herejia» *Duoda. Revista d'Estudios Feministes* 9 (1995). Patrizia Maria Costa, *Guglielma la Boema. L'«eretica» di Chiaravalle*. (Milano: NED, 1985).

7 Per il riassunto della discussione e di tutta la storiografia su Guglielma vedi Marina Benedetti, *ibidem*, 109–158.

- 8 vedi Muraro, *Guglielma e Maifreda*, Merlo, *op. cit.*
- 9 I monografi su Guglielma se ne occupano, anche se relativamente brevemente: Caffi analizza la leggenda pubblicata da Andrea Ferrari, Costa e Muraro in base ai suoi studi accennano quest'opera e anche gli *Annales Colmarienses*, e anche Marina Benedetti se ne occupa citando gli *Annales*, l'opera di Ferrari e una preghiera inedita.
- 10 *Annales Colmarienses maiores*. Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XVII, (Hanover: 1963), 226.
- 11 Per la descrizione del genere vedi Brigitte Cazelles ed., *The Lady as Saint: A collection of French Hagiographic Romances of the thirteenth century*. (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1991), 3–88.
- 12 *Ibidem*, 15.
- 13 «Per tanto sempre faceva oratione per luy, pregando idio soprattutto chel mantengisse fermo ne la fede cristiana... li manifestava la constanza et la doctrina de li santi apostoli, et la passione de li sancti martiri, et la vita laudabile de sancti confessori.» Bonfadini, 7–8.
- 14 *ibidem*, 42, 46.
- 15 *Et allora chiamò uno poverello lo quale febricitava molto et dissegli: Promitte de esser devoto ala Vergene gloriosa, et credi che lei te può liberare da febbre et de ogni altra infirmitade... Et subito posta in oratione, li fece el signo de la Croce sopra el capo et subito fu liberato*. Bonfadini, 47.; «Ogni giorno genti correva a quella cittade per presentarsi a lei, et essere sani de le sue gravissime infirmitade. Guariva e curava tutti...» *ibidem*, 52; *ibidem*, 61–63.
- 16 Vedi gli studi comparativi di Gábor Klaniczay: *Az uralkodók szentsége a középkorban*, (Budapest: Balassi, 1999). Gábor Klaniczay, «A női szentség mintái Közép Európában és Itáliában» in Tibor Klaniczay e Gábor Klaniczay, *Szent Margit legendái és stigmái* (Budapest: Argumentum, 1994); Gábor Klaniczay, «I modelli di santità femminile tra i secoli XIII e XIV in Europa Centrale e in Italia» In *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso medioevo* ed. S. Graciotti and C. Vasoli. (Florence: Olschki, 1995), 75–109.
- 17 Jónás Sz., Ilona, *Árpád-házi Szent Erzsébet*, (Budapest: Akadémiai, 1986), Klaniczay, Gábor. 2000, pp. 169–239.
- 18 *Revelationes baete Marie virginis facte beate Elisabet filie regis Ungarie*. Pubblicata da Livarius Oligier, «Revelationes B. Elisabeth. Disquisitio critica una cum textibus latino et catalaunensi» *Antoniarum* 1 (1926); Klaniczay Gábor. *Ibidem*, p. 291.
- 19 Per le stimmate vedi, Klaniczay, Tibor e Gábor, *op. cit.*; Gábor Klaniczay, «Le stimmate di Santa Margherita: Immagini e Testi.» Trad. Renata Mikolajczyk- Presentato al *Convegno internazionale di studi medievali* of Leeds, in the section AISSCA, (july 15. 1999); Banfi, Florio: «Le stimmate della B. Margherita d'Ungheria.» *Memorie dominicane* 50–51 (1934): 297–312.
Per lo Specchio: Romana Guranieri «Il movimento del Libero Spirito: I) Dalle origini al secolo XVI. II) Il 'Miroir des simples ames' di M. Porete III) Appendici» *Archivio italiano per la storia della pietà* 4 (1965) Roma, 351–708., Florio Banfi, «Specchio delle anime semplici dalla Beata Margarita d'Ungheria scripto» *Memorie Dominicane* 57 (1940), 3–10, 133–140, Dávid Falvay, «Il libro della beata Margherita» *Nuova Corvina. Rivista di Italianistica* 5 (1999), 35–46.

Martire, libero pensatore, mistico: La presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento

IMRE MADARÁSZ

UE CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLA FORTUNA DI GIORDANO BRUNO – CIOÈ CHE IN ESSA IL MITO NON HA AVUTO UN'IMPORTANZA MINORE DELLA SCIENZA E CHE LA FIGURA È STATA IMPORTANTE FORSE PIÙ DELL'OPERA – VALGONO ANCHE IN UNGHERIA, ANZI, PROPRIO IL RAPPORTO, ARMONIOSO, DIALETTICO O CONTRADDITTORIO, FRA QUESTE CONSIDERAZIONI E VALUTAZIONI DEL NOLANO HA DETERMINATO E CONTINUA A determinare la sua immagine nella cultura ungherese. Lo dimostra anche il fatto che alla formazione di quest'immagine hanno contribuito ugualmente libri scientifici e letterari, esaltando ora il martire del progresso scientifico, ora il libero pensatore razionalista o addirittura preilluminista, ora invece il mistico maestro di una sapienza antichissima (o «antiquissima», per dirla con il Vico).

Dal nostro punto di vista «bruniano», il Novecento ha avuto inizio in Ungheria, con un'opera per vari aspetti eccezionale: la monografia intitolata puritanamente *Giordano Bruno* di Samu Szemere (1881–1978), pubblicata nel 1917 (nel mezzo del cammino sanguinoso della prima Guerra Mondiale) dall'Accademia Ungherese delle Scienze. Questo volume di quasi 400 pagine è ancora oggi il libro più vasto e più profondo in lingua ungherese sul Nolano, un vero monumento dell'erudizione positivista. Presenta l'epoca, la vita, e soprattutto la filosofia di Giordano Bruno nelle sue fonti e nel suo sistema

Insegna dal 1990 all'Università di Debrecen, dove dirige il Dipartimento di Italianistica e il Centro di Ricerche sull'Illuminismo e Romanticismo Italiano, da lui fondati nel 1993. Redattore capo di *Italianistica Debreceniensis* e di altre collane di italianistica, ha scritto numerosi saggi e articoli, ha curato e tradotto volumi di classici italiani e antologie, ha scritto e pubblicato quindici volumi, dei quali undici sulla letteratura italiana (soprattutto dell'illuminismo e romanticismo), su Alfieri, Manzoni e Mazzini. La sua storia della letteratura italiana ha raggiunto cinque edizioni.

(metafisica, filosofia della religione, filosofia della natura, gnoseologia, estetica ed etica) e, infine, la sua influenza sul pensiero filosofico europeo successivo. Per Szemere Bruno non è solo «il più grande filosofo della nazione italiana», ma anche il padre e precursore dell'intero «pensiero moderno» che è «sviluppo, illuminazione, esplicazione in forma sistematica delle sue idee, delle sue intuizioni, di alcuni suoi pensieri fondamentali». ¹

Al nome di Szemere – accademico fra il 1945 e il 1949, traduttore diligentissimo di filosofi europei (Spinoza, Cartesio, Vico, Hegel, Feuerbach ecc.) – sono legate le due traduzioni bruniane principali, anzi le uniche reperibili oggi: quelle dei dialoghi-capolavori *De la causa principio e Uno* e *De l'infinito universo e mondi*, pubblicate per la prima volta nel 1914, poi varie volte col titolo *Due dialoghi (Két párbeszéd)*. ²

L'ammirazione per la statura morale, le lotte coraggiose e la morte eroica del filosofo, fortissima anche nella monografia di Szemere, è il motivo dominante del romanzo biografico-storico dello scrittore di origine transilvana Ádám Raffy (1898–1961), intitolato con una metafora dal significato molteplice *Il rogo (A máglya)*. Pubblicato per la prima volta nel 1936, quando il totalitarismo nero e rosso stava dominando quasi l'intera europa, incarcerando, deportando e uccidendo filosofi e scrittori, questo libro (diviso in tre parti: *La lucerna, La fiaccola, Il rogo*) era anche un atto di protesta contro la tirannide, in nome della libertà della persona e del pensiero. Una funzione in parte analoga è stata svolta nel 1957, un anno dopo il soffocamento nel sangue della rivoluzione ungherese scoppiata contro lo stalinismo e il dominio sovietico, da un altro romanzo (più scialbo) di Raffy: *Se Giordano Bruno avesse scritto un diario... (Ha Giordano Bruno naplót írt volna...)*. ³

Ma intanto Giordano Bruno era diventato un simbolo non solo per i nemici della dittatura. Il regime comunista lo enfatizzava come progressista antiecclesiastico, nemico dell' «oscurantismo religioso», vittima della «reazione clericale», come viene testimoniato dal *Dizionario di Filosofia (Filozófiai lexikon)*, tradotto dal russo nel 1955⁴, e da due antologie. Una intitolata *Giordano Bruno, Galilei, Campanella* e tradotta da un'opera romena curata da C. I. Giulian e I. Banu, l'altra intitolata *Dialoghi scelti di Giordano Bruno (Giordano Bruno válogatott dialógusai)* con un'introduzione del sovietico M. A. Dinnik (che cita abbondantemente Marx, Engels, Lenin, Stalin e Zdanov) è a cura di noti italianisti ungheresi: József Szauder (1917–1975), Miklós Fogarasi (1916–1992), Jeno Koltay-Kastner (1892–1985) e il già ricordato Szemere. Questo secondo volume, pubblicato nel «350 anniversario del martirio di G. Bruno», offre una scelta di brani tratti da cinque dialoghi bruniani e di atti del suo processo, in chiave anticlericale, antiscolastica, «antioscurantista». ⁵

A cominciare dagli anni Sessanta la figura di Bruno fu sempre meno politicizzata. Nelle antologie *La teoria letteraria del Rinascimento italiano (Az olasz reneszánsz irodalomelmélete)*, 1970) e *Il manierismo (A manierizmus)*, 1975) curate da tre grandi professori italianisti, Koltay-Kastner, Imre Bán (1905–1990) e Tibor Klaniczay (1923–1992) il pensiero del Nolano veniva presentato come espressione della crisi del Rinascimento che preannuncia le inquietudini del barocco. ⁶

In questo periodo è nato l'interesse anche per il commediografo, piuttosto trascurato in precedenza. *Il Candelaio* è stato pubblicato nel 1972 nella traduzione di Nándor Benedek (*A gyertyás*). ⁷ Invece la traduzione del grande scrittore László

Németh (1901–1975), portata in scena nello stesso anno, nel 1972 (*A gyertyaöntő*) è rimasta inedita e dimenticata per più di vent'anni.

Anche lo stesso Giordano Bruno è stato piuttosto trascurato fino alla metà degli anni Novanta quando è stato curiosamente «ripescato» e riscoperto non più come precursore del razionalismo moderno ma come l'ultimo custode mistico di una scienza antica, occulta ed ermetica, come «mago»: in questo senso la budapestina «Società Culturale Nuova Acropoli» (Új Akropolisz Kulturális Egyesület) sta avviando da anni un vero culto del Nolano con convegni, rappresentazioni sceniche e pubblicazioni.⁸

Il culto occulto del «mago» Giordano Bruno – in evidente sintonia con la moda irrazionalistica della *New Age* e con una certa «brunologia» anche italiana (cfr. Gabriele La Porta: *Giordano Bruno*, Milano, 1988, 1992 ecc.) – può essere fuorviante soprattutto se non è controbilanciato da studi scientifici e filologici seri. Manca, in Ungheria, una monografia moderna, scientifica sulla filosofia bruniana e manca la traduzione – completa, non antologica – dei suoi capolavori: di tutti i dialoghi italiani (per non parlare delle opere latine). È sintomatico che né il quarto centenario della morte di Bruno, né il successo internazionale di Sándor Márai (1900–1989) siono stati motivi sufficienti per pubblicare in Ungheria il romanzo del famoso scrittore *Il confortatorio* (*Erosító*) stampato nel 1975 nell'emigrazione americana, a spese dell'autore in pochi esemplari, per cui quest'opera su Giordano Bruno è diventata del tutto irreperibile e fantomatica.⁹

Intanto, però, sta per uscire la traduzione del *Candelaio* fatta da László Németh e ritenuta dispersa, ma ritrovata, nel 1994, dalla giovane ricercatrice dell'Università di Debrecen, Edit Bagossi, allieva del sottoscritto: verrà pubblicata nella collana da noi curata dei *Classici Eötvös* (*Eötvös Klasszikusok*).¹⁰ Si sta traducendo anche *De gli eroici furori*. La serata bruniana organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura a Budapest il 17 febbraio 1900 in onore del 400 anniversario del martirio del Nolano ha avuto una vasta risonanza mediatica, anche a causa del «ripensamento» della Chiesa cattolica rappresentata, in quell'occasione, dal Nunzio apostolico.

Insomma, qualcosa, forse, si sta muovendo.

NOTE

1. Szemere Samu: *Giordano Bruno*, Budapest, 1917, pp. 168, 201–202.
2. Giordano Bruno: *Két párbeszéd*, Budapest, 1970.
3. Raffy Ádám: *A máglya*, Budapest, 1936, 1962.
Raffy Ádám: *Ha Giordano Bruno naplót írt volna...*, Budapest, 1957.
4. *Filozófiai lexikon*, Budapest, 1955, pp. 110–111.
5. *Giordano Bruno, Galilei, Campanella*, Budapest, 1952, pp. 3–51.
Giordano Bruno, válogatott dialógusai, Budapest, 1950.
6. Koltay-Kastner Jenő: *Az olasz reneszánsz irodalomelmélete*, Budapest, 1970, pp. 356–357.
A manierizmus, Budapest, 1975, pp. 144–154, 267–286.
7. *Olasz reneszánsz komédiák*, Budapest, 1972, pp. 207–378.
8. Új Akropolisz Kulturális Egyesület: *Giordano Bruno (1548–1600)*, Budapest, 1996.
9. Márai Sándor: *Erőstítő*, Washington, 1975.
10. Madarász Imre: *Titus íve alatt*, Budapest, 1998, pp. 91–95.

«Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?» Machiavelli e l'invasione turca dell'Ungheria

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

MA, QUANDO SI ACQUISTA STATI IN UNA PROVINCIA DISFORME DI LINGUA, DI COSTUMI E DI ORDINI, QUI SONO LE DIFFICULTÀ; E QUI BISOGNA AVERE GRAN FORTUNA E GRANDE INDUSTRIA A TENERLI. E UNO DE' MAGGIORI REMEDII E PIÙ VIVI SAREBBE CHE LA PERSONA DI CHI ACQUISTA VI ANDASSI AD ABITARE. QUESTO FAREBBE PIÙ SECURA E PIÙ DURABILE QUELLA POSSESSIONE: COME HA FATTO IL TURCO, DI GRECIA; IL QUALE, CON TUTTI GLI ALTRI ORDINI OSSERVATI DA LUI PER TENERE QUELLO STATO, SE NON VI FUSSI ITO AD ABITARE, NON ERA POSSIBILE CHE LO TENESSI.

(Principe, III: *De principatibus mixtis*)

Così il segretario fiorentino a proposito della descrizione dei principati misti: la presa di Costantinopoli (1453) ed il visibile «avvicinamento» geografico dei domini di Maometto II che avrebbero significato una svolta nell'organizzazione della politica mondiale, sia dal punto di vista della nuova e problematica assenza di un impero della cristianità orientale, che dal punto di vista del nuovo assetto che i Balcani e l'Europa danubiana avrebbero assunto in conseguenza dell'avanzata turca; assume il senso, nel contesto strutturale del *Principe*, di un semplice esempio, quasi si volesse allontanare, esorcizzare la presenza di una evidente minaccia che ormai riguardava il presente, più che il passato di sessant'anni prima la composizione del trattato politico. Siamo consci del fatto che numerosi fattori, cui non era estraneo neanche lo spirito delle Crociate, avevano conformato un determinato pensiero latamente politico sulla presenza dei Turchi in Europa: i successi della prima Crociata, la presa di Gerusalemme e la costituzione di una serie di stati cristiani nel Levante, le nuove Crociate intraprese con vario esito ma comunque sostenute dalla profonda convinzione di essere guidati dalla potenza divina, avevano già dagli ultimi anni

dell'undicesimo secolo spinto la cristianità occidentale a ritenere imminente la conquista di tutto il Medio Oriente. Inoltre, la fiducia nell'esistenza di un Regno cristiano fondato e governato nel Lontano Oriente da un fantomatico Prete Giovanni, la testimonianza offerta dalla tolleranza religiosa mostrata da Gengis Khan (i cui figli avevano sposato principesse keraite cristiane), la confusione e la sovrapposizione storica che regnava nell'interpretazione delle due figure (il khan dei mongoli ed il Prete Giovanni, probabilmente identificabile con il sovrano keraita Wang-Khan), avevano illuso gli europei che si potesse, in breve tempo, contare su una diffusione universale del Credo apostolico: illusione da cui dovettero risvegliarsi, bruscamente, quando l'esercito mongolo condotto da Batu Kahn iniziò il terribile «passaggio» che dal 1237 al 1241 significò stragi e devastazioni dalle ultimi appendici del territorio russo alla sfortunata Ungheria di Re Béla IV¹; le successive spedizioni in Terrasanta, ora che la cristianità si sentiva doppiamente assediata dagli «infedeli», vennero sostenute da sempre minore entusiasmo, fino a creare una sorta di diffuso disinteresse, una vena di sospetto nei confronti di chi avesse avuto la «cattiva idea» di bandire una crociata.

Paradigmatica può essere, a sigillo di questa considerazione sulla politica militare dei regni e degli imperi cristiani europei in Oriente, l'atmosfera di diserzione che accompagnò gli ultimi momenti della vita del grande Papa umanista Pio II, banditore della Crociata del 1464 e deceduto proprio ad Ancona dove si era recato per imbarcarsi alla volta di «Outremer»: stanco e mortalmente malato, il Pontefice si spense senza il dolore di vedere quanti abbandonavano l'impresa crociata e tornavano a casa, grazie alla pietà dei suoi accompagnatori che ebbero la delicatezza di accostare le tendine della lettiga che lo trasportava da Roma alla città adriatica! (RUNCIMAN:1083)

Dal 1464 la situazione in Ungheria era notevolmente mutata, nei cinquant'anni che separano questa data dal periodo di composizione del *Principe*: alla morte di Mattia Corvino non era salito al trono Giovanni Corvino, figlio naturale del sovrano, ma un rappresentante della dinastia degli Jagelloni, con una scelta che significava un chiaro avvicinamento alla Boemia ed alla Polonia, avvicinamento che avrebbe potuto anche segnare un rafforzamento delle posizioni antiturche, con la creazione di un fronte massiccio a difesa dell'Europa occidentale e centrale; la politica di Vladislao II, che regnò in Ungheria dal 1490 al 1516, segnò però anche l'incrinatura dei rapporti con l'Austria, donde Massimiliano d'Asburgo rivendicava il suo diritto di successione sul trono ungherese in base al trattato concluso nel 1463 tra Mattia Corvino e Federico III (padre di Massimiliano), crisi sanata poi dalla politica matrimoniale asburgica: il figlio di Vladislao, Luigi (nato nel 1506) avrebbe sposato la nipote di Massimiliano d'Asburgo. Nel 1514 Papa Leone X sollecitò una crociata antimusulmana, la cui organizzazione viene affidata al primate d'Ungheria Tamás Bakócz: le truppe, formate da contadini, preti e frati francescani, vennero assegnate al comando di György Dózsa, che le utilizzò per fomentare un'insurrezione (senza esito felice) finalizzata all'abolizione del servaggio della gleba ed alla concessione dell'uguaglianza per tutti i sudditi del Regno. La rivolta di Dózsa segnò un altro momento di indebolimento delle energie difensive dell'Ungheria, contro cui Selym

I aveva lanciato nel 1512 una nuova offensiva: morto quest'ultimo nel 1520, gli europei (e soprattutto gli ungheresi) sperarono in un momento di distensione dei rapporti con la Porta in virtù della presenza sul trono di Solimano il Magnifico, ma l'atteggiamento della Corona ungherese nei confronti degli ambasciatori turchi e le tensioni tra Impero e Francia (che in qualche modo aveva interesse a che i Turchi tenessero impegnati gli Asburgo anche sul fronte danubiano) significarono l'inizio di una vera e propria campagna d'Ungheria, che iniziata nel 1521 con la presa di Szabács e di Belgrado, mirò ad assicurarsi il retroterra adatto alle operazioni che, partite con l'invio di un enorme esercito (80-100.000 uomini) da Costantinopoli, culminarono nella tragica battaglia di Mohács del 29 agosto 1526, dove l'esercito ungherese fu letteralmente annientato.

Circa un anno dopo, il 21 o il 22 giugno 1527, moriva in miseria Niccolò Machiavelli, *di dolori di ventre, cagionati da uno medicamento preso il dí 20* (Lettere, 238:509), in una temperie di grandi e stupefacenti eventi: il 6 maggio dello stesso anno gli eserciti imperiali avevano messo Roma a ferro e fuoco, ed anche per la storia della Corona d'Ungheria il biennio 1526-27 sarebbe stato assai funesto, dominato dall'offensiva ottomana e poi dal confronto, sul piano militare, dei due pretendenti (Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo) al trono di un Paese ormai occupato militarmente dai Turchi; questi eventi «ungheresi», comunque, sembravano ad una prima lettura esorbitare dagli interessi del calcolo della politica italiana. Se ne sarebbe discusso piuttosto in ambito veneziano, oppure nel biennio 1532-33, quando la tensione causata dall'offensiva di Solimano contro l'Austria (respinta dall'eroica resistenza della guarnigione di Köszeg) convinse Ferdinando a venire a patti con il Sultano (Costantinopoli, 1533): purtroppo, il «segretario» non avrebbe potuto più darci la sua interpretazione dei fatti.

Nel testo della *Mandragola*, sulla datazione della quale ha influito proprio la testimonianza dell'attenzione agli eventi di politica internazionale connessi all'avanzata ottomana nell'area danubiana (*Mandragola*: 30), troviamo dunque la frase posta al principio del nostro titolo, inserita nel corso di una conversazione (che diviene una sorta di succedaneo della confessione, un sacramento informale: *e' mi basta essermi sfogata un poco, così ritta ritta*) tra una *donna* (personaggio non meglio specificato dall'autore) e *Frate Timoteo*:

DONNA: – *Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?*

FRATE: – *Se voi non fate orazione, sì.*

DONNA: – *Naffe! Dio ci aiuti, con queste diavolerie! Io ho una gran paura di quello impalare.*

(*Mandragola*: 114)

Il sorriso del lettore, nel cogliere la continuità delle argomentazioni della donna nel suo riferirsi alla minaccia militare ottomana (tutto lo «sfogo» è infatti incentrato sul ricordo sensuale ed insieme sgradevole del defunto coniuge, che esigeva dalla legittima moglie non troppo legittimi servigi: *Voi sapete pure quel che mi faceva qualche volta.*) con l'allusione all'impalatura, pure deve attirare la sua attenzione su quello



che doveva essere stereotipo nell'immaginario popolare, derivato da racconti terrificanti dei metodi che i Turchi riservavano ai loro nemici: oltre alla generale considerazione del pericolo di sopportare un'invasione, esisteva nell'immagine stessa dei Turchi qualche cosa di diabolico, come era stato per gli Unni, per gli Ungari stessi durante il loro «periodo avventuroso» (prima cioè della formazione e stabilizzazione di un modello statale, che sarebbe culminato nell'operato di Stefano I), per i Mongoli, ultimi devastatori conosciuti «da vicino». Per Machiavelli si trattava, invece, anche di un temibile fattore che avrebbe destabilizzato una situazione già compromessa dalle rivalità tra gli stati europei, che naturalmente avrebbe avuto effetti funestissimi per gli stati italiani, una volta affermatosi un potere turco nell'area ungherese ed austriaca. Che già si fosse espresso sulla questione, lo vediamo da quanto gli scrive Francesco Vettori, da Roma, il 27 giugno ed il 5 agosto del 1513, a proposito della tregua tra Francia e Spagna:

... et vinca poi chi vuole, o Franzesi o Svizzeri; e se non basta questo, venga il Turco con tutta l'isia, e colminsi per un tratto tutte le profetie, ché, a dirvi il vero, io vorrei che quello che ha essere fosse presto, et oltre a quello che ho visto, vedrei volentieri più la. (...)Ma, compare mio caro, noi andiamo girandolando tra cristiani et lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che hora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia huomo da guerra et capitano per excellentia: vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in factione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha coniunzione con il Tartaro, in modo che io non mi farei maraviglia che avanti passasse uno anno egli havesse dato a questa Italia una gran bastonata, et facesse uscire di passo questi preti, sopra che non voglio dire altro per hora. (Lettere, 131: 264-266)

Et in verità li discorsi vostri sono tanto ordinati e tanto prudenti, quanto esser potessono; et l'accordo che voi dite mi piacerebbe assai, et crederrei che tra il Papa, Francia e Spagna et ancora con li Vinitiani si potesse concludere. (...)Ma non credo già che Spagna sia per fare questo, perché essendo intercesse tante gravi inimicitie tra Spagna e Francia, non vorrà mai il Cattolico spiccarsi tutto da Inghilterra, perché non si fiderà di Francia... Et in conclusione, se il Cristianissimo fosse contento a lasciare Lombardia, veggo tutta Italia in pace, et alla morte del re catholico tornare il regno in un figliolo del re Federigo, ed ridursi in Italia ne' primi termini; senza questo modo, non so trovare stiva, che Francia et Italia non patiscano assai; et temo che iddio non voglia gastigare noi miseri cristiani, et in mente che i principi nostri sono tutti irritati l'uno contro all'altro, et modo nessuno si vede a comporli, che questo nuovo Signore Turco non ci esca addosso per terra e per mare, et faccia uscire questi uomini di lezii, et gli altri huomini di delitie... (Lettere, 134: 272-274)

Il nuovo Signore Turco è appunto Selym I, che abbiamo ricordato in precedenza come il promotore di una nuova offensiva, proprio nel 1512, contro l'Ungheria: visto da Roma sembra assai meno spaventoso di quanto doveva esserlo dall'Ungheria, addirittura il suo intervento viene salutato come qualcosa di positivo nella generale decadenza dei costumi e nella insopportabile anarchia dei rapporti tra le potenze europee! Ma si tratta pur sempre di una minaccia, terribilmente vicina, che l'uomo



Pápa. Acquaforte di Gaspar Boutatts, tardo Seicento

politico tenta di esorcizzare quando essa appare inevitabile: l'allusione che abbiamo ricordata dalla scena terza dell'atto terzo della *Mandragola* sembra inserirsi in questo atteggiamento di allarme moderato, confermato dagli accertamenti ridolfiani riguardo alla datazione al 1518 della scrittura della commedia². Nel volgere degli anni, però, la minaccia si avvicina, la situazione bellica dell'area danubiana trova eco, ancora una volta, nella corrispondenza del 5 agosto 1526 di Francesco Vettori al *compare Niccolò*:

Io non voglio iudicare quello habbi a seguire, perché sono troppo suspectoso. Non vi voglio già celare l'errore mio, ch'io stimerei una delle buone nuove che si potessi avere, quando s'intendessi che il Turco havessi presso Ungheria e voltassi verso Vienna... E sono venuti qua certi et da Milano et da Cremona, che hanno facto tale relatione dell'imperiali, choxí Spagnuoli chome Tedeschi, che non c'è nessuno che non volessi più presto il diavolo che loro. (Lettere, 221: 477)

I timori del Vettori, che le cose vadano peggio di come il suo pensiero, già pessimista, si prefigura non possano andare, si informano ad una considerazione che avrà, purtroppo, potere di profezia: gli Spagnuoli ed i Tedeschi di cui parla, infatti, saranno poi meglio conosciuti dalla sventurata popolazione romana che dovrà provare sulla propria pelle il Sacco dell'anno seguente! Forte del suo nuovo incarico di provveditore e cancelliere dei Procuratori delle mura di Firenze, ai primi di ottobre dello stesso anno scrive a Bartolomeo Cavalcanti:

Questi sono stati gli errori, che ci hanno tolta la vittoria (...) Sono rimasti più condottieri, di più opinioni, ma tucti ambiziosi et insopportabili; et manchandovi chi sappia temperare i loro umori et tenergli uniti, la fia una zolfa di cani. (...) ...et se Dio non ci adiuta di verso mezodí, come gli ha facto di verso tramontana, ci sono pochi rimedii; perché, come gli ha impedito a costoro gli adiuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe impedissi quegli di Hispania con la ruina della armata... Et senza dubio, se il Turcho non fussi, io credo che gli Spagnuoli sarebbono venuti a fare l'ognissanti con epsò noi. (Lettere, 226: 491-492)

Si tratta di una delle ultime lettere di Machiavelli, una delle ultime testimonianze della sua attività di attento osservatore della realtà della politica internazionale: le doti dimostrate nelle acute osservazioni del *Principe* si sono fatte più incisive, ora che bisogna considerare la gravità degli eventi non soltanto nella prospettiva di un futuro recente, ma nell'inquietudine del presente: la rovina di una nazione, di un esercito, non sono spesso motivate da una effettiva debolezza interna dello stato, ma dalle conseguenze di una situazione internazionale che lo porta a diventare vittima di una combinazione di interessi a cui esso viene sacrificato. Era stato più volte il caso di Firenze, come anche del Regno di Napoli, ora lo era dell'Ungheria, non soltanto martire della difesa antimusulmana della cristianità, ma anche vittima degli antagonismi dell'Europa occidentale, che la esposero maggiormente al pericolo osmano.

BIBLIOGRAFIA

- | | | |
|------------|------|--|
| Lettere | 1981 | NICCOLÒ MACHIAVELLI, <i>Lettere</i> (a cura di Franco Gaeta), Milano (<i>nelle note intertestuali, il primo numero è quello della lettera, segue indicazione delle pagine da cui sono estratte le citazioni</i>) |
| Mandragola | 1997 | NICCOLÒ MACHIAVELLI, <i>Mandragola. Clizia</i> (a cura di Ettore Mazzali), Milano |
| Principe | 1998 | NICCOLÒ MACHIAVELLI, <i>Il Principe</i> (a cura di Ugo Dotti), Milano |
| RUNCIMAN | 1997 | STEVEN RUNCIMAN, <i>Storia delle Crociate</i> (tit. orig. <i>A History of the Crusades</i> , Cambridge University Press, London, 1951, in trad. it. a cura di Emilio Bianchi, Aldo Comba e Fernanda Comba) Torino, 2 voll. |

NOTE

- 1 Per la tematica, di grandissimo interesse, dell'apparizione della potenza mongola di Gengis Kahn e della incombenza delle orde mongole sino alla morte del gran kahn Ogodai (1241) come fattori di determinante influenza sul movimento crociato e sulla politica difensiva della cristianità occidentale, si rimanda essenzialmente all'analisi di STEVEN RUNCIMAN, *Storia delle Crociate* (tit. orig., *A History of the Crusades*, Cambridge University Press, London, 1951, in trad. it. a cura di Emilio Bianchi, Aldo Comba e Fernanda Comba, Einaudi, Torino, 1997, 2 voll.) ed in particolare alla Parte terza del Libro terzo: *I mongoli ed i mamelucchi* (pagg. 887-981 dell'edizione italiana citata)
- 2 Della questione si è occupato ROBERTO RIDOLFI dal 1962 al 1968, anno in cui ha visto la luce il suo volume *Studi sulle commedie del Machiavelli*, edito a Pisa: sostanzialmente, il critico fiorentino ha messo in dubbio le datazioni che, contrariamente alla tradizione favorevole all'individuazione del periodo di nascita della *Mandragola* nel lasso 1512-20, volevano la commedia scritta già nei primissimi anni del 1500, argomentando che l'attualità del problema dell'invasione ottomana poteva essere debitamente documentata solo con una situazione di pericolo imminente, quale appunto si realizzò a partire dal 1512 e che viene registrata nell'epistolario machiavelliano dall'estate del 1513: il punto di massimo pericolo dovette precedere il 1520, per i motivi sopra esposti.

Piero Gobetti, ingegno precoce alle prese con l'Ungheria postbellica

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

CENTO ANNI FA NASCEVA PIERO GOBETTI, GIOVANISSIMO ORGANIZZATORE DI CULTURA ED EDITORE DI RIVISTE, FORMULATORE DELLA «RIVOLUZIONE LIBERALE», STRENUO ACCUSATORE DEL FASCISMO DEFINITO «AUTOBIOGRAFIA DELLA NAZIONE»: PURE NEL GRANDE ENTUSIASMO DELLE CELEBRAZIONI, ACCOMPAGNATE DA NUMEROSE POLEMICHE SULL'ATTUALITÀ DELL'INTELLETTUALE TORINESE, È NECESSARIO FERMARSI A RICONSIDERARE L'OPERA DI QUESTO GIOVANE PENSATORE CHE GIOVANISSIMO RIMASE, SUO MALGRADO E PURTROPPO, PER ESSERE STATO COLTO DALLA MORTE FORSE ASSAI PRIMA di cominciare a riconsiderare quanto scritto nei pochi anni di febbrile attività di pubblicista¹.

Gobetti è appena diplomato, quando fonda la rivista «Energie Nove»: non si tratta di un episodio sporadico, visto che è questo un periodo di grande fervore intellettuale, favorito anche da una sorta di «primo rilassamento» dovuto alla fine della guerra. Dopo anni di preoccupazioni, di timori convulsi e soprattutto di lutti che ancora a lungo segneranno la storia se non altro personale degli europei, sembra tornato il tempo di leggere, scrivere, pensare, analizzare, in un'altra dimensione: sull'Europa si affaccia una nuova epoca, di ricostruzione e, secondo anche quanto illustrato dal disegno wilsoniano, di assoluta rivisitazione della carta geografica. Naturalmente, come sempre quando si conclude una guerra, sono i vinti a rientrare in questa fase di «risistemazione», mentre i vincitori sono incaricati di decidere, di tracciare linee di demarcazione, di convincere gli altri e se stessi di star prendendo la decisione migliore.

In realtà, le potenze vincitrici sono letteralmente indecise sul da farsi: soprattutto a causa della situazione dell'Austria-Ungheria, molti sono i problemi che si pongono in campo militare, sociale, diplomatico, economico, prova ne sia ad esempio



il destino della flotta austro-ungarica di stanza nei porti dell'Adriatico, che creò innumerevoli problemi di gestione proprio ai «vincitori», soprattutto a Francia ed Italia. Nonostante queste incertezze, dovute forse al fatto stesso di non sentirsi pronte a fronteggiare una situazione di tanto onere dopo gli anni estenuanti di guerra che si lasciano alle spalle, le nazioni vincitrici iniziano a preparare quanto sarà materia della Conferenza di Pace parigina (MAE 1956: *passim*).

In Italia, la linea salveminiiana di analisi della politica internazionale aveva lanciato l'appello a che si collaborasse con il nuovo vicino, la Jugoslavia, soprattutto per risolvere la questione adriatica: si trattava, nel passato diplomatico di Italia e di Ungheria ed in quello futuro con il nuovo stato, di una questione delicatissima, che avrebbe poi portato, tra gli altri, all'incontrollabile questione fiumana, con tutte le conseguenze (soprattutto in campo diplomatico ed in genere di politica internazionale) che ne seguirono, e che probabilmente ebbero i loro strascichi perfino, a lungo andare, nei problemi del periodo seguente alla seconda guerra mondiale.

Proprio il primo numero delle «Energie Nove» si affaccia, da un punto di vista attualissimo, alla questione jugoslava (il numero della rivista è del novembre 1918, ma l'articolo porta in testa la generica data settembre 1918):

Smembrando l'Austria (che è fatto oltre che di necessità politica, di necessità morale) noi veniamo a creare uno Stato di tedeschi e di magiari di oltre venti milioni, separato dal mare e costretto inevitabilmente a gravitare (se non a fondersi) intorno alla Germania. E offriamo la possibilità di formazione di uno Stato enorme di quasi 80 milioni di abitanti, il più forte di Europa, che all'equilibrio e alla pace costituirebbe una tremenda minaccia.

A questo pericolo si può, come a tutte le cose, rimediare: opportuno ad esempio sarebbe aiutare e se non c'è creare un movimento separatista in Ungheria. (GOBETTI: 7)

Dopo aver argomentato che la Jugoslavia possiede una intellettualità, intesa come parte sana della nazione, che desidera essere riconosciuta dai popoli civili (GOBETTI: 9), si torna a parlare di pangermanismo:

E a maggior ragione poi perché si viene così a togliere l'arma in pugno al sistema pangermanico: s'interrompe la comunicazione dell'imperialismo tedesco verso Oriente. La Mittel-Europa diventa sempre più un sogno. Un pericolo sicuro di guerra prossima viene allontanato. (GOBETTI: 9)

Questo risoluto atteggiamento teso a scongiurare il rischio di una «resurrezione» della potenza di lingua germanica (in cui vanno a finire, loro malgrado, anche gli ungheresi!) è naturalmente lo sbocco di una introduzione in cui la questione adriatica è stata presentata come una delle questioni legate al nuovo assetto degli stati che deriveranno dallo smembramento dell'Austria-Ungheria:

Esempio tipico (di stato artificiale, ndr.) l'Austria. Nasce e s'afforza di fronte al pericolo turco che ne determina la costituzione. Oggi, anzi da più di mezzo secolo il pericolo turco è cessato. La missione storica dell'Austria-Ungheria – Stato ufficiale e quindi effimero – è terminata². Sicché l'Austria si va sfasciando, è anzi sfasciata, non esiste più. Sulle rovine dell'Austria-Ungheria si svegliano le nazionalità giovani: i polacchi, i czecho-slovacchi, i jugoslavi, i rumeni e gli italiani irredenti. (...)

I punti capitali della soluzione sono:

1) *annessione all'Italia e alla Rumenia delle terre irredente dell'Austria e dell'Ungheria...*

(GOBETTI: 6)

Il punto 1) è seguito da un altro punto riguardante la costituzione dei tre nuovi stati, la Cecoslovacchia, la «grande» Polonia, la Jugoslavia; ma ci sembra che questo primo punto, preso nell'ordine in cui è stato scritto, si trovi in bellissima posizione di chiasmo rispetto all'enumerazione delle nazionalità posta all'inizio dell'argomentazione: nell'organizzazione discorsiva dell'introduzione alla questione, infatti, gli italiani sono l'ultimo popolo, insieme ai rumeni, a figurare, mentre nella struttura schematica è l'Italia, di nuovo insieme alla Rumenia, la prima nazione ad essere indicata come destinataria dell'annessione dei territori abitati da italiani e rumeni. Il giovane torinese dimentica però, nella sua analisi del ruolo antiturco dell'Austria, che lo stato ungherese, a differenza dell'aquila vicina e rivale, possedeva già i territori in argomento (e che effettivamente le furono poi tolti in base alle decisioni prese durante la Conferenza di Pace di Parigi) assai prima di diventare «bastione della cristianità» contro il Turco: le campagne di espansione (o di recupero di territori conquistati da stati vicini) del Regno d'Ungheria erano infatti cominciate con il Re Stefano I, ed avevano portato alla costituzione di un Regno che, anche grazie alla sua imponente estensione territoriale, aveva poi effettivamente rappresentato il «baluardo» della cristianità ed aveva fatto da stato-cuscinetto, anche dopo l'annes-



Piero e Ada Gobetti

sione all'Impero Ottomano, tra la Porta e l'Europa Occidentale. Gobetti dimenticava inoltre che *la formazione della monarchia dualistica del '67* era stato un «compromesso» in cui l'Ungheria aveva rinunciato nominalmente ai suoi progetti di indipendenza dalla Casa degli Asburgo: la cosiddetta «Legione d'Italia» degli ungheresi che avevano dato man forte a Garibaldi durante le campagne in Sicilia ed in Italia meridionale, e tra cui si trovava un mirabile organizzatore quale l'alto ufficiale (ma disertore per il governo di Vienna) István Türr, aveva dovuto rinunciare ai sogni di rivalsa anche per colpa del rifiuto del Regno d'Italia a sostenere gli ungheresi in una nuova guerra di indipendenza.³

Da un altro punto di vista, inoltre, appare tendenzioso mettere sullo stesso piano italiani e rumeni (e questo non deve assolutamente suonare come la volontà di sminuire la legittimità dei rumeni di figurare sulla scena europea, né allora, né ora): mentre infatti per i territori che sarebbero stati annessi all'Italia si poteva fare riferimento ad una sorta di continuità della supremazia culturale degli italiani che rendeva quei territori «parte» di una concezione plurisecolare (forse fuorviante nel suo sognante «unificazione»), la Transilvania non era mai stata «dominata» culturalmente dai rumeni, né aveva mai fatto parte di uno stato valacco o moldavo! La latinità della *lingua* romena non presuppone affatto una peculiare comunanza di destini con gli italiani, o almeno nella stessa misura in cui gli italiani avrebbero potuta averla con i portoghesi o gli argentini (con i quali ultimi, probabilmente, assai più stretti sono i fattori di intersezione etnica).

Il secondo numero della rivista (15–30 novembre 1918) si occupa, manco a farlo apposta, di *Ungheria e Germania*:

L'Ungheria tende necessariamente al mare. Mancando di un porto dovrà naturalmente accordarsi con i vicini. Quali? A me sembra che Salvemini abbia almeno questa volta veduto troppo semplicisticamente la questione vedendo come probabile o sicura l'alleanza ungherese con Boemia, Polonia e Jugoslavia.

I magiari, educati sinora a teutonico dispotismo sui popoli slavi, non possono avere coi loro vicini almeno per ora altro che questioni di reciproche rivendicazioni territoriali, e continueranno certo per un po' a nutrire verso la Jugoslavia, i rumeni e i polacchi l'odio naturale del superbo padrone decaduto verso i servi sorti a libertà. Si aggiungano le simpatie dei magiari verso la Germania, l'unione economica ed industriale che s'era andata formando tra i due popoli prima della guerra, si pensi alla organizzazione ferroviaria che porta, come prima della guerra, gli ungheresi ad Amburgo e si vedrà come purtroppo attualmente una coincidenza di interessi tedesco-magiari reca fatalmente all'unione o all'alleanza.

(GOBETTI: 24–25)

Più avanti:

Il primo lavoro della pace sarà la lotta economica colla Germania che lavorerà per imporre ancora, come pegno di futura schiavitù, la sua industria alla Russia, alla Polonia, ai nuovi Stati sorti sulle rovine dell'AUSTRIA⁴. L'aiuto ungherese le offrirebbe per quest'ultimo scopo materie prime e mercati facilmente conquistabili. Noi dobbiamo impedirlo, dobbiamo isolare la Germania, staccarla come dalla Boemia e dalla Jugoslavia e dalla Polonia così anche e specialmente dall'Ungheria. L'unica soluzione si presenta evidente: bisogna dare un porto all'Ungheria. Ma tra l'Adriatico e Budapest ci sono gli slavi e l'internazionalizzazione del Danubio sarebbe possibile solo quando i rapporti coi rumeni fossero amichevoli, cioè non esistessero le gelosie per la Transilvania. E poi c'è pur sempre una difficoltà e un secondo pericolo più grave. Un porto orientale o meridionale ungherese trasporterebbe all'Adriatico o al Mar Nero il commercio e gli interessi ungheresi ma il nuovo Stato continuerebbe a confinare con la Germania e chi può dire cosa tenterebbe allora la politica tedesca?

(GOBETTI: 25)

Ed ecco il finale ad effetto:

E non sarebbe allora difficile né imprudente la stretta unione commerciale e industriale dell'Ungheria alla Bulgaria attraverso la città serba di Negotin, con che la civiltà ungherese troverebbe sull'Egeo o sul Mar Nero il suo sbocco naturale. (GOBETTI: 26)

L'entusiasmo antigermanico porta il giovanissimo Gobetti a spostare sempre di più il tanto agognato sbocco sul mare dei discendenti di Árpád: pur di impedire loro di avere contatti con l'odiato popolo teutonico, avrebbe potuto giungere fino ad immaginare un porto ungherese nell'arcipelago nipponico, abbastanza lontano da non creare problemi di vicinato con romeni o jugoslavi, anche se prima o poi le mire tedesche avrebbero raggiunto i baffuti marinai e commercianti magiari anche sotto il vessillo del Sol Levante, magari alleandosi ad hoc con l'imperatore giapponese!

La volontà di isolare l'Ungheria dal contesto germanico, nella soluzione proposta da Gobetti come anche nella realtà storica a partire dalla dichiarazione della sconfitta (17 ottobre 1918), significava però anche, fatalmente, isolarla dal resto dell'Europa: cosa che avrebbe causato problemi a qualsiasi tipo di Stato o governo si fosse formato, come accadde per il costituente Consiglio Nazionale Ungherese del Conte Károlyi, per la Repubblica d'Ungheria proclamata appunto il 16 novembre 1918 e poi capeggiata da Károlyi fino al marzo del 1919, quando iniziò l'episodio sovietico della Repubblica dei Consigli, cui pose fine proprio l'invasione ad opera dell'esercito rumeno che occupò Budapest il 3 agosto dello stesso anno! (PAPO: 402-420) L'Ungheria avrebbe dovuto comunque accettare le condizioni territoriali decise l'anno dopo a Versailles, ma sarebbe rimasta sempre convinta di aver subito una



ingiusta mutilazione: per conseguenza, avrebbe cercato sin dal primo momento di riavere i territori perduti, fidandosi dell'appoggio della Germania hitleriana. A lungo termine, il calcolo di Gobetti può dirsi reale, non foss'altro che fu davvero la Germania a «cercare» l'Ungheria, ma dobbiamo ricordare che la questione dello smembramento del territorio ungherese e le conseguenze derivanti dall'indebolimento dello Stato magiaro di nuovissima costituzione, sarebbero stati analizzati da più punti di vista: ci limiteremo a citare quello espresso da Antonio Gramsci relativamente all'esperienza sovietica ungherese, accanto al quale riporteremo alcuni brani significativi della corrispondenza di diplomatici italiani in missione a Budapest nello stesso periodo.

A proposito de *Le forze della rivoluzione*, nel maggio del 1919 Antonio Gramsci ricorda che le forze della rivoluzione comunista internazionale sono:

Il Partito comunista di Ungheria, il cui leader Bela Kun è commissario del popolo per gli affari esteri della Repubblica federativa dei Soviet ungheresi. (...)

Il Partito comunista ucraino, che ha organizzato militarmente in Russia i comunisti ucraini e ha stabilito il potere dei Soviet su tutta la Russia sud-orientale, dalla Crimea al Dniester. L'Ucraina sovietista, alleata alla Russia sovietista, ha dichiarato guerra ai boiari rumeni che spingono i contadini e gli operai rumeni, scalzi ed affamati, contro l'Ungheria. (GRAMSCI: 223)

I contadini e gli operai rumeni scalzi saranno sicuramente i soldati reclutati per andare ad occupare Budapest e mettere fine alla Repubblica di Béla Kun, il cui necrologio troviamo nell'articolo *Il Soviet ungherese*, del 9 agosto 1919, che nel breve racconto del fallimento dell'esperimento sovietico in Ungheria, contiene frasi a dir poco stupefacenti:

... solo i comunisti, in quel primo momento, potevano ridare una combattività ai soldati demoralizzati dalla disfatta e potevano indurre gli operai a diventare soldati per difendere il territorio nazionale difendendo la rivoluzione, per riconquistare il territorio nazionale, occupato dai Cecoslovacchi, dagli Jugoslavi, dai Galiziani e dai Rumeni, nell'idea di ampliare il dominio della rivoluzione. (GRAMSCI: 223)

E si potrebbe continuare, con interessanti argomentazioni a difendere il carattere nazionale dell'organizzazione dell'armata comunista ungherese, contro *le brame degli Stati vassalli della Francia (Serbia, Boemia e Rumenia)*: il punto veramente interessante, è che Gramsci ammette l'appoggio dell'Italia alla Repubblica dei Soviet, giustificandolo con la volontà di riuscire a porre contro lo Stato serbo-croato-sloveno uno stato in grado di minacciarne la stessa esistenza, e tutto ciò naturalmente per le mire italiane sugli Stati adriatici!

Bisogna riconoscere che davvero, a leggere i documenti diplomatici relativi al primo trimestre del 1919, si nota una particolare attenzione dell'Italia agli sviluppi politici della «ricostruzione» ungherese: passati i primi mesi di incertezza, infatti, i rappresentanti della diplomazia italiana a Budapest e a Vienna sensibilizzano il Ministero degli Esteri sulle possibilità di collaborazione con uno Stato di cui si cerca l'amicizia, e non che si cerca di limitare nelle sue ambizioni economiche o territoriali, come si evincerà dai brani citati di seguito:

17/01/19, Vienna: ...*Accennato a possibile esistenza Ungheria isolata, se ridotta da annessioni czeche, jugoslave e romene a piccolo stato provvisorio... (...) Perciò convenienza Italia stringere oggi intesa preliminari e futura stretta alleanza ad Ungheria cui popolo, e particolarmente borghesia, vede almeno nell'Italia naturale protettore. In vista tale alleanza futura Italia dovrebbe intanto:*

1) *Appoggiare Ungheria conferenza per la pace per limitare più che possibile annessioni territorio ungherese ad altri.*

2) *Procedere occupazione militare per ristabilire ordine in Ungheria, ora piena balia piccolissima minoranza comunista...* (MAE 1956: 472)

17/02/19, Budapest: *Ieri appena giunti ho avuto con conte Karoly una lunghissima conferenza. Egli ha esordito con note generalità sulla tragica situazione creata all'Ungheria da occupazioni territoriali potenze finitime. (...) Nessun governo ungherese nemmeno rivoluzionario potrà sottoscrivere tali condizioni. Ungheria se ridotta per forza entro limiti attuali o dovrà gettarsi nelle braccia della Germania o diverrà terreno di coltura per bolscevichi...* (MAE 1980: 249)

23/03/19, Comando Supremo: ...*Da informazioni avute oggi al comando corpo d'occupazione Fiume, risulterebbe scoppiata in Ungheria rivoluzione carattere bolscevico...* (MAE 1980: 706)

23/03/19, Vienna: *Secondo le notizie pervenute qui Governo rivoluzionario Budapest mantiene ordine. (...) Alta personalità ungherese ... ha criticato come fatale politica francese che ha misconosciuto patriottismo magiaro non comprendendo come nazione accetta qualsiasi sacrificio piuttosto perdere regioni puramente ungheresi. (...) Sarebbe stato invece necessario preparare unione, poco importa in quale forma, fra Ungheria e Rumania. Così invece bolscevismo dilagherà ed il maggior sforzo per estenderlo sarà fatto nell'Austria tedesca attraverso la quale Ungheria manterrà contatto con spartachisti Germania...* (MAE 1980:7 07)

In tre tempi diversi, dunque, Gobetti, Gramsci ed i rappresentanti della diplomazia italiana in relazione con gli ambienti ungheresi, hanno cercato di risolvere (e mi sembra che nessuno ci sia riuscito) il dilemma della «questione ungherese», indicando soprattutto i fattori che avrebbero portato ad una politica aggressiva da parte dell'Ungheria nei confronti dei suoi vicini, per iniziativa individuale ovvero con l'aiuto tedesco: al di là, però, delle questioni contingenti legate all'esigenza di trovare immediatamente una soluzione alla questione adriatica e subcarpatica, a nessuno venne in mente di considerare il fatto che l'Ungheria, anche se parte dell'Impero Asburgico, era uno Stato quasi millenario, non uno stato artificiale né un semplice ponte per la politica della Germania nei Balcani o nei Carpazi.

BIBLIOGRAFIA

- CAROCCI 1951 GIAMPIERO CAROCCI, *Piero Gobetti nella storia del pensiero politico italiano* In: *Belfagor*, VI, 1951, pp. 130-148
- GARIN 1959 EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari

- GOBETTI 1969 PIERO GOBETTI, *Scritti politici* (a cura di Paolo Spriano), Volume I delle *Opere Complete*, Torino
- GRAMSCI 1972 ANTONIO GRAMSCI, *Opere. Volume 9: L'ordine nuovo (1919–1920)*, Torino
- MAE 1956 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I documenti diplomatici italiani. Sesta serie (1918–1922), volume I*, Roma
- MAE 1980 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I documenti diplomatici italiani. Sesta serie (1918–1922), volume II*, Roma
- PAPO 2000 ADRIANO PAPO E GIZELLA NEMETH-PAPO, *Storia e cultura d'Ungheria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- SPRIANO 1977 PAOLO SPRIANO, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Torino

NOTE

1 Sulla vita e le opere di Piero Gobetti (1901–1926) è stato scritto molto, e molto verrà naturalmente pubblicato in quest'anno di celebrazioni del centenario. Letture fondamentali, ed agevolmente consultabili, sono la monografia di SPRIANO, i contributi di GARIN e CAROCCI (v. Bibliografia di questo articolo); inoltre, il Centro studi Piero Gobetti pubblica, attualmente anche su Internet (www.centrogobetti.it), informazioni bibliografiche e rassegne stampa relative al fecondo critico torinese.

2 Sottolineatura dell'autore

3 Sulla storia della problematica italo-ungherese di metà Ottocento è stato pubblicato nel 1995 il volume di PASQUALE FORNARO *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849–1867)*. Marcello Cerruti e le intese politiche italo-magiare, sempre da Rubbettino, che sta per pubblicare anche il volume sull'intera tematica dei rapporti storici e culturali italo-ungheresi della studiosa MAGDA JÁSZAY, intitolato *Párhuzamok és keresztezések. A magyar–olasz kapcsolatok történetéből*, Budapest, 1982. Che poi il Risorgimento stesso sia un'epoca da rivedere soprattutto dal punto di vista dell'impostazione storiografica del problema, lo avrebbe capito lo stesso Gobetti, nel corso della redazione dei suoi scritti storici (come ad esempio *Risorgimento senza eroi*, Torino, 1926, ora in PIERO GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici* (a cura di Paolo Spriano), Volume II delle *Opere Complete*, Torino, 1969)

4 maiuscolo dell'autore

Teatro

Ma quale Eduardo hanno visto gli ungheresi?

«Se voi ci satisfereate ascoltando, noi ci sforzaremo, recitando, di soddisfare a voi»

(Machiavelli)

ANGELO PAGANO

LA PRODUZIONE TEATRALE DI EDUARDO DE FILIPPO (1900–1984) COPRE UN ARCO TEMPORALE DI CIRCA CINQUANT'ANNI. LE PRIME COMMEDIE (CHE COSTITUISCONO LA *CANTATA DEI GIORNI PARI*) ISPIRATE ALLA TRADIZIONE COMICA DEL PADRE, EDUARDO SCARPETTA, SONO STATE SCRITTE PRIMA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E HANNO DUNQUE UN FONDO ALQUANTO OTTIMISTA. QUELLE DEL DOPOGUERRA (*CANTATA DEI GIORNI DISPARI*) SONO portatrici invece di un forte rinnovamento stilistico e tematico rivolto alla disgregazione dei valori e dunque alla critica sociale. Il teatro di Eduardo nasce ancora dalla confluenza di due generi prettamente italiani. Il primo è sicuramente la commedia dell'arte, tradizione sopravvissuta nel Sud Italia piuttosto che al Nord dopo il XVIII secolo, mentre il secondo è il teatro dialettale di cui nel nostro caso l'Ungheria (come del resto altri Paesi del mondo) non ha cognizione. In Italia agli albori del Novecento più di duecento compagnie recitavano in una quindicina di dialetti ma soltanto il teatro popolare napoletano giunse ad una certa universalità grazie soprattutto a lui, Eduardo, capace di mettere insieme Pirandello, un pizzico di critica sociale e tutto il suo pessimismo e il suo dissenso non perdendo mai di vista il vecchio repertorio di Pulcinella. De Filippo secondo Giovanni Macchia «(...) riassume nella sua personalità tre figure rimaste, nella pratica odierna del palcoscenico, isolate e divise, ma che, dal Ruzante a Molière, ai nostri comici dell'arte, costituirono gli

Laureato in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dal 1992 tiene corsi di lingua, storia della letteratura italiana del Seicento e Settecento, nonché di storia dell'arte medievale presso il Dipartimento di Italianistica della Scuola di Studi Superiori *Dániel Berzsenyi* di Szombathely. Si occupa di medievalistica ed in particolare della Scuola Siciliana.

elementi essenziali della drammaturgia: l'autore, l'attore e il regista»¹. Lo potremmo definire, a ragione, teatro universale anche se De Filippo è uno di quei pochi autori la cui traduzione, se non la messa in scena, è quanto mai delicata. Questa mia relazione, modesto contributo allo studio delle problematiche della messa in scena eduardiana nel mondo, verte ad ogni modo sulle rappresentazioni avvenute in Ungheria e l'impatto che esse hanno avuto sulla drammaturgia locale.

Dal 1955 fino ad oggi tutte le maggiori opere del grande commediografo hanno trovato spazio nei cartelloni dei teatri magiari riscotando spesso lusinghieri successi di pubblico e un po' meno di critica. Nella primavera del 1962 lo stesso Eduardo giunse a Budapest portando in scena *Il sindaco del Rione Sanità* (Sanitai komédia) (1960) e *Questi fantasmi!* (Vannak még kísértetek) (1946) ottenendo in pari misura applausi e l'accusa di essere rappresentante di un teatro poco attraente, dimesso, stantio, in bilico fra naturalismo e neorealismo. In seguito, con la proposta delle commedie «pirandelliane» quei severi giudizi hanno trovato altra linfa proponendo un confronto anche con il grande drammaturgo locale, Ferenc Molnár, per quel che riguarda le incursioni di Eduardo nel metateatro de *L'arte della commedia*, la più controversa delle sue opere. La prima impressione è quella di un fraintendimento delle reali intenzioni di De Filippo da parte del pubblico e della critica, il primo incollato agli stereotipi della vita italiana offerti a piene mani da messe in scena compiacenti, la seconda influenzata da testi tradotti male e quindi fuorvianti. A questo punto, vista l'impossibilità di riprodurre lingua e situazioni, si è dovuto ricorrere piuttosto alla trasposizione come quella, per fare un esempio, proprio de *L'arte della commedia* (1964) (A komédia bosszúja) approntata da István Nemeskürty nel 1967 e seguita a vari tentativi infelici di traduzioni pedissequae addirittura dal russo². Nemeskürty vede il testo-fonte come una concatenazione di situazioni da improvvisare alla maniera della commedia dell'arte.

Il problema, ripetiamolo, è che le commedie di Eduardo sono caratterizzate da un perfetto bilinguismo, una equilibrata convivenza fra napoletano ed italiano impossibile da rendere nell'ungherese. Il grande commediografo, autore libero, forgiava i suoi dialoghi adattandosi alle circostanze e agli attori con i quali lavorava facendo in tal modo rivivere quel «teatro che nasce all'interno del teatro» di goldoniana memoria: «*Scrivere significa essere fedeli alla strada, alla vita, all'umanità. La lingua letteraria è una prigioniera per il teatro*». Queste le puntuali parole di Eduardo. Dopo la trasposizione del 1967 ci si è avvalsi dello *slang* per ovviare alla mancanza di un dialetto anche se tale operazione, per chiari motivi, non è capace di rendere la lingua di una determinata regione. In un allestimento del 1989 di *Questi fantasmi* (1946) al Madách Kamara, il regista Péter Huszti ha fatto parlare un attore (József Székelyi), che interpretava la figura del portinaio, in un improbabile accento chiamato «*krahács*» ispirato al cabaret radiofonico in voga negli anni '60 che lo aveva inventato. In casi diversi da questo si rischia invece di scivolare nel folklore. Dario Fo diversi anni fa spiegava che Eduardo è stato il meno meridionale degli attori-autori italiani e che non è mai entrato nelle convenzioni dello stereotipo gestuale dell'italiota così come lo pensano gli stranieri. A confermare quanto stiamo dicendo è sufficiente citare il clamoroso fiasco di Laurence Olivier a NewYork nel 1956 proprio perché la



Vicolo Napoletano

sua regia puntò sulle più appariscenti connotazioni e mitologie napoletanesche³. István Sztankay nelle vesti di Pasquale Lojacono, sempre in *Questi fantasmi* del 1989, secondo la critica locale «*accompagna ogni battuta con decisi e ampi gesti della mano destra*»⁴ a dimostrare il suo disagio in quel «palazzo napoletano». Le disposizioni del regista infatti prevedevano una recitazione quanto mai «isterica». Eduardo amava dire che il pubblico capisce sempre meglio quando gli si porge la battuta con pochi gesti, pochi ammiccamenti. Ecco spiegato il motivo per cui la sua recitazione con il tempo era diventata sempre più «secca, asciutta», dote riconosciutagli anche all'estero. La sua tecnica molto personale di attore gli permetteva di riuscire ad esempio a comunicare anche di spalle alla platea senza mancare di rispetto agli spettatori. In *Sabato, domenica e lunedì* (1959) aveva una scena di spalle in poltrona. Si esprimeva, per così dire, con le spalle, le mani, la testa ed il pubblico capiva tutto quel che l'omino dal viso scavato aveva da trasmettere.

Sono tanti allora i fattori che concorrono a contraddire lo spirito di un autore non a caso disgustato dall'esotismo a tal punto da bloccare chiunque portasse in palcoscenico una sua commedia infarcita magari da musiche napoletane (la pur apprezzabile *Filumena* rappresentata all'aperto a Szolnok nel 1983 utilizzava addirittura un repertorio di canzonette italiane anni '60, fra le quali *Marina*, azzardando un evidente anacronismo allo scopo di compiacere la «fame di Italia» dello spettatore medio magiaro). Nemeskürty dopo aver difeso la sua e le altre traduzioni come quelle di Ferenc Debreczeni, György Gábor, András Kiss e Dezső Mészöly ha proceduto nella disamina delle problematiche inerenti alla proponibilità in Ungheria del teatro eduardiano definendone inoltre il carattere. Prima di tutto lo studioso allontana il comune pregiudizio secondo il quale De Filippo era visto in Ungheria come autore neorealista e non come semplice interprete in chiave moderna del teatro popolare partenopeo. Nemeskürty prende atto del grande successo eduardiano nel suo Paese e non solo nella ragguardevole quantità delle rappresentazioni⁵ ma sgombra il campo da possibili fraintendimenti del pubblico e della critica. Solo in questa ottica lo spettatore ungherese può comprendere ad esempio perché l'onesto Domenico Soriano (in *Filumena Marturano*) dopo essersi separato dalla sua astuta amante-compagna (perché lei si fa sposare, con l'inganno, fingendosi in punto di morte) la risposa questa volta con una vera, commovente cerimonia.

Si ride oppure ci si immedesima maggiormente nei personaggi e nelle trovate che nell'intreccio perché Eduardo, secondo Nemeskürty e molta critica teatrale, non scrive drammi canonici ma semplicemente personaggi comunque straordinari da recitare. Da continuatore, consapevole o meno, della commedia dell'arte lascia alle proprie creature-attori la massima libertà espressiva nonostante lunghe e dettagliate indicazioni di scena inserite tuttalpiù per stimolare la fantasia dell'attore. Un altro critico dice che pur non avendo visto sul palcoscenico la compagnia originale, immagina De Filippo un capocomico impegnato a scrivere dei canovacci su misura per i suoi attori dei quali conosce perfettamente la personalità e la capacità di ampliare e «speziare» quei testi perché li percepiscono come appartenenti alla propria cultura. Sempre il suddetto critico scommette che quando poi entrano in scena a Napoli il cameriere del ristorante, l'idraulico o il commerciante di biancheria (alcuni perso-

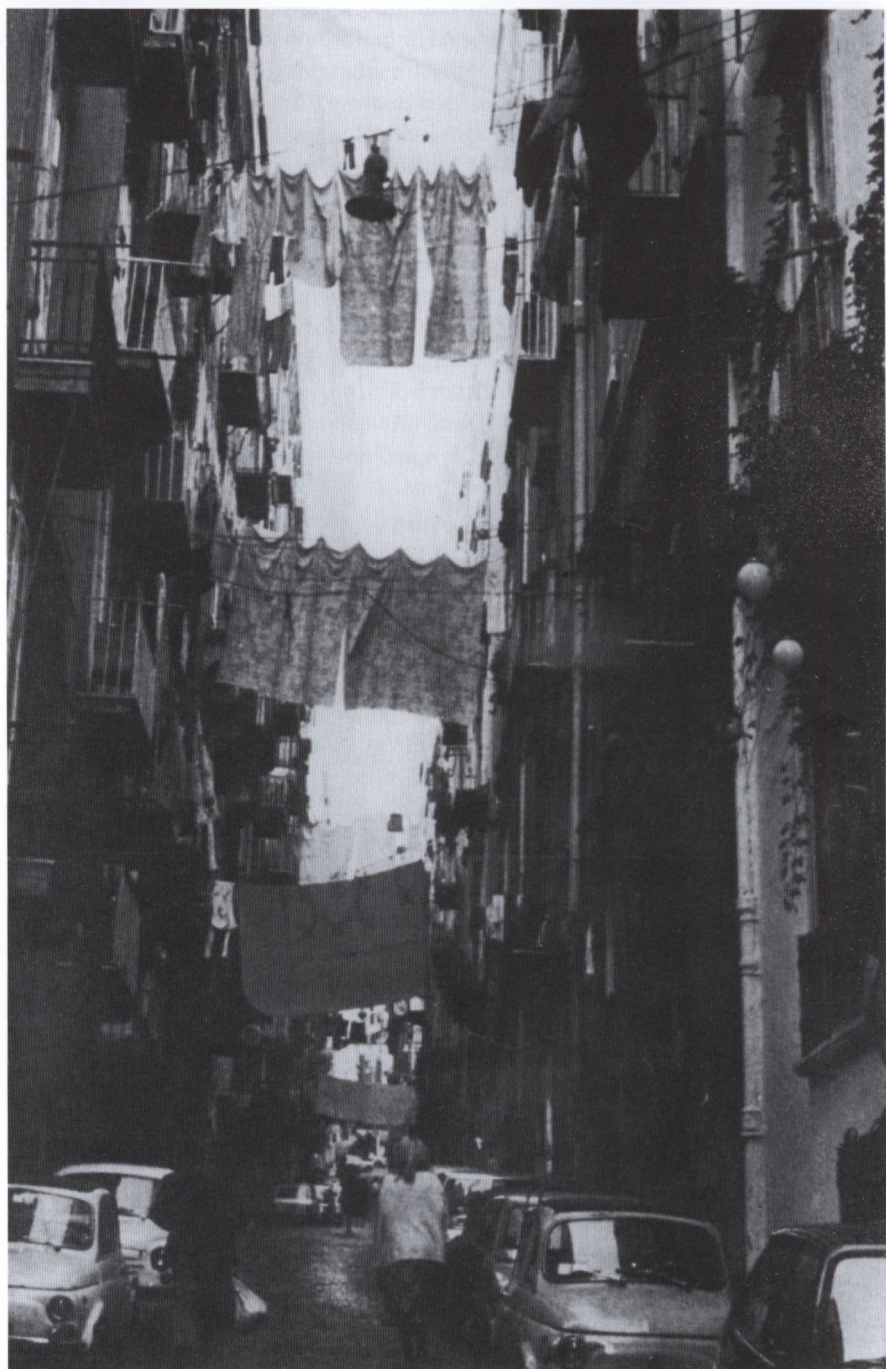
naggi in *Filumena Marturano*) il pubblico locale scoppi dalle risate riconoscendo in essi figure tipiche della quotidianità. Lo spettatore di Budapest ha bisogno, anzi avrebbe diritto, da parte di chi traduce di «didascalie» atte ad iniziarlo a quel caleidoscopico mondo del Sud da lui lontano anni luce⁶.

De Filippo, e ritorniamo a Nemeskürty, sembra delineare un ampio quadro sociale da cui non trae le dovute conclusioni. Nella sua Napoli l'eroina è un po' civetta, infedele o appassionata amante. L'eroe è sfrontato, virile ma sempre in possesso di un'onestà di fondo. Il *plot* è pura favola senza l'obbligo della realtà assoluta. Sarebbe meglio dire che si tratta di una teatralizzazione esasperata del reale per giungere infine alla verità. L'autore vuole comunque far presa sul pubblico e sulla società come un tempo facevano le maschere della commedia dell'arte anche se con le dovute differenze. Lo spettatore napoletano lascia il teatro entusiasta ma con la convinzione di dover stabilire l'ordine a casa propria; il marito dovrà «reggere le redini», così come auspica lo zio Arturo-Pantalone di *Mia famiglia* (*Az én családom*) (1950) mentre la moglie dovrà essere più parsimoniosa e gli innamorati infine lasceranno parlare i loro cuori non lasciandosi guidare nei sentimenti da quello che impongono le mode. Nemeskürty definisce miracoloso il procedimento attraverso il quale Eduardo trasporta Arlecchino e Colombina in pieno XX secolo. Il plauso dello studioso va quindi al regista di *Az én családom*, István Kazán, per aver dato il giusto brio alla commedia e soprattutto ai personaggi, definiti negli originali eduardiani solitamente statici, magistralmente interpretati da attori del calibro di Mária Sulyok ed Antal Páger.

Sempre riferendoci ai tipi eduardiani devo citare uno studio di Zuzsa Vass apparso sulla rivista specializzata «*Színház*» (Il teatro)⁷ in cui si parla della improponibilità di determinate figure sulle tavole dei palcoscenici magiari. Ad esempio il tipo naturalista di donna che Filumena Marturano incarna. In questo caso una ex-prostituta di scarsa cultura e dall'intelligenza istintiva in grado di domare il suo uomo facendo leva sull'astuzia e la natura da «leonessa». Una simile natura, secondo la giornalista, si scontra con la donna più colta, razionale e disincantata del teatro di prosa magiario. Lei non «tormenterebbe» il proprio marito con la passionalità «neo-realistica» di una Anna Magnani o la sanguignità di una Regina Bianchi, ma con freddezza, soltanto perché è stato ferito il proprio orgoglio. La scena della poc' anzi citata *Filumena* «szolnokiana» del 1983 prevedeva la creazione di una squillante scena di vita italiana preferita dal regista Imre Csiszár alla greve atmosfera di povertà della commedia di partenza. L'opera, come si diceva prima, è stata recitata all'aperto nell'ambito di una rassegna teatrale estiva e la suggestiva ambientazione è stata offerta dal cortile neoclassico del Museo Damjanich circondato da belle arcate e sovrastato da corde sulle quali era appesa la biancheria da asciugare evocatrice di solare quotidianità mediterranea. D'intesa con il suo scenografo il regista ha pensato di trasportare in strada l'intera casa dei protagonisti – insieme alla loro pasticceria – e mettere davanti agli occhi dei poveracci che popolano questo fatiscente quartiere napoletano le liti della famiglia Soriano. Durante i primi minuti della rappresentazione era previsto un viavai chiassoso di persone intorno e all'interno della casa di Domenico Soriano molto simile alla terrazza di un caffè. In scena c'erano inoltre alcuni musicisti e cantanti i quali spesso chiamavano il pubblico a partecipare



Spaccanapoli



Vicolo nella zona di Forcella a Napoli

all'intonazione di alcune canzoni classiche napoletane. All'improvviso si apriva un enorme portone dal quale usciva prima Domenico che cominciava il suo furioso monologo contro Filumena e, successivamente, Filumena stessa. La coppia poi si rincorreva, inveendo l'uno contro l'altra per tutta la scena suscitando così il divertimento degli astanti. Tuttavia, dopo questa concitata *ouverture* la commedia ritornava su binari decisamente più sobri. Nonostante tutto ciò, chi è stato testimone dell'unica sua esibizione a Budapest ricorda Eduardo che con le mani giunte si inchinò commosso davanti al pubblico che «incredibilmente lo aveva capito»⁸.

NOTE

- 1 Dalla relazione per il conferimento del Premio Internazionale «Antonio Feltrinelli» per il Teatro (1972).
- 2 È il caso della messa in scena del 1961 di *Filumena Marturano* (1946), in ungherese *Filuména házassága* (Il matrimonio di Filumena), al teatro Vígyszínház di Budapest con la regia di László Seregi e la traduzione di Sándor Csoma.
- 3 Olivier recitò ancora in una commedia di Eduardo, *Sabato, domenica e lunedì*, all'Old Vic di Londra nel 1973 con la regia di Franco Zeffirelli.
- 4 Molnár G. Péter, *Kísértetek pedig vannak* (Gli spettri però ci sono), in: «Népszabadság», 20/4/1989.
- 5 Nel 1959, all'epoca di questa analisi, Eduardo guidava la classifica degli autori stranieri contemporanei che avevano il maggior numero di opere teatrali rappresentate in Ungheria.
- 6 Molnár G. Péter, *Filuména Házassága* (Eduardo De Filippo komédiája a Vígyszínházban) (Il matrimonio di Filumena. Una commedia di Eduardo De Filippo al teatro Vígyszínház), in: «Népszabadság», 16/12/1961.
- 7 Vass Zsuzsa, *Filuména házassága Szolnokon* (Il matrimonio di Filumena a Szolnok), in: «Színház» (Il teatro), 1983.
- 8 Dalos László, *De Filippoék vendégszínházjának után* (Dopo la recita dei De Filippo), in: «Nagyvilág», 1962, V.

Arte

IL SAGGIO PUBBLICATO SUL N° 8 DI *NUOVA CORVINA*, AVENTE COME TEMA *IL FUTURISMO E L'EUROPA*, APPARIVA IN UN CERTO SENSO INCOMPLETO PER UNA GRAVE OMISSIONE DA ME OPERATA E RELATIVA ALLO SVILUPPO DI QUESTO MOVIMENTO IN UNGHERIA.

Il Futurismo italiano e l'Ungheria

GIANNI GISMONDI

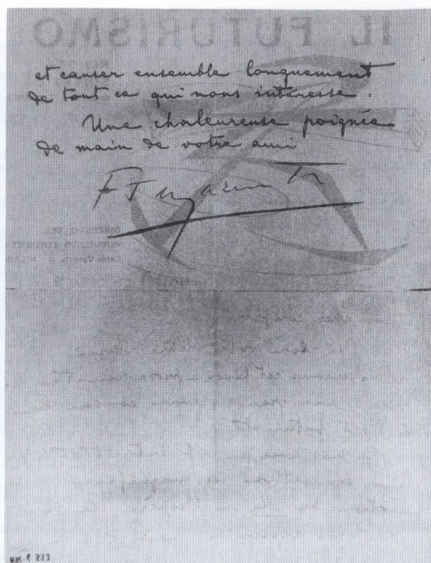
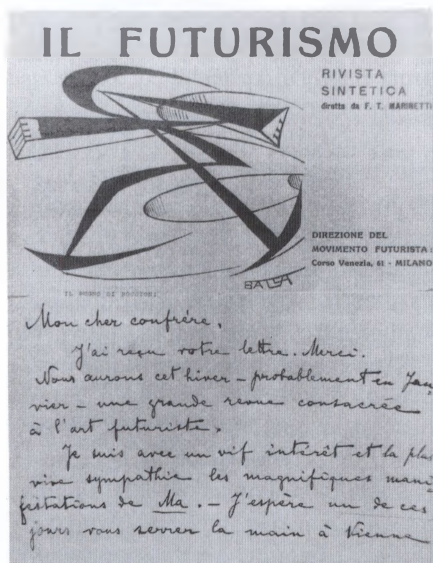
CIO MI HA LASCIATO UN SENSO DI INSODDISFAZIONE CHE MI HA TORMENTATO FINO A SPINGERMICI A TORNARE SULL'ARGOMENTO CON UN SECONDO SAGGIO NEL TENTATIVO DI PORRE RIMEDIO A QUELLA INVOLONTARIA NEGLIGENZA.

PREMETTO SUBITO CHE NON È FACILE TRATTARE UN TEMA COSÌ STENSO PER VIA DEL FATTO CHE NON È STATO DIVULGATO IN MANIERA sufficiente, e anche perché gli artisti che diedero vita all'avanguardia ungherese non si riconobbero mai nell'ambito del futurismo, e rifiutarono sempre ogni etichetta che andasse in questa direzione.

Solo una parte della critica magiara tende a collocare le ricerche degli anni che precedono il primo conflitto mondiale in seno al futurismo. Imre Bori in tempi recenti ha proposto, nella sua opera *A Szecessziótól a Dadáig* (Dalla Secessione al Dada), *Simposion, Novi Sad 1969*, di considerare tutta l'avanguardia budapestina, fino al 1916, come futurismo.

Analizzare e comprendere il futurismo vuol dire conoscere e capire tutta l'epoca che lo partorì, significa avere molto chiara la situazione politica, sociale, economica, culturale e il livello di sviluppo industriale e tecnologico dei singoli paesi dove il movimento trovò paternità. Se guardiamo la situazione italiana dobbiamo immaginare un individuo che va a dormire la sera in un mondo ancora ottocentesco, privo di macchine,

Gianni Gismondi
Laureato in storia dell'arte all'Università La Sapienza di Roma, ha insegnato storia e filosofia nel liceo linguistico Enrico Medi di Sora (FR). Ha lavorato come lettore presso la casa editrice Lexika di Székesfehérvár. Attualmente insegna storia dell'arte presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs, e letteratura italiana e storia dell'arte al liceo *Szent László* di Budapest. Ha pubblicato due libri di racconti a carattere popolare e collabora attivamente con articoli di argomento culturale al mensile bilingue *Italia* e a *Nuova Corvina*.



Lettera di Marinetti a Kassák

di fabbriche, e di tutti i nuovi strumenti che la tecnica e la scienza erano già in grado di offrire, e si sveglia la mattina dopo in uno scenario completamente mutato, fatto di fabbriche dalle ciminiere fumanti, da un ambiente dominato dal rombo dei motori delle automobili, dallo sferragliare dei tram sulle rotaie, dalle folle di genti tumultuose che frettolosamente si recano al lavoro. Ecco, era questo il nuovo panorama che si era venuto a creare, e che si era imposto in maniera repentina nel giro di pochissimi anni, suscitando l'attenzione di molti artisti e intellettuali, soprattutto di quelle persone che vedevano nell'industrializzazione una sorta di redenzione della nazione, una sorta di rinascita, auspicando quantomeno la possibilità, per l'Italia, di uscire dalla posizione di fanalino di coda nell'ambito del contesto europeo. Tutto ciò, misto a quei sentimenti patriottici risorgimentali ancora molto vivi, e a una buona dose di memoria storica, generava in quegli intellettuali di natura marinettiana un infantile entusiasmo.

La situazione ungherese non è proprio simile a quella italiana, anzi, nonostante la nazione sia una delle componenti primarie di un potentissimo impero, il paese è ancora prevalentemente agricolo con un patrimonio terriero nelle mani di pochi. Lo scenario che si para davanti agli occhi dei componenti dell'avanguardia non è quello di un paese dinamico che pulsa di vita, non sono i grandi spazi delle periferie industriali, non sono le masse tumultuanti a colpire l'immaginario degli artisti. Possiamo dire che il futurismo in Ungheria è generato piuttosto da una voglia di modernità che stenta ad arrivare, e non da una modernità che lo genera come conseguenza.

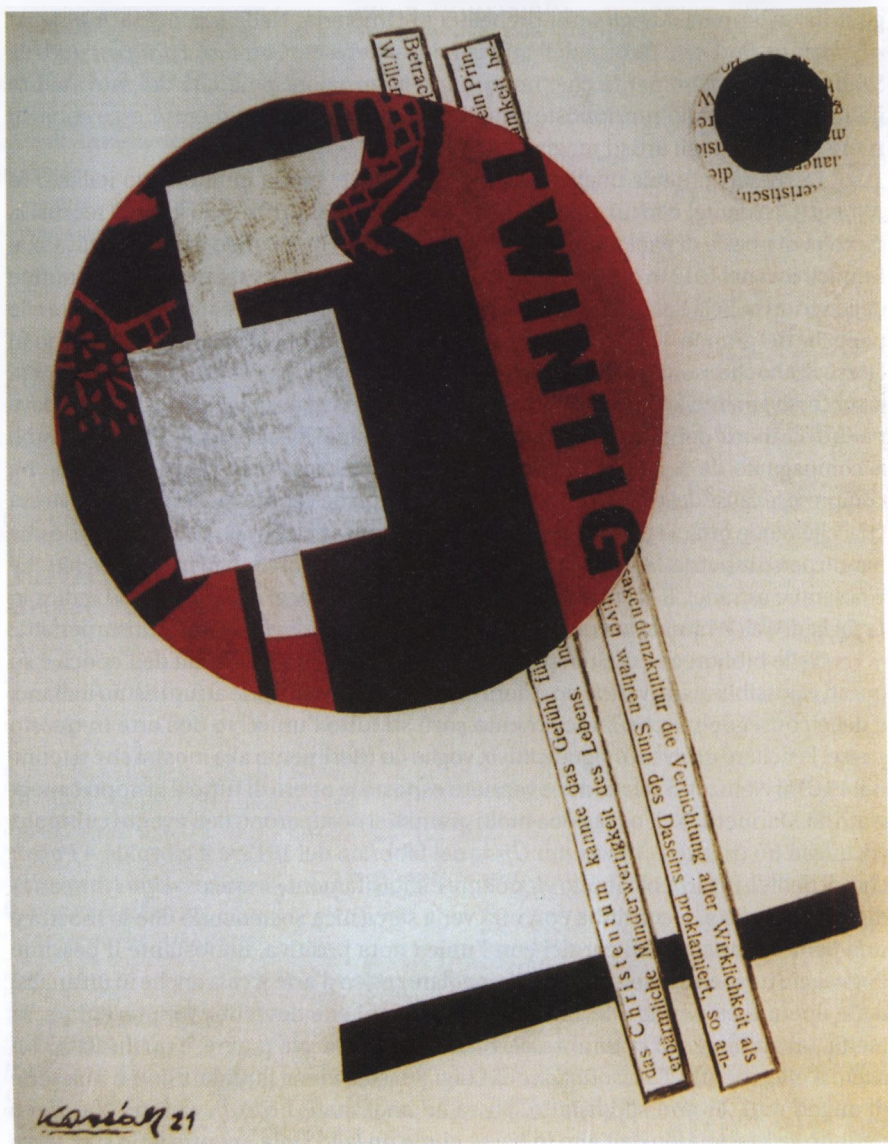
Molte riviste e giornali attivi a Budapest, negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, prestarono molta attenzione agli artisti italiani e, in modo particolare, alla figura di Boccioni. La studiosa d'arte Júlia Szabó sosteneva che tutta la critica ungherese aveva sottovalutato la componente futurista italiana nell'avan-

guardia sviluppatasi negli anni prebellici in Ungheria. Nella sua opera *A magyar aktivizmus története* (Storia dell'attivismo ungherese), *Corvina, Budapest 1981* la Szabó dice esplicitamente che, nonostante le posizioni politiche del movimento italiano, completamente opposte a quelle dell'avanguardia ungherese, esso ebbe un ruolo notevole sugli artisti magiari.

La rivista culturale ungherese ad occuparsi per prima di futurismo italiano fu *Nyugat* (Occidente) con un articolo di Mihály Babits, del 1910, in cui il poeta recensì la raccolta di poesie di Paolo Buzzi dal titolo *Aeroplani*. Un secondo articolo dedicato ai futuristi uscì nel 1912 in occasione di una mostra che gli italiani tennero a Parigi, autore dello scritto fu Béla Balázs che, rispetto a Babits, dimostrò una visione più aderente alle poetiche del gruppo. Un altro intellettuale di quegli anni che si occupò di futurismo fu Dezső Szabó che esordì su *Nyugat* del 1912 con una recensione a *Le futurisme* di Marinetti e, successivamente, sempre sulla stessa rivista, con un saggio del gennaio del 1913, dove parla della morte dei grandi valori tradizionali, dei grandi ideali del passato che avevano accompagnato da sempre l'esistenza dell'uomo. Nel saggio si evince che Szabó ha compreso le cause della crisi che investe gli intellettuali dell'epoca moderna. Quella stessa crisi che rende orfani i personaggi del mondo borghese elaborato da Pirandello, e che hanno perso la patria, la famiglia, l'idea e Dio, e vivono da disadattati in un universo che li fa sentire estranei. È la stessa crisi che investe i personaggi di Kafka. Szabó indica in *Le foglie* di Walt Whitman la strada da seguire, definendo *Le foglie* opera futurista perfetta.

Nelle biblioteche di Budapest si conservano ancora i giornali dell'epoca e su questi è possibile osservare le posizioni della critica in relazione al futurismo italiano, e delle conseguenze che il movimento sortì su tutto l'universo dell'arte in questo paese. Per citare un evento significativo, voglio far riferimento alla mostra che si tenne nel 1913 al Nemzeti Szalon, dove vennero esposte le opere di tutto il gruppo capeggiato da Marinetti. Nell'occasione molti giornali si occuparono dell'evento culturale, tra questi ho trovato il *Vasárnapi Újság* del febbraio del 1913, e il giornale *A Polgár* che gli dedicò un articolo molto eloquente e squisitamente ironico: «Uffa i futuristi!» dice il giornalista, e continua con una vena sarcastica sostenendo che la mostra è una bella esposizione di cornici con l'unica nota positiva, nonostante il pessimo linguaggio ungherese, nel catalogo. Il singolare critico d'arte si cala anche in un'analisi delle opere sostenendo che *La risata* di Boccioni che dovrebbe rappresentare, in realtà, un ambiente di ristorante, secondo il suo modesto parere, è un'insalata con aceto e olio, mentre *La rivoluzione* di Luigi Russolo viene liquidata come una serie di angoli retti. E, non soddisfatto, passa ad analizzare *I capelli di Tina* che viene definito se lo si guarda dall'alto in basso come un lago viola, mentre se lo si osserva all'incontrario, il visionario giornalista vi scorge il gomito di sua bisnonna e, non pago delle sue affermazioni, sostiene ancora:

«...da destra a sinistra si vede il Danubio con l'isola di Csepel, e da sinistra a destra il Városliget con il Castello di Vajdahunyad....Ma l'opera che le batte tutte è *La danzatrice irrequieta*. È sensazionale. Il catalogo commenta così: è un insieme di impressioni, vecchie



Collage «Twintig», 1921. Carta 150 × 105 mm. Collezione privata

e attuali, lontane e vicine, piccole e grandi, impressioni che nascono nell'animo dell'artista il quale ha studiato le danzatrici nei vari periodi della sua vita. Possiamo infatti costatare quanto sia irrequieta questa danzatrice, ma ha i suoi buoni motivi di esserlo perché le è stata impressa una struttura a mosaico. Ma tanto più è irrequieto lo spettatore! Io ad esempio ho continuamente paura che ad un tratto un impressionista del genere mi assalga e mi butti dell'ocra addosso trasformandomi in un ritratto del sultano...

Queste sono state le mie impressioni mentre guardavo la mostra. Alla fin fine ho dovuto constatare che questi futuristi, nonostante tutto sono delle persone raffinate, visto che a pie' di ogni quadro hanno posto la dicitura: Non è in vendita. Va da sé che questi quadri non si possono vendere. Come se ci fosse qualcuno che viene assalito dalla voglia di spendere soldi per queste opere!»

È curioso come il giornalista non riesca a distinguere tra futurismo e impressionismo, e come si tenda a mettere le avanguardie dentro un unico calderone. L'articolo, non molto dissimile da quello di Louis Vauxcelles che disse, in occasione della mostra degli espressionisti francesi, *Donatello chez les fauves*, e da quello di Louis Leroy che sul *Chiarivari*, importante giornale satirico francese della seconda metà dell'Ottocento, definì il gruppo di Monet *impressionisti imbrattatele*, facendone la loro fortuna, così come Vauxcelles aveva contribuito a fare quella dei *fauves*. L'articolaista ungherese, insieme a tanti altri giornalisti, anche se in maniera negativa, contribuì a divulgare nel bene e nel male il futurismo.

E alla mostra del 1913 non rimase indifferente un artista come Kassák che ebbe modo di vedere i loro quadri, e ne ricevè uno stimolo che lo spinse ad occuparsi più assiduamente di pittura orientandolo verso le ricerche dei futuristi italiani, anche se, da un'attenta osservazione dei suoi quadri, io trovo che essi manchino di quello slancio dinamico, di quella esplosione di forza ravvisabili invece nelle opere del gruppo di Marinetti, ma non siano per questo meno validi. Se provo ad analizzare le opere di Kassák, riscontro piuttosto una vicinanza ad alcuni artisti delle avanguardie russe e, successivamente sovietiche, e mi viene da pensare al suprematismo di Kasimir Malévic, al produttivismo di El Lissitsky e, in maniera più vaga, anche ad Alexandr Rodcenko. Sarei portato a credere che il futurismo ungherese sia qualcosa a se stante, assolutamente originale, e figlio della cultura e della situazione socio-economica e tecnologico-industriale che l'ha partorito, anche se i documenti esistenti lasciano piuttosto credere a una influenza diretta di Marinetti su Kassák e a un rapporto di dare-avere che pende a favore degli italiani. Ancora negli anni '20 Marinetti scriveva su carta intestata delle missive a Kassák dove esprimeva l'intenzione di incontrarlo per sviluppare dei comuni progetti in senso futurista.

E, rimanendo in tema, trovo piuttosto delle forti somiglianze di forma tra la poesia di Marinetti e quella di Kassák. Vi sono dei componimenti di quest'ultimo dove i *Brr... bum... bumbum... Sssci pa-pa-pa*¹ mi fanno pensare ad altri *Bum pum* e *ta-pun*. E come ho detto, nonostante la forte somiglianza nella forma, altrettanto non si può dire nel contenuto. In Marinetti c'è una esaltazione della guerra, vista come igiene, come pulizia, come massima espressione della tecnologia attraverso il dinamismo. In Kassák c'è piuttosto un rifiuto della violenza, una sorta di pacifismo, il «Bum» di quest'ultimo è molto diverso da quello di Marinetti. Dice Kassák:

«...i soldati color della terra gemendo sprecano i loro poveri cuori malati e ovunque vanno c'è...sangue...sangue...sangue»².

Già Dezsó Kosztolányi, che aveva tradotto i poeti italiani, sottolineava la profonda differenza tra le due poesie, accusando il gruppo di Marinetti di esaltare la guerra senza saper nulla della guerra, mentre in Kassák, sosteneva sempre Kosztolányi, vi è una consapevolezza diversa, più umana, più autentica. Kassák ritiene che la guerra sia una grande disgrazia, mentre l'uomo, indipendentemente dalla fede politica, dall'appartenenza culturale, etnica, e religiosa deve convergere verso la pace.

Forte di queste idee, Kassák nel 1915 fondò *A Tett* (L'azione) e Dezsó Szabó scrisse l'articolo di apertura con il quale prese le distanze da *Nyugat* dichiarando la morte di ogni estetica e annunciando l'era dell'artista operaio e combattente, l'era della rivoluzione, il trionfo del socialismo e la fine di ogni guerra. A causa dei suoi toni accesi, che continuarono anche negli anni successivi, la rivista venne fatta chiudere in piena guerra con un decreto del Ministero degli Interni del 20 settembre 1916. Quasi immediatamente Kassák fondò una seconda rivista chiamata *Ma* (Oggi) che riuscì a sopravvivere perché si occupava più di arte che di politica smorzando un po' i toni aspri che avevano caratterizzato *A Tett*.

Nel 1918 solo un anno prima della chiusura, *Ma* continua a dedicare spazio al futurismo italiano. Kassák, nonostante fosse fortemente orientato a sinistra, non volle mai legare la sua rivista al partito comunista. E quando venne istituita la Repubblica dei Consigli, tentò con tutte le sue forze di non sottomettere l'arte alla dittatura proletaria. Béla Kun sostenne che *Ma* era un prodotto della decadenza borghese, al che Kassák replicò con una lettera volante che fu distribuita in massa. La ritorsione di Kun fu di sospendere la fornitura di carta alla rivista, causandone così la cessazione definitiva.

Con la fine della Repubblica dei Consigli ci fu la diaspora degli artisti ungheresi, soprattutto di sinistra. La normalizzazione della situazione non diede luogo ad alcuna rinascita, anzi gli spiriti più capaci trovarono ospitalità in vari paesi d'Europa e d'America.

NOTE

1 Kassák Lajos, *Összes versei*

2 *Ibidem*

Miscellanea

Economia globale – cultura globale – lingua globale: pericolo o opportunità

«L'uomo possiede la capacità di costruire linguaggi,
con i quali ogni senso può esprimersi,
senza sospettare come e che cosa ogni parola significhi.
Così come si parla senza sapere che i singoli suoni sono emessi».

(L. Wittgenstein)

LÍVIA ABLONCZY-MIHÁLYKA

LO SCOPO DI QUESTO ARTICOLO È QUELLO DI PRESENTARE IL SOTTOFONDO DI UNA RICERCA CONDOTTA DURANTE IL CORSO DI PHD IN LINGUISTICA APPLICATA SUGLI «INFLUSSI INGLESI NEL LINGUAGGIO ECONOMICO-BORSISTICO-COMMERCIALE IN ITALIA», DISCUSSA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÉCS NEL NOVEMBRE 2000.

L'INTENZIONE CHE MI ANIMAVA QUANDO HO INIZIATO QUESTA ricerca era di verificare quanti e quali sono i prestiti inglesi non adattati nel linguaggio economico-borsistico-commerciale (LEBC) italiano. Non per caso ho cominciato con una citazione di Wittgenstein, secondo il quale la lingua rispecchia il mondo, i nomi corrispondono agli oggetti, gli oggetti si organizzano in fatti, e così i nomi si organizzano in proposizioni. La lingua serve a parlare della realtà.

Però, per un'analisi valida della problematica in questione, cioè se i forestierismi e i prestiti siano un pericolo o un'opportunità, bisogna conoscere le tendenze e gli argomenti del passato in riferimento alla lingua che sta mutando. Non a caso di recente più volte è stato citato ed evocato Leopardi¹ che introduce una delle questioni più dibattute, quella dei forestierismi ed in particolare degli anglicismi. La

Lívia Ablonczy Mihályka è laureata in Lingua e Letteratura Italiana e in Lingua e Letteratura Russa presso l'Università ELTE di Budapest, dove ha ottenuto anche il dottorato universitario nel 1982. Nel 2000 ha conseguito il titolo di PhD in Linguistica Applicata presso l'Università di Studi di Pécs. È professore associato presso la Scuola di Studi Superiori *Széchenyi István* di Győr, alla Facoltà di Economia, al Dipartimento di Lingue Straniere. Insegna l'italiano per gli affari e tiene corsi di lessicologia. Il suo campo d'interesse abbraccia la sociolinguistica. Negli ultimi tempi si occupa dei mutamenti linguistici sia in italiano che in ungherese, e della comunicazione interculturale. Ha pubblicato saggi e articoli in ungherese, in italiano e in inglese. La sua tesi di PhD verrà pubblicata nel 2001. Ha partecipato in qualità di relatore a numerosi convegni nazionali ed internazionali.

ricordava, ad esempio, in un'intervista televisiva nel 1992, il presidente dell'Accademia della Crusca, Giovanni Nencioni, per sottolineare come oggi sia impossibile non impiegare termini stranieri: una chiusura in tal senso, in una società caratterizzata da un alto livello tecnologico e da un grande scambio di informazioni, renderebbe impossibile la stessa circolazione delle esperienze. Sono dell'opinione che i termini stranieri arricchiscano la lingua, colmando forse dei vuoti, più in generale è necessario che, in qualsiasi epoca, il meccanismo di 'prestare' si ripeta, proprio perché la lingua non si isterilisce, ma sia sempre pronta a soddisfare le nuove esigenze dei parlanti.

Lo scopo della ricerca non era di risalire alle origini del fenomeno di importazione dei forestierismi, né di soppesarne gli effetti, ma di verificare se si fosse affermato un uso degli anglicismi non adattati nel LEBC. Un laureato in Economia sia italiano che di altra nazionalità, però, che legge le rubriche dei quotidiani e dei settimanali italiani, dovrà sicuramente servirsi, nell'Europa del nuovo millennio, di un gran numero di parole straniere.

Il lavoro è stato quindi concepito in modo da raccogliere i prestiti inglesi non adattati usati nel LEBC. Con *lingua inglese* si intende sia la varietà britannica che quella americana ma bisogna sottolineare come negli ultimi decenni la lingua anglo-americana sia in primo piano.

Le fonti del mio studio sono state i giornali, sia i quotidiani che i settimanali (prima di tutto *Il Sole 24 Ore*, *Corriere della Sera*, *Il Mondo*, *Panorama*). I materiali esaminati rappresentano un campione significativo della stampa quotidiana. Ho scelto i giornali tra quelli aventi maggiore diffusione, tenendo conto del loro diverso carattere. Certamente essi non costituiscono l'unica fonte di introduzione e divulgazione dei forestierismi. Ritengo, tuttavia, che la stampa rappresenti un punto di riferimento socio-culturale di notevole importanza, perché all'interno di un singolo giornale è possibile reperire lemmi in diverse aree contestuali e semantiche.

Hudson (1980: 14) sostiene che è assai rischioso pensare di studiare la lingua senza riferirsi alla società e all'economia. Diventa un problema di cruciale interesse il 'peso' relativo del punto di contatto fra la lingua e la società, fra l'economia e la lingua, fra le strutture linguistiche e le strutture sociali e economiche. Dove è che lingua, economia e società si fondono? In che cosa il modo in cui la lingua è fatta è determinato, o condizionato, dal modo in cui la lingua funziona nella società. È ovvio che siamo di fronte ad uno dei problemi di più vasta portata, e di maggior rilevanza esistenziale. E le convinzioni degli studiosi divergono.

La globalizzazione è presentata come un'area di studi che comprende l'economia, le scienze politiche, la legge internazionale, l'etica, la sociologia e la cultura compresa anche la lingua. Si continuerà a parlare di globalizzazione, ma forse con meno disinvoltura rispetto a prima. In altre parole non può essere un *fait accompli*, imposto da forze al di fuori del nostro controllo. Sarà invece un *work in progress*, un'opera aperta, di cui siamo attori e oggetti.

Sono nate nuove regole per affrontare la società globale. Il Centro per gli studi sulla globalizzazione è stato fondato nell'ottobre del 1997 presso l'Università di Warwick nel Regno Unito. Si tratta di uno dei più grandi centri di ricerca europea

dedicato a una grande tematica interdisciplinare di grande attualità². La globalizzazione non è semplicemente un fenomeno economico, ci sono sempre più studiosi e ricercatori – economisti, sociologi, filosofi, linguisti – che si occupano di diversi campi di questa tendenza (Robertson 1992, Pearce 1993, Almási 1998, Soros 1999, Veress 1999, ecc.)

PRO E CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE

Stiamo vivendo in una società globale che viene spesso chiamata ‘villaggio globale’ (per non scrivere *global village* in inglese come viene definito anche dalla stampa italiana). Il termine ‘società aperta’, come predecessore della globalizzazione, è già stato usato negli anni Quaranta da Karl Popper nel libro intitolato *Open Society and Its Enemies* (Soros 1999: 16), cioè in un periodo in cui non si prevedevano ancora i pericoli e i vantaggi di un processo di questo genere.

Negli ultimi vent’anni la globalizzazione si è affermata come realtà planetaria, grazie ai progressi dei trasporti e delle telecomunicazioni e più recentemente alle tecnologie di rete e all’*e-commerce*. La parte del leone spetta all’economia, ma non mancano riflessioni sulla società, sul linguaggio e sulla comunicazione, sull’etica e sulla religione. Con la globalizzazione si è realizzata una maggiore integrazione economica, che di norma si accompagna a un calo delle tensioni politiche. Ma non tutti sono d’accordo e anch’io appartengo a quest’ultima categoria. I pur evidenti benefici lasciano ai margini anche degli sconfitti tra le imprese, i relativi lavoratori che non tengono il passo e le manifestazioni da parte delle migliaia di rappresentanti delle organizzazioni non governative che andranno a protestare contro la Wto³. Il vertice della Wto al di là dei singoli punti delle trattative commerciali verteva per la prima volta sui benefici e sui limiti della globalizzazione. È bene che come nome sia stato scelto quello di Millenium Round, che rende egregiamente l’idea della vastità delle tematiche in gioco. La *new economy*, così viene definita la società delle tecnologie dell’informazione, costituisce ormai il punto di riferimento a cui si tentano di adeguare i vecchi schemi di politica e di strategia economica. Al centro c’è la crescita economica della ‘info-globalizzazione’. Ma con un risultato ambiguo proprio per le difficoltà di innestare l’innovazione sulle rigidità economico-istituzionali in essere.

ECONOMIA MONDIALE E ECONOMIA ITALIANA

Anche se l’economia italiana ora è stabile, benché debole, il livello dei risparmi testimonia che gli italiani non riescono a liberarsi delle loro preoccupazioni per il futuro. Ma se è vero che l’Italia spesso non si è mossa velocemente, è anche vero che, alla fine, ce l’ha sempre fatta, come è accaduto con l’ingresso nell’euro. Come parte della nuova Europa, l’Italia dovrà adeguarsi alle decisioni adottate a Bruxelles e a Strasburgo. Dovrà anche diventare più competitiva per un altro motivo: le aziende straniere si muovono sempre di più per sottrarre quote di mercato alle società italiane

o semplicemente comprarle. Ci saranno anche aziende italiane agguerrite che si espanderanno oltre i confini nazionali.

L'Italia è entrata in una fase di ripresa. Un po' più lenta di quella del resto d'Europa, ma più forte di quanto si aspettasse. E anche gli economisti sono sostanzialmente d'accordo nel giudicare il momento attraversato dal Paese molto deverso, perché fondato su basi più solide, da quello vissuto alcuni anni fa. L'Italia è ripartita quando il Secondo e il Terzo mondo sono migliorati. Vista la situazione, direi che c'è da essere ottimisti. Questo non vuol dire che non ci siano ancora diversi elementi che meritano una riflessione. All'interno di un quadro positivo vi sono due elementi di incertezza. Il principale è che la domanda per i consumi stenta a crescere, il secondo riguarda la domanda estera netta, cioè la differenza tra le esportazioni e le importazioni. Il mercato interno è depresso dalla pressione fiscale cresciuta secondo i calcoli dello 0,5%-1%. Riguardo questo tema, il nodo è quello della produttività, che cresce negli Usa a ritmi straordinari e in Italia no, anzi in alcuni casi diminuisce. Il rallentamento della produttività dovrebbe essere dovuto al minor costo del lavoro, alla moderazione salariale degli anni scorsi. Poi, forse bisogna dire che in Italia certi miglioramenti che vengono dalla *new economy* sono lenti. È un punto importante da chiarire.

Per i dettagli, vediamo le tabelle che mostrano l'economia italiana in cifre paragonandola con l'economia americana. (Fonte: The World Bank Report 2000: pp. 230-272)

Tabella 1. Dimensione dell'economia

	ITALIA	USA
Popolazione (milioni) (1998)	58	270
Superficie (km ²) 1996	301	9.364
Densità/km ² 1998	196	29
PNL - \$ (miliardi) 1998	1.166	7.921
PNL - posizione 1998	6	1
PNL - quota crescita (%) 1997-1998	2,3	3,7
PNL pro capite \$ (miliardi) 1998	20.250	29.340
PNL pro capite - posizione 1998	25	10
PNL pro capite - quota crescita (%) 1997-1998	2,2	2,8
PNL pro capite \$ (miliardi) 1998	1.163	7.922
PNL pro capite - \$ (pro capite) 1998	20.200	29.340
PNL pro capite - rango (pro capite) 1998	24	3

Tabella 2. Popolazione e forza lavoro

	ITALIA	USA
Popolazione		
Totale (milioni)	1980: 56,4 1998: 57,6	1980: 227,2 1998: 270,0
crescita ann. (%)	1980-90: 0,2 1990-98: 0,2	1980-90: 1,7 1990-98: 1,1
15-64 anni (milioni)	1980: 36 1998: 39	1980: 151 1998: 177
Forza lavoro		
Totale (milioni)	1980: 23 1998: 25	1980: 109 1998: 138
Crescita ann. (%)	1980-90: 1,2 1990-98: 0,5	1980-90: 2,3 1990-98: 1,4
Femminile (%)	1980: 33 1998: 38	1980: 41 1998: 46
Bambini fra i 10 e i 14 anni, (% del gruppo di età)	1980: 2 1998: 0	1980: 0 1998: 0

Tabella 3. Crescita dell'economia

	ITALIA	USA
PIL*	1980-90: 2,4 1990-98: 1,2	1980-90: 3,0 1990-98: 2,9
Agricoltura*	1980-90: 0,1 1990-98: 1,3	1980-90: - 1990-98: 2,0
Industria*	1980-90: 2,0 1990-98: 0,8	1980-90: - 1990-98: 4,3
Servizi*	1980-90: 2,8 1990-98: 1,1	1980-90: - 1990-98: 1,9
Esportazioni*	1980-90: 4,1 1990-98: 7,5	1980-90: 4,7 1990-98: 8,1
Investimenti interni*	1990-98: - 1,9	1990-98: 5,8

Tabella 4. Comunicazioni, informazione, scienza e tecnologia

	ITALIA	USA
Popolazione (milioni) (1998)	58	270
Quotidiani *	104	212
Radio*	874	2.115
Televisori*	483	847
Linee telefoniche*	447	644
Cellulari*	204	206
PC*	113	406,7
Internet**	58,80	1.131,52
Scienziati e ingegneri***	1.325	3.732
High-tech export (%)	15	44

* ogni 1000 persone

** ogni 10,000 persone

*** ogni 1,000,000 persone

CULTURA GLOBALE

La globalizzazione rende sempre più interdipendenti le economie, i mercati mondiali, i sistemi politici del mondo e anche le culture, mentre, al tempo stesso, permette alle persone di comunicare e lavorare in modo sempre più stretto e continuo. Si tratta di tendenze che allargano le opportunità individuali, mentre aumentano il grado di integrazione fra comunità sempre più estese e lontane. Ma nello stesso tempo alimentano lo spaesamento. Oggi l'individuo è più indipendente ma si trova al contempo in una situazione di maggiore interdipendenza. Più protetto, egli è anche più fragile.

In realtà è ancora difficile mettere a fuoco i contorni delle trasformazioni che stanno caratterizzando la nostra epoca e il nostro 'villaggio globale', così come sfuggono ancora alla nostra conoscenza le conseguenze che esse avranno sulla civilizzazione. Eppure non possiamo sottrarci alle sfide che ci vengono poste, tra l'altro, dalla globalizzazione della comunicazione, dell'economia e potenzialmente di tutte le attività umane. Sussistono oggi ormai tutte le premesse per permettere all'uomo di avvicinarsi al sogno di una cittadinanza mondiale, ma la realtà ci rimanda piuttosto al rifiorire dei particolarismi e ai rischi di conflittualità che ne derivano. Contemporaneamente si delinea sempre più concretamente il pericolo di una omogeneizzazione culturale e linguistica che appiattisce le specificità umane e le molteplicità delle culture. Ci accorgiamo anche che importanti strutture sociali fra cui la stessa istituzione degli stati o aspetti importanti per il senso di appartenenza come il ruolo delle lingue per l'identità individuale e sociale vengono messi fortemente in discussione. Anche la struttura normativa della società postindustriale è esposta ad

un'aggressiva erosione da parte del postmoderno, con il conseguente aumento delle incertezze e l'indebolimento di abitudini quotidiane ben radicate.

La cultura globale è un eufemismo e in sottofondo si trova l'*American way of life*. Il mondo ne assorbe e seleziona ciò che è commerciabile e poi lo vende come un *trend* dominante. Lo slogan della cultura globale potrebbe essere: tutti lo vogliono, tutti lo comprano, tutti lo amano. Però la cultura globale è capace di vivere una vita propria soltanto combattendo contro le culture regionali. Si potrebbe dire che la cultura globale stia provocando la ribellione delle culture regionali: esse stanno per svegliarsi per conservare le tradizioni, la lingua, il modo di pensare e quello di vivere, la musica e l'arte popolare. E la cultura regionale non muore perché la rafforza enormemente il sentirsi sempre minacciata dalla cultura globale. L'uomo non può esistere senza il pluralismo delle culture. Tutto sommato, la riabilitazione delle culture nazionali è dovuta in un certo senso alla globalizzazione. Non esiste una differenza fra le culture, esiste solamente il carattere diverso delle culture.

Si avverte il pericolo e non a caso che nel 1997 il Consiglio d'Europa ha elaborato un progetto⁴ che riguarda la protezione delle diverse culture e delle diverse lingue d'Europa. (AA. VV. 1997)

LINGUA GLOBALE

Come abbiamo visto, la problematica della globalizzazione è diventata attuale non solo a livello economico, ma anche su quello culturale. Ma se per cultura si intende una struttura complessa, allora possiamo dire che la lingua è l'aspetto essenziale della cultura. Analizzando le lingue, nasce l'opportunità di conoscere e esaminare i fatti e le idee trovati sotto questo aspetto (Ankerl 1997).

Prima di tutto bisogna distinguere fra i termini seguenti: 'lingua globale', 'lingua universale', 'lingua perfetta'. La lingua globale e la lingua universale sono vicine nel senso che la lingua universale vuol dire una lingua viva con l'esigenza globale e con l'uso globale e 'globale' viene sottolineato in questo caso. Ma la questione della lingua universale non va intesa come quella della una lingua perfetta. Essa deve essere separata dal ragionamento come viene indicato nell'opera di Eco (Eco 1998). La problematica della lingua perfetta è piuttosto teorica, anzi filosofica.

Ci sono sempre stati e ci sono ancora dei periodi che si potrebbero definire come 'periodi dell'abuso della lingua'. La lingua è il mezzo principale con cui la nostra vita sociale viene condotta. Essa è il mezzo di comunicazione e il veicolo di informazione e cultura e gioca evidentemente un ruolo importante. Viviamo in un oceano di parole, ma forse non ne siamo consapevoli. Sul nostro pianeta siamo, al giorno d'oggi, circa due miliardi e mezzo, e, in pratica, ciascuno di noi, ad eccezione dei bambini molto piccoli, è costantemente nell'atto di parlare, ascoltare parlare e imparare a parlare. Per poter parlare bisogna avere delle informazioni. Quanto alla informazione globale è stato affermato che un borghese istruito del Settecento francese riceveva in un anno meno informazioni di quanto ne riceve il suo discendente in una settimana. Per avere queste informazioni bisogna sapere una lingua. Ma quale?

STATUS E PRESTIGIO

Ma quale lingua può avere la funzione di *lingua franca*? Per rispondere a questa domanda ci sono due fattori da prendere in considerazione:

- lo status della lingua
- il prestigio della lingua

Come afferma Berruto (1995: 202):

«... lo status di un sistema linguistico è determinato da ciò che con esso si può fare, dal punto di vista pratico, legale, culturale, economico, politico, sociale, ecc. Status e funzione sono strettamente correlati, ma si configurano più precisamente l'uno come potenziale (o *de jure*) e l'altra come attuazione (*de facto*). Status e funzione di lingue e di varietà di lingua sono naturalmente in connessione con il prestigio di cui esse godono. Lingue che siano impiegate per ambiti ufficiali o formali in più regioni di paesi plurilingui o in più paesi sono spesso dette 'lingue di ampia comunicazione'. Più in generale, si dice lingua franca una lingua o varietà di lingua che venga usata come mezzo di comunicazione veicolare tra parlanti o gruppi di parlanti di diversa lingua materna».

Ma quante lingue ci sono in tutto il mondo?

Secondo Lepschy (1992) i manuali correnti parlano di circa 3.000 lingue usate oggi nel mondo, ma gli studiosi di etnologia, che tendono a contare i dialetti e le varietà come lingue separate, propongono cifre più alte, arrivando a 6.000, o addirittura a 12.000 (Décsy 1986, Grimes 1988). Se ordiniamo però le lingue in base al numero di parlanti troviamo che le prime dieci coprono il 54% della popolazione del mondo. Esse sono: cinese mandarino, inglese, hindi, spagnolo, arabo, bengali, portoghese, bahasa Indonesia, giapponese, russo, ciascuno con oltre 100 milioni di parlanti. Le prime 195 lingue (ciascuna con oltre un milione di parlanti) coprono il 97% della popolazione del mondo. Il restante 3% si divide le migliaia di lingue successive, delle quali oltre 2000 hanno meno di 50.000 parlanti ciascuna.

Nella lista di Décsy (1986) l'italiano, con 65 milioni di parlanti, è al quattordicesimo posto. Ma vediamo una tabella che rappresenta la situazione in un modo più chiaro:

Tabella 5. Le comunità linguistiche più popolari (le cifre sono basate su Grimes 1988)

Lingua	Lingua madre	Comunità linguistica compresi i parlanti di seconda lingua
Cinese	800	
Inglese	403	800
Spagnolo	266	
Hindi	180	300
Russo	154	270
Bengali	152	
Portoghese	150	
Giapponese	117	119

Concludendo bisogna riconoscere che la lingua non è un valore, ma essa stessa ha un valore (Coulmas 1992: 223). Non è facile determinare i fattori che rappresentano il valore di una lingua. I linguisti non possono fare molto in questo senso e già nel 1921 Sapir ha cercato di dare una spiegazione (Sapir 1921: 124)⁵ per il comportamento dei linguisti, che non devono decidere quale valore abbia una lingua. Si pensa diversamente del valore di una lingua: ci sono fattori diversi che determinano il valore in economia, in politica e in etica. In altre parole, le lingue possono avere un valore secondo criteri diversi.

LA LINGUA INGLESE COME LINGUA FRANCA

Qual è il motivo per cui nella gara fra le lingue trionfa l'inglese? È una domanda che fa pensare non soltanto gli studiosi della lingua, ma qualsiasi persona che vive da qualche parte del mondo.

Per tutti è evidente che l'inglese si sta imponendo a livello mondiale come lingua della comunicazione funzionale. Ciò non è dovuto soltanto a ragioni storico-politiche, in particolare al fatto di essere la lingua dei vincitori della seconda Guerra Mondiale, ma anche al fatto di essere diventata la lingua dominante della scienza e dello sviluppo tecnologico, soprattutto di quello dell'informatica e della comunicazione. Ma l'inglese si propone come *lingua franca* anche perché veicola una cultura anglosassone capace di imporsi a livello mondiale, e non solo per i suoi aspetti consumistici, e di conseguenza dispone di un'elevata attrattività specie presso le giovani generazioni. In questo modo l'inglese accompagna passo passo la creazione del cosiddetto *global village*.

Per tutti è però anche evidente che la posizione dominante dell'inglese comporta rischi non indifferenti. Da un lato per la lingua stessa la cui estrema standardizzazione e funzionalizzazione nell'ambito dell'uso internazionale ne provoca verosimilmente l'impovertimento culturale (Szépe 1997). Dall'altro lato sono particolarmente gravi le tracce annebbianti e omogeneizzanti che l'avanzata dell'inglese standard e della cultura d'esportazione americana a buon mercato lasciano nella cultura a livello mondiale. Senza con ciò volerne mettere fondamentalmente in discussione la funzionalità e l'utilità, ci pare che il mantenimento di un atteggiamento minimamente critico nei confronti dell'inglese sia indispensabile così come ci paiono decisamente fuori luogo certe forme di glorificazione euforica che ultimamente si possono osservare. Gli evidenti rischi che ne accompagnano la diffusione massiccia dovrebbero almeno far riflettere coloro che a cuor leggero inseguono il sogno dell'inglese come *lingua franca*.

Ma come si sente l'Italia vedendo l'inglese come la lingua globale del mondo moderno di oggi? Che cosa si dice di tanto menzionato 'imperialismo linguistico' come una delle forme del linguisticismo (Phillipson 1992)⁶? Può essere accettata l'opinione di Ankerl (1997: 7) che l'essenza della civilizzazione globale del mondo consiste nell'americanismo? Si rifiuta o si accetta l'ipotesi che la lingua inglese sia uno dei punti più forti del capitalismo globale e non ci sia un angolo isolato del

mondo che non appartenga alla sfera degli interessi degli Stati Uniti, come pensa Weinberger (cit. in Kontra 1997: 8)? Cosa si pensa dell'affermazione di Ankerl (1997: 6) secondo la quale la diffusione internazionale delle lingue non è un concorso di bellezza, né il risultato di una gara di utilità, ma una parte, quella decisiva, della potenza geopolitica di un circolo culturale che parla una certa lingua?

Per poter rispondere alle domande partiamo da lontano.

L'Europa è stata più volte bilingue: fino al Settecento la seconda lingua era il latino. Dal Settecento in poi, fino a che l'Europa dominò le scene del mondo, la seconda lingua fu il francese, lingua della cultura, della diplomazia (ora è invece in regresso).

Oggi l'inglese avanza inarrestabile come lingua universale. La seconda lingua per tutti è l'inglese, ma non soltanto per l'Europa. Si aggiunga che l'inglese è oggi la lingua di comunicazione internazionale adottata dagli stati del Terzo Mondo usciti dal regime coloniale e privi di una lingua indigena rappresentativa. È un fenomeno planetario. La forza del linguaggio tecnico è crescente, gode di un prestigio eccezionale e non solo per questioni di 'necessità' comunicativa. Anche nel campo delle più moderne forme commerciali e pubblicitarie la società dei consumi statunitense si è imposta come modello in gran parte del mondo e hanno perciò diffusione universale i termini sovranazionali (*contact man, trust, stage, ecc.*).

E non si può dimenticare il fatto che se una lingua viene studiata da molti, essa diventa più utile, e se diventa più utile la vogliono studiare sempre più persone. È l'effetto 'palla di neve' (Coulmas 1992: 80). Oggi, nei paesi dell'Ue la lingua inglese viene insegnata nell'istruzione pubblica due volte di più che il francese. In Italia, come scrive Baldelli (Migliorini-Baldelli 1972: 331):

«solo nel 1918 vennero istituite cattedre universitarie di inglese e alla stessa data risale la fondazione dell'Istituto Britannico di Firenze, che con la sua biblioteca e i suoi corsi linguistici, divenne ben presto il centro più importante di diffusione appunto della lingua inglese.»

Dopo la seconda Guerra Mondiale, la cultura-anglo-americana (compresa anche la lingua) si diffonde: il fenomeno certamente non è solo italiano. L'Italia vede la diffusione della lingua inglese e la penetrazione dei prestiti inglesi non adattati nel tessuto linguistico italiano, dato che l'italiano è considerato una lingua permissivista. La lingua infatti tende ad adeguarsi, per la sua stessa condizione funzionale, alla cultura che esprime e alle sue modificazioni, che non potranno dunque non riflettersi in qualche modo nelle corrispondenti situazioni linguistiche. Ma mentre la cultura può modificarsi anche radicalmente in tempi brevi, la reazione della lingua è più modesta. La grammatica reagisce con estrema lentezza e parzialità alle modificazioni, anche più rivoluzionarie, della cultura, il lessico invece reagisce con rapidità e in proporzioni molto maggiori – per l'esigenza immediata di denominare le 'cose' con nuove 'parole', o con nuovi significati e usi di parole già esistenti nel repertorio.

CONCLUSIONE

Il problema non sta tanto nella globalizzazione in se stessa (che, contrariamente all'idea corrente, è un processo già in atto almeno dall'inizio del XVI secolo) ma nella straordinaria accelerazione che questa, sotto l'impulso del progresso tecnico nei mezzi di trasporto e comunicazione, ha subito negli ultimi decenni, e che impedisce all'uomo di tenere il passo, con appropriate modifiche di conoscenze, valori e istituzioni sociali. In Italia, va detto, la critica alla cieca mercificazione di ogni sfera della vita umana vanta una lunga e soda tradizione. Giorgio Fuà, ad esempio, in un'intervista sul suo libro *Crescita economica*, (1993) alla domanda: ma Pil non significa benessere? Rispondeva che certo che no. In una fase di avanzato sviluppo, quale è quella che sta vivendo l'Italia, la quantità di merci non è l'elemento essenziale del benessere, che infatti è composto di soddisfazioni nel lavoro, di sicurezza di muoversi liberamente, di serenità e di tutta un'altra serie di elementi che non entrano nel Pil. Finché ci saranno nel mondo aree, gruppi, strati sociali, tagliati fuori dalla comunicazione globale, il potenziale di sviluppo dell'umanità sarà compresso e sprecato. Nei Paesi avanzati non ci si rende conto della situazione di isolamento informativo in cui vivono i tre quarti dell'umanità. Ogni lingua, in quanto sistema pur autonomo di comunicazione e di espressione di una collettività storicamente determinata, ne riflette le strutture socioculturali e le forme di vita materiale e intellettuale, la 'cultura' insomma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA. VV. (1997) «Language Learning for a new Europe» *Report of the Project Language Learning for European Citizenship*, Council of Europe, Strasbourg, 15–18 April 1997.
- Almási, M. (1998) *Újvegyolók. Az ezredvég globális játszmái*, Helikon, Budapest.
- Ankerl, G. (1997) «A globalizmus, az angol és a többi anyanyelv» in *Valóság*, vol.40., nr. 1, pp. 1–11.
- Berruto, G. (1995) *Fondamenti di sociolinguistica*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Coulmas, F. (1992) *Language and Economy*, Blackwell, Oxford.
- Décsy, G. (1986) *Statistical Report on the Languages of the World as of 1985*, 5 voll., Eurolingua, Bloomington, Indiana.
- Eco, U. (1998) *A tökéletes nyelv keresése*, Atlantisz Könyvkiadó, Budapest.
- Fuà, G. (1993) *Crescita economica*, Il Mulino, Bologna.
- Grimes, B. F. (a cura di) (1988) *Ethnologue. Languages of the World*, Dallas, Texas, Summer Institute of Linguistics (XI. ed.; la I è del 1951).
- Hudson, R. (1980) *Sociolinguistica*, Il Mulino, Bologna (trad. di Sociolinguistics, Cambridge University Press, Cambridge).
- Kontra, M. (1997) «Angol nyelvi imperializmus és magyar tanárképzés...» in *Modern Nyelvoktatás*, 1997. 3. pp. 3–14.
- Lepschy, G. (1992) *La linguistica del Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Migliorini, B.–Baldelli, I. (1972) *Breve storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze
- Pearce, D.W. (1993) *A modern közgazdaságtan ismeretára*, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, Budapest.
- Phillipson, R., (1992) *Linguistic Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Soros, Gy. (1999) *A globális kapitalizmus válsága*, (The Crisis of Global Capitalism. Open Society Endangered), Scolar Kiadó, Budapest.

- Szépe, Gy. (1997) «Az Internet-korszak nyelvészete» in *Modern Nyelvoktatás*, 1997. 1–2. pp. 76–89
- The World Bank, (a cura di) (2000) *Entering the 21st Century*. World Development Report 1999–2000, Oxford University Press, New York.
- Veress, J. (1999) «Globalization versus national economic politics» in *Society and Economy in Central and Eastern Europe*, Vol. XXI. Nr. 1., pp. 106–118, Published by the Budapest University of Economic Sciences.

NOTE

- 1 «(...)Tutte le lingue ancorché ottime, ancorché conservate nella loro purità, ancorché ricchissime, si accrescono col commercio degli stranieri, e per conseguenza con una moderata partecipazione delle loro lingue. (...) con ogni cura bisogna arricchir la lingua del bisognevole, e farlo con buon giudizio (...) perocché quella lingua che non si accresce, mentre i soggetti della lingua moltiplicano, cade inevitabilmente, e a corto andare nella barbarie.» (Giacomo Leopardi: *Zibaldone di pensieri*, 16 marzo 1821)
- 2 Il sito (www.warwick.ac.uk/fac/soc/CSGR) è ricco di informazioni sull'attività del centro e offre il testo integrale di recenti analisi su temi che spaziano dalla crisi finanziaria globale alle problematiche ambientali del mondo, dal commercio alle normative internazionali, dalle lingue in pericolo alla politica linguistica.
- 3 La Wto è certamente oggi l'istituzione internazionale più attiva, di fronte allo stato se non comatoso, quanto meno sofferente di Onu, Banca Mondiale e Fondo Monetario, investiti da critiche relative non solo all'efficienza nello svolgimento del proprio ruolo, ma sulla natura del ruolo stesso.
- 4 «... the rich heritage of diverse languages and cultures in Europe is a valuable resource to be protected and developed, and that a major educational effort is needed to convert that diversity from a barrier to communication into a source of mutual enrichment and understanding.»
- 5 «We must disabuse our minds of preferred 'values'. We are not in the least concerned with whether or not a language is of great practical value or is a medium of a great culture.»
- 6 Il linguisticismo è definito come: «ideologies, structures, and practices which are used to legitimate, effectuate, and reproduce an unequal division of power and resources (both material and immaterial) between groups which are defined on the basis of language.»

Cinque viaggiatori ungheresi in Italia

JUDIT JOZSA

NEI DIVERSI GENERI E IN DIVERSE EPOCHE DELLA LETTERATURA UNGHERESE IL TEMA DELL'ITALIA È PRESENTE, COME RISULTA DA RICERCHE MOLTO BEN DOCUMENTATE. ALL'ARGOMENTO SONO STATI DEDICATI UNA SERIE DI STUDI: SAPPIAMO QUALI SONO I ROMANZI AMBIENTATI IN ITALIA, I TEMI ITALIANI, I PROTAGONISTI ITALIANI NELLE OPERE UNGHERESI, ABBIAMO L'ELENCO DELLE POESIE DEDICATE ALL'ITALIA, SI SA COSA HA SIGNIFICATO L'ITALIA PER LE DIVERSE generazioni di scrittori ed intellettuali, come il «mito dell'Italia» è stato sentito e elaborato, a seconda dell'epoca e dei gusti personali, dai singoli personaggi.

Fra le opere dedicate all'argomento, un posto particolare spetta ad un genere inaugurato da Goethe e coltivato dall'età delle Riforme anche da noi, al viaggio in Italia, alla scoperta del paese «dove fioriscono i limoni». Fra i primi classici basti ricordare il diario di Széchenyi, quello di Polixena Wesselényi, il viaggio in Italia di Ferenc Császár, i volumi di Alberto Berzeviczy, insomma, c'è tutto un filone ininterrotto, fino ai nostri giorni. Tra la produzione novecentesca ricordiamo fra l'altro il nome di Kosztolányi, quello di Antal Szerb, il diario di Márai, quello di László Cs. Szabó. Poi ci sono i soliti «casi limite», come il bel libro di Tamás Kabdebó, ambientato a Roma, i cui protagonisti sono emigranti ungheresi arrivati dopo la rivoluzione del '56. Il libro, come avverte lo scrittore, non è né invenzione né documentazione, ma a metà strada fra i due spazi, che alle pagine del libro continuamente si mescolano e si sovrappongono.

Docente di italiano presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs, dove insegna storia della lingua, sociolinguistica e didattica dell'italiano L2. Sta seguendo il corso di PhD in linguistica applicata presso l'Università degli Studi di Pécs.

Sotto l'etichetta «viaggio in Italia» si nascondono a volte generi molto vari: sono naturalmente scartati quelli «tipo Baedeker», quelli ideologici, troppo datati (esistono anche quelli). I cinque episodi che saranno esaminati appartengono a diari, memorie, testimonianze di personaggi di cultura che si sono avvicinati all'Italia per diverse vie e canali, e durante la cui vita fu determinante l'influenza italiana.

I. I VIAGGIATORI

1. LO SCULTORE: MIKLÓS BORSOS

Un artista che va a studiare in Italia non è certo una novità. Basti pensare a quella schiera di pittori ungheresi che dall'Ottocento in poi si recarono in Italia anche dall'Ungheria. Anche se a partire dalla fine del secolo l'Italia non era più l'unica meta obbligatoria, in questi ambienti si continuava sempre ad andare in Italia.

Un giovane artista transilvano degli anni Venti, stanco degli ambienti accademici che trovò a Budapest, scelse di andare a studiare a Firenze. Nella sua autobiografia, intitolata *Visszanéztem félutamból (Ho guardato indietro a metà strada)* uscita nel 1971, dedica pagine indimenticabili a questo suo soggiorno a Firenze. Il «giovane pittore ungherese», come lo chiamano a Firenze, passa le giornate girando per i musei, ammirando i monumenti e disegnando. Poi quando non riesce più ad assimilare niente e finisce i suoi soldi, decide di tornare a casa, dove acquista fama, tanto da diventare uno degli scultori più importanti del Novecento ungherese.

I viaggi in Italia poi si sono ripetuti durante gli anni e le influenze italiane sulla sua arte sono dimostrate dalla critica. Nella sua opera non mancano le ispirazioni italiane: basti pensare alle illustrazioni della *Divina Commedia*, alla *Lighea*, ai numerosi disegni che rappresentano i palazzi, le vie, le piazze di Firenze, al suo saggio dedicato alle tre Pietà di Michelangelo...

La nostalgia verso l'Italia ha accompagnato la sua vita. Lo dimostrano diversi fattori: quando ha potuto permetterselo, ha scelto di vivere e lavorare per la maggior parte dell'anno nell'ambiente che in Ungheria ricorda di più i paesaggi mediterranei, sul Balaton, a Tihany. Il giardino della villa, un capolavoro, con la sua architettura e le sue piante ricorda volutamente un paesaggio umbro-toscano.

Un altro fatto che testimonia il suo amore verso l'Italia è il famoso gioco, ricordato più volte sia dai partecipanti stessi sia da chi ha scritto le loro biografie. Dopo la guerra, in quegli anni difficili quando andare in Italia non era assolutamente facile neanche a chi era un privilegiato, fu inventato con degli amici una specie di gioco di società. Nella penisola di Tihany avevano trovato una seconda casa anche altri scrittori, pittori, intellettuali, che condividevano con Borsos l'amore e la nostalgia per l'Italia. In questo gioco essi, volendo rievocare il Rinascimento italiano, si nominarono principi e si divisero la penisola, fondando il Club dei principi di Tihany. La moglie di Borsos nel suo libro *Kertem (Il mio giardino)* ricorda: «All'inizio degli anni Cinquanta giocavamo molto, a quello che tutti desideravamo, giocavamo

all'Italia. L'Italia del Rinascimento. L'Italia della rinascita, della grande musica, della grande architettura, della grande pittura, dei grandi secoli... Noi eravamo la Toscana, avevamo le mura e coniamo le monete.»

2. L'IMPIEGATO DI BANCA: LÁSZLÓ PASSUTH

Un altro transilvano, futuro scrittore, letterato e vicino di casa di Borsos a Tihany, László Passuth trascorse, sempre negli anni Venti, «seicento giorni» in Italia, a Milano.

Arrivato a 18 anni a Budapest, come profugo, trovò lavoro presso una banca. (Qui bisogna ricordare che nei rapporti italo-ungheresi oltre al filone letterario-artistico non era trascurabile neanche quello finanziario-economico.) La banca aveva una filiale a Milano, e il giovane manifestò l'intenzione di farvisi mandare. Dopo alcuni anni di attesa arrivò il momento di realizzare il suo sogno.

Rocca di tufo a Tihany



Nel libro di memorie *Kutatások (Scavo preliminare)* descrive la Milano degli anni Venti, l'ambiente di lavoro, i colleghi ungheresi e italiani, la vita politica, culturale e quotidiana, le giornate trascorse a Brera, le serate passate alla Scala, le letture, le gite, le amicizie, il cambiarsi del clima politico con l'avanzata del fascismo. Milano in quel tempo era la città in cui viveva il maggior numero di ungheresi, un'intera colonia, per i quali l'unico punto di riferimento era questa banca ungherese. Sulla situazione scrive così: «Non essendoci un consolato, gli ungheresi possono contare solo su di noi. Molti ungheresi vengono qui per la vicinanza, per il corso della lira, per la facile accessibilità al visto italiano: ingegneri, commercianti, agenti, contrabbandieri, artisti, *cocotte*, commercianti di antiquariato, giocatori di calcio.» (Più tardi poi viene fondata un'Associazione degli ungheresi, e anche il consolato).

Il futuro scrittore comincia a diventare scrittore a Milano: scrive il primo romanzo e alcuni saggi: uno sul teatro italiano moderno, l'altro su Ada Negri (abbastanza conosciuta in seguito in Ungheria).

Durante il suo soggiorno di «seicento giorni» il giovane fece parecchi viaggi; voleva «divorare l'Italia». Prima di partire per casa, con i soldi che riesce risparmiare, fa il giro d'Italia da Milano a Palermo. Lascia Milano a malincuore anche se la vede cambiata in una «metropoli fredda di banchieri, cantanti e fascisti».

Tornato a Budapest i suoi legami con l'Italia e con la lingua italiana non vengono interrotti, anzi lo accompagnano per tutta la vita. Quando, per esempio, alcuni anni dopo incontra in treno la ragazza che è destinata a diventare sua moglie, cominciano a parlare l'italiano: la lingua che per loro è la «lingua dell'amore».

Pur lavorando ancora per molto tempo in banca, continua a scrivere, anche di argomenti italiani, ne sono testimonianza le traduzioni, saggi su Leopardi, Monteverdi, Pirandello, Bacchelli, Piovene, Tobino, Venturi, Bellonci.

Accanto a soggetti transilvani e latino-americani, attinge anche dal mondo italiano: *Nápolyi Johanna, Ravennába temették Rómát, A mantuai herceg muzsikusa* (Monteverdi), *Lagunák* (Giorgione), *Aranyködben fázna az istenek* (Raffaello) *Medúzafej* (Caravaggio).

Torna naturalmente più volte in Italia, a Tihany anche lui cerca di costruirsi un «ambiente italiano» e partecipa attivamente al già menzionato «gioco dell'Italia».

3. LO SCRITTORE-ITALIANISTA: FERENC KARINTHY

Un'altra categoria di viaggiatori è rappresentata da Ferenc Karinthy. A partire dagli anni Venti gli studenti italianisti avevano la possibilità di trascorrere un paio di mesi in Italia, in base a un accordo firmato fra le due parti, tuttora in vigore.

Nel libro intitolato *Italia mia* (1989) Karinthy rievoca un viaggio di questo tipo, fatto appena dopo la laurea nel 1948. Parte come borsista, per cinque mesi, accompagnato dalla giovane moglie.

Karinthy però non è un semplice studente in italianistica: come figlio d'arte conosce l'ambiente letterario di Budapest. I compagni di viaggio sono fra l'altro Tibor Déry e Miklós Hubay. Anche all'Accademia di Roma, diretta in quel tempo da Tibor

Kardos, trova personaggi come Sándor Weöres, Tibor Hanák, Károly Kerényi, Amerigo Tot e tanti altri ancora. Gran parte del libro è dedicata ai ricordi, agli aneddoti legati a loro e a quel simpatico mondo italo-ungherese a Roma.

A distanza di quasi quarant'anni che cosa si ricorda? Le passeggiate, alcuni monumenti, la cucina, le lezioni non tanto, piuttosto il mercato «un mezz'ora passata al Campo de Fiori vale più di un semestre di linguistica neolatina», gli scherzi, la trovata per cui riescono a fare alcuni viaggi, ed arrivare anche in Sicilia...

4. IL PROFESSORE DI ITALIANO - RICERCATORE: JÓZSEF FÜSI

Dieci anni dopo, József Füsi, traduttore, insegnante di italiano, ex-direttore della scuola italiana di Budapest nel 1959 vince una borsa di studio di tre mesi, assegnatagli per fare delle ricerche su Garibaldi. Così dopo venti anni di attesa parte per l'Italia. Ne nasce un libro molto bello, commovente, una vera descrizione di viaggio d'autore. A differenza di Karinthy, che ha passato il tempo su quell'isola ungherese che è l'Accademia di Roma, Füsi vive in un ambiente italiano, in famiglia: il professore è ospite di un suo amico italiano, conosciuto a Budapest, che vive in un piccolo paese della Romagna, Alfosine. Attraverso la vita in famiglia si conoscono tante cose: un pezzo di mondo italiano anni Cinquanta, tante persone e tanti luoghi non turistici: i veri protagonisti del libro. Il professore accompagna ogni giorno il suo amico, il meccanico, nei suoi viaggi d'affari nei dintorni, ma anche a Ravenna, a Bologna, a Firenze, avendo così modo di conoscere tanta gente, tanti angoli nascosti, tanti aspetti della vita di questo Paese.

Di questi viaggi vengono descritti non tanto i monumenti, i musei (questo è stato già fatto da altri) ma le persone e le caratteristiche della vita quotidiana con la tv, con il Festival di San Remo (era l'anno in cui vinse «Il blu dipinto di blu»).

Nella seconda metà del suo soggiorno va a visitare i luoghi garibaldiani. Siccome ha pochi soldi, spera di trovare ospitalità presso amici, ex-allievi che poi, come risulterà, non sempre si comportano bene con il vecchio professore senza soldi, che avrebbe bisogno di esser aiutato un po'. Comunque riesce a compiere il viaggio, ad arrivare anche in Sardegna. Tornato a Budapest, scrive il libro sulla vita di Garibaldi e un anno dopo muore.

5. IL POETA - PARENTE: GYÖRGY BODOSI

Nato da una famiglia italo-ungherese (madre italiana, padre ungherese) a causa degli «scherzi» prodotti dalla storia novecentesca, aveva quasi 40 anni quando poté finalmente vedere la terra materna, gli zii e i cugini, conosciuti solo attraverso foto e lettere. Il ricordo di questo primo viaggio, seguito poi da altri nell'epoca del disgelo, è stato pubblicato in una specie di diario lirico con il titolo *Otthonról idegenbe (Da casa all'estero)*. Durante il viaggio all'insegna della scoperta delle radici, scopre un mondo a cui è sentimentalmente legato e che gli pare nello stesso tempo tanto

familiare e tanto diverso. Scopre non soltanto i paesaggi, le persone, gli oggetti ma anche il passato, attraverso una storia che è intima, familiare, personale ma nello stesso tempo anche tanto tipicamente caratteristica, mitteleuropea. Dopo questo viaggio le ispirazioni venute dall'Italia diventano parte integrante del suo mondo poetico.

II. LA LINGUA ITALIANA

In tutti e cinque gli scritti occupano uno spazio considerevole le osservazioni legate a diverse questioni linguistiche. Prima di tutto l'incontro con la lingua italiana.

Dal punto di vista della conoscenza dell'italiano troviamo notevoli differenze nei singoli autori: Fűsi e Karinthy sono italianisti, l'italiano lo sanno per professione. I due transilvani essendo cresciuti in ambienti in cui si parlavano diverse lingue fra cui anche il rumeno, non trovavano molto difficile l'italiano. (Passuth parlava anche il francese). Un anno prima di partire Passuth cominciò a prendere delle lezioni di italiano. Anche Borsos ricorda di aver sfogliato uno di quei manuali d'italiano che erano accessibili in quel tempo in Ungheria. Bodosi non ha mai studiato la lingua ma qualche parola l'aveva imparata in famiglia, e l'italiano l'aveva sentito parlare fin dalla nascita, anche perché la madre aveva cercato di mantenere i rapporti con gli italiani residenti a Budapest fra le due guerre.

L'incontro con la realtà linguistica italiana in genere fu drammatico, soprattutto in quei casi in cui l'autore credeva di conoscere la lingua. Fűsi già in treno si rende conto che «esiste un'altra lingua italiana» della quale non conosce l'esistenza, e i dialetti italiani sono per lui «un problema teorico» di cui non aveva nessun'esperienza diretta. Karinthy come linguista si diverte a sentire i diversi idiomi, per lui sono una lezione di linguistica neolatina. «Anche Borsos osserva che il primo dialogo che fa a Firenze per poco fallisce a causa di una parola sbagliata che conteneva il manuale. Poi durante il suo soggiorno apprese la lingua in modo spontaneo, con sorprendente velocità, aiutato sicuramente anche dal fatto che dopotutto, nel suo caso, non si trattava di nessun dovere professionale, ma di un piacere.

Diverso è il caso di Passuth. Per lui si trattava del suo lavoro, della sopravvivenza. Forse anche per questo nelle memorie dedica maggior attenzione al suo cammino verso la lingua italiana. Delle primissime esperienze così si rammenta: «All'arrivo nell'albergo volevo chiedere una candela ma non sapevo come si dice candela, e nel buio non ho potuto consultare il vocabolario. Così mi sono reso conto della relatività del valore di ogni apprendimento linguistico fatto a casa».

Il giorno dopo segue l'incontro-scontro con il dialetto lombardo e con la terminologia bancaria italiana, una lotta con due incognite, e Passuth decide di cercare subito un insegnante di madrelingua da cui prendere delle lezioni. In seguito osserva anche la conoscenza dell'italiano dei suoi colleghi ungheresi: ai due poli estremi troviamo un certo B. che parla un italiano perfetto, e un G. che parla un italiano misto, sgrammaticato, alternando il «lei» con il «voi», causando fraintendimenti ed offese.

Passuth è convinto che senza una solida base grammaticale la lingua straniera si impari solo al livello del signor G.

Siccome passava il tempo in un ambiente di lavoro ungherese, doveva cercare altre vie per imparare l'italiano; a casa c'erano i padroni di casa, i signor Canovetti, lui fiorentino, lei francese, che parlavano una lingua per metà francese, metà italiana, un impasto personale della lingua del sì e della lingua dell'oil. Ma all'ospite il padrone si rivolgeva in lingua italiana pura, perché disprezzava il dialetto lombardo, lingua bastarda per lui.

Invece la donna che faceva le pulizie veniva dalla montagna, e non capiva il toscano del padrone: Passuth ricorda un caso in cui toccò a lui, all'ungherese, fare da interprete fra i due italiani. L'altra fonte di conoscenza del buon italiano era il teatro di prosa, che il giovane ungherese, amante di teatro, cominciò a frequentare assiduamente, «prendendo due piccioni con una fava».

Dopo tre mesi, scrive, i complessi sono superati: il successo è dovuto anche alla sintassi latina, alle lezioni prese a casa e a quelle di Milano. Per la fine del soggiorno ha imparato un po' anche il dialetto (i cassieri della banca parlavano solo quello), e anche alcuni decenni dopo dice di saper contare in «meneghino».

Chi conosce l'italiano a fondo non ha mai avuto illusioni: «L'italiano è una lingua estremamente difficile, con tante sfumature. E gli italiani sono molto gentili con quelli che usano un linguaggio maccheronico, ma sono crudeli con quelli che credono di essersi impadroniti della lingua di Dante. „Lei comincia a spiegarsi” ha detto un compagno in una gita, quando mi credevo sulla strada buona verso la perfezione. Era come un pugnale al cuore, anche a distanza di quarant'anni ne sento la ferita.»

Chi invece è contento anche del suo italiano elementare è Bodosi, lui che si è sempre considerato negato per le lingue, apprezza ogni comunicazione riuscita, per lui è importante capirsi, anche parlando maccheronico, non ha certo atteggiamenti da purista.

A parte le storie di acquisizione della lingua italiana e della scoperta dell'esistenza delle lingue locali, la lingua è oggetto di altre osservazioni.

Nel libro di Karinthy, dal titolo in italiano, l'attenzione viene data ai prestiti. (Lo scrittore, come si sa, si è laureato con una tesi sui prestiti italiani nella lingua ungherese.) Il linguista non si lascia sfuggire l'occasione: spiega l'etimologia delle parole, la storia dei termini, la loro origine (come *pallio*, *espresso*, *digo*).

La lingua occupa un posto particolare anche nel libro di Füsi, a volte ne è protagonista. Vivendo presso una famiglia italiana può osservare le regole di comunicazione: con lui, «il professore», si parla in lingua, gli adulti fra loro parlano il romagnolo, i bambini alla presenza del padre «non possono rispondere in dialetto», ma quando lui è assente si parla tranquillamente dialetto con la mamma, anche perché secondo l'osservazione dell'ospite, lei parla con più spontaneità il dialetto. (Un parente che aveva trascorso trenta anni in Francia parlava un italiano francesizzato o un francese italianizzato.) Il professore ricorda una domenica quando scoppia in famiglia la lotta puristica: il padre corregge l'uso dei tempi passati nel tema della figlia e ne segue una lunga discussione... Incontrando gli ex allievi della

Scuola italiana di Budapest, il professore che era il loro insegnante di lingua ungherese, è curioso di sapere se hanno mantenuto l' ungherese.

Scrivendo il diario a volte registra, come qualsiasi insegnante di italiano (voglia di sapere o deformazione professionale) le nuove espressioni, i neologismi.

Questioni linguistiche vengono trattate sotto un diverso aspetto anche nella descrizione del primo viaggio in Italia di Bodosi. Gli incontri famigliari, le difficoltà di comunicazione gli offrono numerose occasioni di riflettere sulla natura della lingua umana, sull'importanza della lingua nella formazione delle etnie, sulla possibilità di superare le barriere linguistiche in Europa, sui parallelismi e nelle differenze delle nostre storie linguistiche, e numerosi altri argomenti, affrontati non dal punto di vista dello studioso, cosa che non pretende essere, ma piuttosto da quello del poeta. A proposito della sua identità confessa: «L'istinto, il sangue italiano che corre nelle mie vene mi hanno fatto desiderare di vedere questa terra. Non sono mai stato scontento di essere ungherese. Non sono nemmeno fiero di esserlo. Sento lo stesso anche con la mia parte italiana. Per me essere italiano e nello stesso tempo ungherese, ha la sua importanza, che non vorrei, né potrei nascondere o ignorare».

Nelle memorie la presenza della lingua italiana si manifesta anche in un altro modo, nel modo più concreto possibile, attraverso parole, espressioni, frasi, dialoghi riportati in italiano.

Ad eccezione delle poche pagine di Bodosi, le pagine degli altri sono costellate di italianismi, un po' per esprimere un vuoto semantico, un po' come mezzo stilistico, per rievocare meglio l'ambiente e i ricordi: «*Este bementem egy kis trattoriába enni valamit*». «*Ittam egy quarto vörös bort*». «*A háziasszony, a signora bevezetett a berendezett, napokkal ezelőtt még lomtárba*». «*A signora még közölte, hogy a felső emeleten római diáklányok laknak, per sapere, hogy tudjam*». «*Mentünk a latteriába mákos tésztát enni*» (esempi in Borsos)¹. Rispetto al numero di pagine nelle memorie di Passuth gli italianismi, anche se non mancano, sono un po' meno presenti. Karinyth, il linguista, cita in italiano soprattutto delle espressioni tolte dai dialoghi: *coraggio, accidenti*, termini della gastronomia, titoli, iscrizioni, nomi dei prodotti, istituzioni *pizza margherita, seppia, alle vongole polpetta, mortadella mozzarella grappa, alto mare, andata e ritorno, polizia, vigili urbani, carabinieri, supplemento, direttissimo* e poi – a scopo comico – le espressioni usate da lui quando faceva finta di non parlare l'italiano: *bella Italia, bellissima, meravigliosa, magnifica, paese unico, terra superba, classica, mare azzurro, tutto fantastico*.

Nel libro di Fűsi invece gli esempi sono centinaia: oltre all'intento dell'autore di imparare, questo si spiega anche con la diversità del metodo di lavoro: lui non scrive ricordi, a distanza di decenni, ma un vero e proprio diario, annotando le osservazioni giorno per giorno. A volte troviamo intere frasi bilingui come la seguente: «*Professore, a brigadiere kereste, nem engedtem felkölteni, de azt üzenni, pontosan délben sziveskedjék befáradni a carabinieri laktanyába, a maresciallo szeretne beszélni magával. E va bene, megyek*»².

Il ruolo dei prestiti degli occasionalismi sarà esaminato altrove, ma credo che anche questi pochi esempi siano sufficienti a dimostrare quanto, nel fascino dell'Italia per i singoli autori abbia la sua parte anche l'amore per la lingua.

I L I B R I :

B. Kéry Ilona: *Kertem*, 1973, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó.

Bodosi György: *Otthonról idegenbe in Hazában emberként*, 1994, Vörösberény, Balaton Akadémia.

Borsos Miklós: *Visszanéztem félutamból*, 1971, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó.

Füsi József: *Tengeri szél (Vento marino)*, 1959, Budapest, Magvető Könyvkiadó.

Karinthy Ferenc: *Italia mia*, 1989, Budapest, Magvető Könyvkiadó.

Passuth László: *Kutatóárok*, 1966, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó.

1 «La sera andai in una piccola trattoria a mangiare qualcosa». «Ho bevuto un quarto di vino rosso».

«La padrona di casa, la signora, mi fece entrare nella stanza, che pochi giorni prima era ancora un deposito di oggetti inutili». «La signora mi disse anche che al piano superiore abitavano delle studentesse romane, "per sapere"». «Andammo in latteria a mangiare pasta con i semi di papavero».

2 «Professore, l'ha cercata il brigadiere: non ho lasciato che la svegliassero, ma ha lasciato detto di andare alla caserma dei carabinieri a mezzogiorno in punto. Il maresciallo vorrebbe parlare con lei. E va bene, vado».

NEL 1995 È STATO ORGANIZZATO UN INCONTRO NON UFFICIALE CON LA PARTECIPAZIONE DI OTTO CAPI DI STATO¹ IN UNGHERIA A KESZTHELY, DOVE DOPO UNA CONVERSAZIONE AMICHEVOLE «ACCANTO AL CAMINO» THOMAS KLESTIL (AUSTRIA), RICHARD VON WEIZSÄCKER (GERMANIA), VÁCLAV HAVEL (REPUBBLICA CECA), ÁRPÁD GÖNCZ (UNGHERIA) ED I «NUOVI INVITATI» (IN ORDINE CRONOLOGICO) MICHAL KOVÁČ (SLOVACCHIA), LECH WALESIA (POLONIA), MILAN KUČAN (SLOVENIA), OSCAR LUIGI SCALFARO (ITALIA) HANNO PIANTATO UN ALBERO NELLO SPLENDIDO PARCO DEL CASTELLO FESTETICS.

Elicóna

TÍMEA FARKIS

UN ALBERO CHE NEL «BATTESIMO» HA RICEVUTO IL NOME DI «ALBERO DELL'EUROPA CENTRALE». A QUESTO ATTO DIPLOMATICO E CERIMONIA SOLENNE SI È POTUTO ASSISTERE A KESZTHELY, NELLA CITTÀ DELLA FAMIGLIA FESTETICS LE CUI ATTIVITÀ E LA CUI POLITICA CULTURALE RESERO FAMOSO UN VILLAGGIO CHE PER SECOLI ERA STATO SCARSAMENTE MENZIONATO NEI DOCUMENTI, CHE NON ERA IMPORTANTE NÉ DAL PUNTO DI VISTA GEO-strategico – durante le guerre contro i turchi – né da quello culturale, una piccola città di provincia, il cui nome era sconosciuto all'estero, la quale invece, a cavallo dei secoli XVIII–XIX divenne «la capitale» del Balaton, grazie alla presenza di György Festetics, fondatore ed ideatore del Georgikon (Istituto Superiore di Scienze Agrarie) e delle Feste di Helikon².

Nella mitologia greca varie sedi furono attribuite alle Muse: la più antica era il monte Olimpo, ma la più nota era il monte Elicóna, luogo favorevole all'ispirazione dei poeti, dei musicisti, da cui presero il nome le Feste di Helikon e quello della famosa collezione di libri dei Festetics: la Biblioteca Helikon.

Alle prime celebrazioni delle feste di Helikon, organizzate ancora in onore del compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe, venivano invitati personaggi illustri, poeti e scrittori di fama, intellettuali conosciuti e riconosciuti, partecipanti attivi dell'Illuminismo ungherese, con scopo unicamente educativo: perché i «fauores Helikonis» guidassero i giovani nel labirinto

Tímea Farkis è ricercatrice di storia presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs, e frequenta i corsi di PhD in storia all'ELTE di Budapest, con una ricerca sull'epoca di Federico II e la caccia imperiale. I suoi campi di interesse riguardano specificamente la storia medievale.

della cultura e degli studi. Tale era la volontà espressa di György Festetics, discendente di una famiglia di antica nobiltà, il cui nome era strettamente legato (a partire dal 1739, quando Kristóf Festetics si insediò definitivamente a Keszthely) alla cultura, al mecenatismo. Una famiglia di origine croata, i cui membri parteciparono attivamente sia alla vita culturale che a quella politica dell'Ungheria, patria scelta da loro.

I Festetics furono una famiglia aristocratica, la cui «politica matrimoniale» era così estesa – direi «sovranazionale» – che alla fine della prima Guerra Mondiale, alla vigilia dei trattati del Trianon, quando i paesi sconfitti, fra cui anche l'Ungheria, temevano la vendetta dei paesi vincitori, tutto il patrimonio dei Festetics godette dell'appoggio morale e della protezione diplomatica dell'Inghilterra, poiché l'attuale principessa Festetics si chiamava Mary Hamilton.

Quindi penso che la scelta di Árpád Göncz, padrone di casa dell'incontro, sia stata ottima, tenendo presente il passato multiculturale della città, che è degna di ospitare personalità eccellenti dell'alta diplomazia, giacché nonostante le tempeste delle guerre, delle rivoluzioni, delle rivolte, il Castello Festetics era ed è ancora oggi simbolo della continuità tra il passato e il presente. Continuità che viene rappresentata nel modo migliore dalla Biblioteca che, dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, ha ricevuto un nome «vecchio-nuovo»: *Helikon*.

Una continuità la cui tappa di maggior rilievo è stata la partecipazione dell'allora Presidente italiano, Oscar Luigi Scalfaro, all'incontro, perché – ciò che è rimasto finora trascurato – la Biblioteca *Helikon*, grazie ai rapporti italiani³ della famiglia, conserva stupendi esempi delle tipografie italiane dei secoli XVI–XX.

La nascita di questa grandiosa collezione risale ancora ai tempi di Kristóf Festetics (1696–1768), quando durante la costruzione del castello, venne eretta una «casa dei libri» nella quale trovarono posto, prima di tutto libri e documenti di argomento prevalentemente economico, storico e giuridico. Suo figlio, Paolo (1722–1782), che fin dalla prima infanzia passò la maggior parte della sua vita presso la corte di Maria Teresa, a Vienna, arricchì notevolmente la biblioteca della famiglia, trasferendo nel Palazzo di Keszthely i libri comprati all'estero. Nel 1765 la biblioteca divenne parte del fedecommesso, come volle Kristóf Festetics nel suo testamento, e di conseguenza la cura della biblioteca fu obbligatoria per tutti i discendenti della famiglia Festetics.

Dal 1782 il padrone del patrimonio Festetics fu György Festetics di cui si è già parlato prima, che dopo aver terminato gli studi a Vienna, presso il *Teresianum*, dovette andare in Italia, come ufficiale dell'Impero Austriaco. Qui, a Lodi, ebbe la possibilità di approfondire lo studio della lingua italiana, grazie alla quale arrivarono nuovi esempi della tipografia italiana a Keszthely. Per motivi politici (era divenuto persona non grata a Vienna) si ritirò definitivamente in campagna, dove si dedicò alla cultura e al mecenatismo. Siccome ebbe sempre molto a cuore la cura dei libri e della biblioteca, dopo la ricostruzione del Castello una intera ala ospitò la collezione ormai ingrandita dei suoi libri. La biblioteca attuale è quindi quella che fece costruire György Festetics.

Il mio intento è quello di rendere pubblica questa meravigliosa «fonte» i cui tesori nascosti attendono studiosi, ricercatori, italianisti. Finora ho portato a termine



la prima parte (la seconda parte riguarderà i secoli XVIII–XX) di una ricerca di storia e biblioteconomia che riguarda la collezione italiana presso la biblioteca. Dopo aver vagliato ed esaminato tutti i volumi, tutti i libri del Cinquecento e del Seicento, seguendo il sistema della Biblioteca Helikon⁴, propongo di seguito le indicazioni riguardanti il patrimonio italiano, estremamente interessante, del Castello Festetics.

BIBLIOTECA HELIKON DI KESZTHELY

CINQUECENTO

MEDICINA:

Canobbio, A.: Il successo della peste occorsa in Padova l'anno MDLXXVI. Scritta e veduta per Alessandro Canobbio. In Venetia, Appresso Paolo Megietti Libraro in Padoua, 1577.

AESTHETICA:

Cataneo, Pietro: I quattro primi libri di architettura, Vinegia, 1554.

Iacomo Barozio da Vignola: Regola delli cinque ordini d'architettura, (a Papa Pio IV), 1562.

HISTORIA HUNGARICA:

Tarducci, Achille: Il turco vincibile in Ungaria. Discorso appresentato à i tre Supremi capitani dell'esercito confederato contra il turco. Ferrara, Stampatore Ducale, 1597.

JURISPRUDENTIA:

Paruta, P.: Discorsi politici di Paruta nobile vinentiano, Venetia, 1599.

Boteo, Giovanni: Della ragione di Stato, Venetia, 1598.

OECONOMIA:

Biringuccio, Vannuccio: Pirotechnia... Venetia, 1550.

MILITARIA:

Aretino, Leonardo: Libro della guerra de ghoti composto de Misser Aretino. Firenze, 1526.

(Vallo libro continente appertinente a capitani, retenere et fortificare una città con bastioni, con novi artificii de fuoco aggiunti, come nella Tabola appare, et diverse forte polvere,... Stampata in Vineggia per Veltor q. Piero Ravano della Serena. Venezia, 1535.)

Savorgnano, Mario: Arte militare terrestre, e marittima, secondo la ragione e l'uso de più valorosi capitani antichi e moderni, Venetia, 1599.

HISTORIA UNIVERSALIS:

Sansovino, Francesco: Della origine de Cavalieri ...4.liber. Ne' quali sie Contiene l'inventione, l'ordine et la dichiarazione di Tutte le sorti de cavalieri...Venetia, 1570 (al Magnanimo S. Cosimo de Medici, duca di Fiorenza et di Siena).

Pribevo, Vincenzo: Della origine et successi de gli Slavi oratione, Venetia, 1595. Et hora tradotta dalla lingua latina nell'italiana da Bellisario Malaspalli da Spalato.

LITERATURA ROMANA

Giovanni Boccaccio, Il Decameron. H.n., 1527 (All'eccellenza d'Antonio Romualdo da Paolo Rolli).

Tutte le opere di **Nicolò Machiavelli.** (Dedicato a Clemente VII). 1550.

Ariosto, Lodovico: Comedie, cioè, i Suppositi, la Cassaria, La Lena, il Negromante e la Scolastica, Vinegia, 1562.

L'asino d'oro di **Nicolò Macchiavelli,** con tutte le altre sue operette, Roma, 1588.

SEICENTO

AESTHETICA

M. Giacomo Barozzio da Vignola: Regola delli cinque ordini d'architettura. Con la nuova aggiunta di Michel-Angelo Buonaroti. Amstelredam, 1617.

HISTORICA HUNGARICA

Ciro Spontoni: Historia della Transilvania, in Venetia, 1638.

Sertonaco Anticano: Frammenti storici della guerra in Dalmazia. In Venetia, 1649 (all'illustriss. Signor Conte Cesare Martinengo Cesaresco)

Girolamo Brusoni: Le campagne dell'Ungheria degli anni 1663 1664 dedicate a Filippo Giuliano Mazzarini Mancini, in Venetia, 1665.

Conte Maurizio Nitri (abate di Noires): Raguaglio dell'ultime guerre di Transilvania et Ungheria tra l'Imperadore Leopoldo I, il gran signore de Turchi Echmet Quarto, György Rakoczi e altri successivi Principi di Transilvania, dedicato all'altezza Serenissima di Enrietta Adelaide elettrice e duchessa di Baueria, nata principessa di Savoia, Venetia, 1666.

Gio. Andrea Angelini Bontempi, (perugino): Historia della ribellione d'Ungheria. In Dresda, 1672.

RAGGUAGLIO HISTORICO della guerra tra l'Armi Cesaree, e ottomane dal principio

LA SINO
DORO DI NICOLO
MACCHIAVELLI,
CON TUTTE LALTRE
SVE OPERETTE.

*La contenenza delle quali ha-
uerai nella seguente
facciata.*



IN ROMA MDLXXXVIII.

della Ribellione degl'Ungari fino l'Anno corrente 1683, e principalmente dell'Assedio di Vienna e sua Liberazione con gl'incominciati progressi delle dette Armi Cesaree, e confederate All'illustris. E Eccell. Sign. Giulio Giustiniano Cavaliere. Venetia, 1683 presso Gio. Giacomo Hertz.

Dott. Carlo Manone: L'Ungheria vendicata o siano li felici successi, e gloriose Vittorie riportate dalle arme imperiali sopra le ottomane, e Ribelle. Nell'anno 1686 Milano.

Gio. Paolo Zenarolla, (preposito di S. Nicolò d'Alba-Regale): Giornale militare, ouero Buda espugnata sotto gli Auspicii del potentissimo e invittissimo imperatore de Romani Leopoldo I. sempre Augusto, l'anno 1686.

Relatione esatte, e distinta sopra le operationi, fatte dopo l'assedio di Buda dalle vittoriose Armi di S. M. l'anno 1686 con l'aggiunta della nuova Ribellione d'Ungheria e con altre particolarità seguite fino alla marchia degl'Esserciti l'anno 1687. Raccolta da **Gio. Paolo Zenarolla,** Preposito di S. Nicolò d'Alba-Regale. In Vienna, Appresso Gio. Van Ghelen. 1687.

Gioan. Battista Comazzi: Coronazione del re dell'Ungheria Giuseppe Arciduca, Celebrata in Posonia, L'anno 1687. Li 9. Dicembre. Vienna, Appresso Matthia Sischowitz, 1697

(Sommario: Si raccontano i motivi di risolvere in questo tempo la coronazione del re Giuseppe: il Papa consiglia l'Imperatore ad affrettarla, e S. M. si consiglia del luogo, tempo e modo da eseguirsi. Il Cardinale di Colonitz persuade che nel Congresso per la Coronazione si dichiari il Regno Ereditario. L'Imperadore chiama i suoi consiglieri à Vienna, e propone loro le sue intenzioni si riferiscono le risposte, dopo le quali fu intimata la Dieta in Posonia, dove si trasferì l'Imperadore coll'Arciduca ricevuti dal Regno con quella soggezione, ossequio, e solennità, che si descrivono.)

Nicola Beregani (nobile veneto): Historia delle guerre d'Europa dalla comparsa dell'Armi ottomane nell'Hungheria, in Venetia, 1698. (al Serenissimo Principe Silvestro Valerio doge di Venetia).

Lettere di **Raguaglio di Monsieur** l'Heremitage a Madame Argenide, nelle quali si descrive ciò, che di più singolare è accaduto nell'Ungheria dell'anno 1685 fino al 1692. (trasportate dal francese) in Vienna.

JURISPRUDENTIA

Raccolta di varie scritture, e notizie concernenti l'Interesse della Remotione del Reno dalle Valli, fatta in Bologna l'Anno, 1682.

Gregorio Leti: Il cerimoniale historico, e politico. Opera utilissima a tutti Gli Ambasciatori, e Ministri pubblici, e particolarmente a quei che vogliono pervenire a tali Carichi, e ministeri. Amsterdamo, 1685. Vol.6.

(Parte prima, dedicata al primo Re del Mondo, a Luigi XIV.

Parte seconda, dedicata alla Serenissima Repubblica di Venetia.

Parte terza, dedicata alla serenissima Altezza di Federigo Guglielmo Marchese di Brandenburgo.

Parte quarta, dedicata all'Eccellenza Illustrissima del Cavaliere Conte D'Avaux, ambasciatore.

Parte quinta, dedicata agli eccellentissimi Signori Borgomaestri della Città e Repubblica d'Amsterdamo.

Parte sesta, dedicata agli illustrissimi ed eccellentissimi Signori Consiglieri E direttori della compagnia dell'Indie Orientali.)

OECONOMIA

Ferraro P.A.: Cavallo frenato. Venetia, 1620.

(di Pirro Antonio Ferraro, napolitano cavallerizzo della maestà di Filippo II. Re di Spagna, nella real cavalerizza di Napoli. Diviso in Quattro libri. Con discorsi notabili, sopra broglie, antiche, moderne adornato di bellissime figure, molte da lui inventate insieme con alcune Briglie, e Polache, e Turchesche. Et à questi quattro libri suoi, precede l'Opera di Gio. Battista Ferraro suo padre, Divisa in altri quattro Libri, ridotta dall'Autore in quella forma, intelligenza, che da lui si desiderava à tempo si stampò, doue Si tratta il modo di conseruar le Razze, disciplinar Caualli, il modo di curargli, Vi sono anco aggiunte Le figure delle loro anotomie, un numero di infiniti caualli fatti, ammaestrati sotto la sua disciplina Con l'obbligo del maestro di Stalla.)

MILITARIA

Giorgio Basta: Il governo della cavalleria leggera. Trattato originale di G. Basta, utile a soldati, giovevole a guerrieri, fruttuoso A capitani, curioso a tutti. Venetia, 1612, (dedicato all'illustrissimo mio Sig. E Padrone il Sig. Conte Hettor Savorgnano).

Successi dell'armi Venete in Levante, nella campagna, 1685. Sotto la prudente condotta del Capitan General da Mar, Francesco Morosini, Cau. Proc. Di S. Marco. Descritti da N. N. consacrati All'illustriss. Eccellent. Sig. Cau., Lorenzo Morosini, Senator Veneto. Venetia, 1686.

HISTORIA UNIVERSALIS

Botero, Giovanni: Detti memorabili di personaggi illustri, divisi in tre Parti. Al Serenissimo Carlo Emanuel, Duca di Savoia, Principe di Piemonte. Torino, 1614.

R. P. F. Paolo Morigi: La nobiltà di Milano. Milano, 1619.

Paolo Paruta: Historia Vinetiana. 1-2. parti. Vinetia, 1645.

Verdier, Michel du: Compendio dell'Historie Generali de Turchi con tutto Quel ch'è successo di più memorabile sotto il Regno di XXIII. Imperatori Cominciando da Ottomano primo fino a Mahomet IV. di questo nome Hoggi regnante.

(Raccolto con diligenza dal Signore di Verdier Historiografo fi Francia, e tradotto Dal francese da Ferdinando De Servi Fiorentino. Aggiuntoui nuouamente la continuatione de'successi, E guerre seguite tra la Potentissima Casa Ottomana, e la Serenissima Republica di Venetia dall'Anno 1647 fino al 1662.)

Bardi, Girolamo Fiorentino: Dichiaratione di tutte l'histoire, che Si contengono ne i quadri posti Nuouamente nelle sale del Scrutinio del Gran Consiglio del Palazzo Ducale della Serenissima Republ. Di Venetia. Venetia, 1660.

Sansovino Francesco: Venetia città nobilissima, et singolare, descritta In 14 libri. Venetia, 1663.

(Nella quale si contengono tutte le guerre passate, con l'Attioni Illustri di Molti Senatori, le vite de i principi, degli Scrittori Veneti del tempo loro. Le Chiese, Fabriche, Edifici, Palazzi pubblici, e priuati. Le leggi, gli ordini, gli usi antichi, moderni, con altre cose appreso notabili, degne di memoria. Con Aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città, fatte e occorse dall'anno 1580 fino al presente 1663.)

Sansovino Francesco: Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia. Venetia, 1670. *(Nella quale, oltre la particular cognitione, cosi de principi, come anco delle dipendenze, e delle parentele di esse case nobili, si veggono per lo spatio di più di mille anni, quasi tutte le guerre e fatti notabili, successi in Italia e fuori, con i nomi de i più famosi Capitani e Generali che siano stati fatti, cosi antichi come moderni fino all'anno 1600.)*

Pattino, Carlo: Introduzione alla storia della pratica delle medaglie. Tradotta dal francese da Constantin Belli. Venetia, 1673.

L'Origine del Danubio, con li nomi antichi, e moderni di tutti li Fiumi e Acque, che in esso concorrono, come anco delli Regni, Prouincie Signorie, e città irrigate dal detto fiume, fino doue sbocca nel Mare Eusino. Milano, 1685.

(Annessoui un breue compendio della Cronica Ungara, e Turchesca, adornato con 42 Figure in Rame delle Principali Città, e fortezze dell'Ungaria, Transilvania e Croatia. ... Tradotto dall'idioma tedesco in italiano. All'Ill.mo Sign.re Co. Antonio Filippo Raynoldi.)

Sagredo, Giovanni: Memorie storiche de Monarchi Ottomani... Venetia, 1697.

LITERATURA ROMANA

Scena Retorica di *Ferrante Pallavicino*. Venetia, 1646.

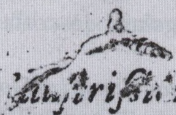
Opere scelte di *Ferrante Pallavicino*. Villafranca, 1673.

PHILOSOPHIA

Belli, C.: La fortuna de galant huomini. Venezia, 1672.

CONDOTTA NAVALE E VERA RELATIONE DEL VIAGGIO DA CARLISTOT A MALTA

Dell'



Imperiale & Eccellentissimo Sig.

GIOANNI GIOSEPPE D' HERBERSTEIN,

Conte del S. R. I. Lib. Bar. di Nai-
perg, & Guetenhag, Sig. di Lankoviz. Della
Sacra Religione Gierosolimitana Gran Priore
d' Ungheria, Comendatore di Pult, Fürstenfeld, Meling,
e Grollinz. Hereditario Camerario, e Dapifero di Carin-
tia: di Sua Maestà Ces. Config. effettivo di Stato, Generale
dell' Altiglieria, e de Confini di Carlstot, Supremo Capi-
tano di Segna. Seguì il primo dell' Anno 1686.

S' uniscono

*L' esate, e veridiche Specificationi di
quanto seguì sotto il suo felicissimo Comando come
Cap. Generale delle Galere di Malta, e Pon-
tificie.*

PER OPERA

Del P. Fra FRANCESCO SCALLETARI
da Goritia Min. Of. della Provincia di Bosnia
Croatia.

Con Licentia di Superiori.

Stampata in Graz presso i Heredi Widman-
stadij Anno 1686.



NC
6.2001

GEOGRAPHIA

Patini, C.: Viaggi. Con alcune osservazioni di Germania, Boemia, Ongaria, Paesi Bassi, Inghilterra e Svizzera. Tradotti dal francese. Venetia, 1685.

Scallean, F.: Condotta navale e vera relatione del viaggio da Carlistot a Malta di Giovanni Gioseppe D'Herberstein. Graz, 1688.

PHILOLOGIA

Euclide: Degli elementi di Euclide. Li primi sei Libri, tradotti in lingua italiana. All'Illustrissimo Senato di Bologna. In Bologna, presso Gio. Batt. Ferroni, 1651.

GENEALOGIA

Crescenzi, Giovanni Pietro: Anfiteatro romano nel quale ... si rappresenta la Nobiltà delle famiglie Antiche, e Nuove della Regia città di Milano ... Milano, 1648.

(I miei più sinceri ringraziamenti vanno ai bibliotecari e al direttore del Castello Festetics per l'aiuto prestatomi nell'eseguire questa ricerca.)

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

Szabó Dezső: *A Herceg Festetics – család története*. Budapest, Franklin-Társulat nyomdája, 1928.

A Festetics család keszthelyi levéltára. Összeállította: Bakács István. Budapest, Levéltárak Országos Központja, 1955.

Klempa Károly: *A keszthelyi Festetics könyvtár 1500-ig terjedő ősnymtatványai*. Keszthely, Sujánszky László Könyvnyomdája, 1939.

NOTE

- 1 Vedi: in: *Népszabadság*, Külkapcsolatok-Álláspont: «Nyolc államfőt vár Keszthely». 1995. április 14., *Népszabadság*, Külkapcsolatok-Álláspont: «Göncz és Kestil az európai integrációról». 1995. május 17., *Magyar Hírlap*: «Közép-Európai csúcs Keszthelyen». 1995. május 26.
- 2 Vedi: in: VÁCZY János, «Festetics György és a magyar helikoni ünnepélyek», *Vasárnapi Ujság*, 1886., KERESZTURY Dezs, «Festetics György és a magyar irodalom», *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1963.
- 3 Vedi: L'articolo finora inedito di Dugonics József: *A Festeticsek olasz kapcsolatai*. 1988. július. 14.
- 4 I. Philologia. II. Historia Literaria et Aesthetica Hungarica. III. Theologia. IV. Jurisprudentia. V. Acta diaetalia et comitialia. VI. Medicina. VII. Philosophia. VIII. Paedagogia. IX. Militaria. X. Scientiae Naturales. XI. Oeconomia et Technologia. XII. Scientiae Mathematicae. XIII. Historia et Geographia Hungarica. XV. Encyclopedia. XVI. Genealogia et Heraldica. XVII. Aesthetica. XVIII. Mappae Geographicae. XIX. Musica. XX. Miscellanea. XXI. Literatura Germanica. XXII. Literatura Britanica. XXIII. Literatura Romana. XXV. Bibliographia. XXVI. Periodica.

Ricorrenze

LA PRIMA VOLTA CHE INCONTRAI ZANZOTTO ERAVAMO IN UN CERTO SENSO IN CAMPO NEUTRO, A VIAREGGIO, IN UN ALBERGO POCO PRIMA CHE FOSSE PREMIATO PER *IL GALATEO IN BOSCO*: GIUGNO 1979.

Gli 80 anni di Zanzotto

LUIGI TASSONI

AME GIOVANE INTERVISTATORE CHE RACCOGLIEVA LE SUE RIFLESSIONI AL MICROFONO DELLA RADIO DELLA SVIZZERA ITALIANA, ALLORA SI APRIVANO ANCHE DI FRONTE AL POETA ALCUNE SOTTILI TRAME E «FINESTRELLE» CHE DA LETTORE AVEVO POTUTO INTUIRE, CONGETTURARE, PERSINO abbozzare, sempre nella consapevole fallacia di ogni lettura critica la quale, proprio perché critica, è appassionata e, come mi suggeriva la giovane età, non può che addentrarsi nella messa in crisi dell'ordine del mondo. Quegli occhi chiari e assorti mi apparvero come il segnale di qualcosa che generosamente superava la stessa contingenza del momento, come se il poeta stesse parlando di se stesso ma senza parlare di se stesso. Da allora, e dal saggio scritto in quello stesso anno su quel libro difficile e cruciale per la poesia contemporanea, le occasioni si sarebbero ripetute, naturalmente, anche nello scenario di Pieve di Soligo, luogo estremo della referenza e dell'esistenza, e il lungo

(Catanzaro, 1957), laurea all'Università di Firenze, PhD in Italianistica, dal 1994 Direttore del Dipartimento di Italianistica all'Università di Pécs, è professore ordinario di Semiotica e di Letteratura italiana. Tra i suoi numerosi volumi di saggistica ricordiamo: *Finzione e conoscenza* (Lubrino, 1989), *Il sogno del caos. Su Zanzotto* (Moretti e Vitali, 1990), *Poeti erotici del Settecento italiano* (Mondadori, 1994), *Semiotica dell'arte e della letteratura* (1995), *Senso e discorso nel testo poetico. Tra semiotica ed ermeneutica: un percorso critico da Petrarca a Zanzotto* (Carocci, 1999). È considerato uno dei maggiori esperti a livello internazionale dell'opera pittorica di Mattia Preti (su cui ha scritto due libri e numerosi studi in rivista). È stato redattore per i servizi culturali della Radio della Svizzera Italiana (dal 1978), ed ha insegnato alla University of Notre Dame (Indiana, USA) come Fulbright Professor. È stato *visiting professor* in numerose Università americane e in Europa, e attualmente è anche professore a contratto all'Università di Firenze. Ha collaborato e collabora ad alcune prestigiose riviste internazionali (*Paragon*, *Paradigma*, *Comparaison*, *Italian Culture*, *Critica d'arte*, e altre). È presidente del comitato di Pécs della Società Dante Alighieri.

studio non si sarebbe praticamente interrotto. Le poche e per me memorabili visite a casa del poeta mi sembrano piuttosto delle interruzioni discrete nella successione della mia frequentazione del testo, soprattutto del testo, rimanendomi la presenza di Zanzotto in una dimensione familiare, qualitativamente intensa, geograficamente lontana dopo il mio trasferimento in Ungheria, e però sempre rinfrancata con lettere e telefonate dall'amicizia.

Come avviene per i poeti che in sé portano il segno di una specificità caratteristica, camminare con i libri di Zanzotto, come a buon diritto ha testimoniato Stefano Agosti, per alcuni, e fra questi anch'io, ha significato legarli alla propria vicenda personale, lungo l'arco di un percorso di scelte non facili perché non pacificatorie, perché figlie del dubbio e però anche della scoperta di un cielo costellato di induzioni: nella mente come fuori della mente, nella scrittura come fuori di essa.

In una delle mie visite a Pieve di Soligo, credo nel 1981, dentro alla tana dell'incerto ribollire, Zanzotto commentava con la sua sapida ironia e un risolino malizioso l'assurda situazione linguistica di parole come «coincidenza» che viene adoperata per coincidenza ferroviaria, e che indica proprio il contrario della possibilità di prendere il treno in orario per proseguire il viaggio: cioè il caso fortuito, «toh, guarda che coincidenza!».

È solo una battuta, ma il mondo con la poesia di Zanzotto vi appare come una macroscopica e sinottica coincidenza fra universi dentro e universi fuori, fra lingua e assenza di lingua, fra psiche e corpo, fra mente e cose, il rovesciarsi continuo di un nastro sull'altro: coincidenze, *coincidences* (Gide), *incidents* (Barthes).

Zanzotto invece di mettere una lente davanti al suo cuore, come dice Palazzeschi, ha aperto i pori alla psiche materializzandola a livello di linguaggio e facendola scivolare o colare come un penetrante e mutante *blob* fra le cose. Ed era necessario che questo impeto, questo furor, questa spinta, che s'arrovella nelle menti dei filosofi con la preoccupata interpretazione di Plotino, desse per mano di un poeta voce e spazio all'informe che circola nell'universo genetico della forma. Che perciò non vuol dire la definizione, la verità, la certezza della forma.

Il libro che Zanzotto pubblica nel 1957, *Vocativo*, punta letteralmente il dito sulla vocatività del linguaggio della poesia, ovvero sulla necessità di chiamare qualcuno, qualcosa, pur senza ottenerne risposta. Il vocativo promuove una situazione di interrogazione del mondo nominato e del referente, del semplice riferimento a qualcosa, a qualcuno, di cui non si può essere completamente certi. Ma invocare, chiamare, e anche esclamare, o affermare qualcosa che è presente, *O, Ah, qui*, come si vede bene in Petrarca, manifestano la richiesta di presenza e addirittura di sopravvivenza nel linguaggio, con la parola. Il monogramma, il significante fonico, il resto o truciolo di parola, pretende che le figure si formino nel testo, che abitino nel discorso, concentrate appena in un cenno linguistico, piuttosto che adeguarsi e adeguare il discorso a essere copia di ciò che nomina, a descrivere il mondo come esterno/estraneo.

La ferita vocalica, a cui Petrarca affida la possibilità di affermazione dell'io, a cui Montale riduce l'emblema del nome di Arletta, *Ah!*, per Zanzotto, in quanto vocatività, è un chiamare con una buona dose di dubbio, è un nominare e mettere

a confronto, è rendere incerta e aperta la funzione rappresentativa del segno rispetto al referente se inteso come norma: ecco il dubbio referenziale che coinvolge l'io e il mondo. Dubbio che travolge e sconvolge prima di tutto l'io, quell'io posto al centro di tutto dalla poesia e dal pensiero, soprattutto dalla modernità a oggi, e che per Zanzotto corrisponde a una nozione fluttuante di corpo-psiche. Come scrive in un'intensa riflessione del 1980, domandandosi in definitiva che cos'è il corpo-psiche, e rispondendosi con una decentralizzazione e desimbolizzazione dell'io che gli appare sempre più prolungato fra minime materie. Dice Zanzotto: «Corpo-psiche: ma il corpo non c'è se non come fantasma psichico finemente strutturato (guai turbare lo schema del corpo quale la psiche, l'io, lo afferra nella normale cinestesi). È vero il corpo scritto/descritto dall'occhio, o piuttosto dal microscopio, o ancor dal microscopio elettronico e sempre più in giù? E la psiche, puntiforme miserella, tutta bucherellata (come oggi si ama descriverla) e tutta annodata eppure aspaziale e atemporale, a suo modo, non galleggia d'altra parte su questo immenso gorgo atomico-molecolare che è il corpo cui inerisce, non nasce dai «riflessi» di ognuna delle particelle elementari che costituiscono quel tal castello atomico-molecolare in cui essa, finta padrona, se non sta bene attenta, naufraga?». (Zanzotto, 1999, pp.1250-1251)

In questo duetto fra la parola e le realtà visibili e invisibili si produce una zona di crisi, ma non di povertà, e forse sarebbe più giusto dire di consapevolezza: è la consapevolezza che la lingua, il parlare, concorre a far parte delle forze disgreganti, come ogni materia naturale, e che ogni atto creativo convive con questa ipotesi. Una vocale vocativa, una interiezione o un deittico in effetti mettono in crisi un intero sistema espressivo, quello poetico, se basato sull'affermazione di una situazione, di una corrispondenza con l'io, riconoscibili nell'ordine del discorso.

Naturalmente il fatto che da una invocazione o esclamazione non si abbiano né risposte né soluzioni conclusive, riguarda la situazione dell'*ex-primere*, come dice Iván Fónagy, «ovvero espellere l'oggetto che dà luogo alla tensione, piuttosto che denotarlo con segni arbitrari e demotivati». (Fónagy, 1993, p.47)

In questo modo è la stessa funzione referenziale ad essere messa in crisi e con essa la certezza del riferimento: a chi si parla? di chi si parla? chi sono io che parlo? qual è la storia che mi parla? Non potrei dirlo precisamente, eppure nella vaghezza di questi contorni di figure che chiamo in causa, io riesco in qualche modo a parlare grazie alla materialità del linguaggio, alla sua capacità di produrre azioni-segni in un processo di tracce più che di concetti chiusi. È a questo punto che l'universo della poesia si apre come fosse un crogiolo, un continuo laboratorio mentale, psichico e anche fisico, legato alla fisicità del linguaggio e al corpo della parola: è a questo punto che si apre il possibile come lacerto di sopravvivenza rispetto alla tossicità del mondo, rispetto alla distruzione per la distruzione, mentre l'atto del *poiein* ancora una volta fa dire al poeta *Ah, O, Oh, qui*, fra invocazione dell'oggetto di cui si dovrebbe parlare e parodia della stessa forma vocativa, fra invocazione dell'oggetto che si indica e ritrovamento di un oggetto fonico nel testo.

Ecco che la «costanza del vocativo», come l'ha detta con calzante espressione Gian Mario Villalta, assume nel caso di Zanzotto valenza paradigmatica. Rammento,



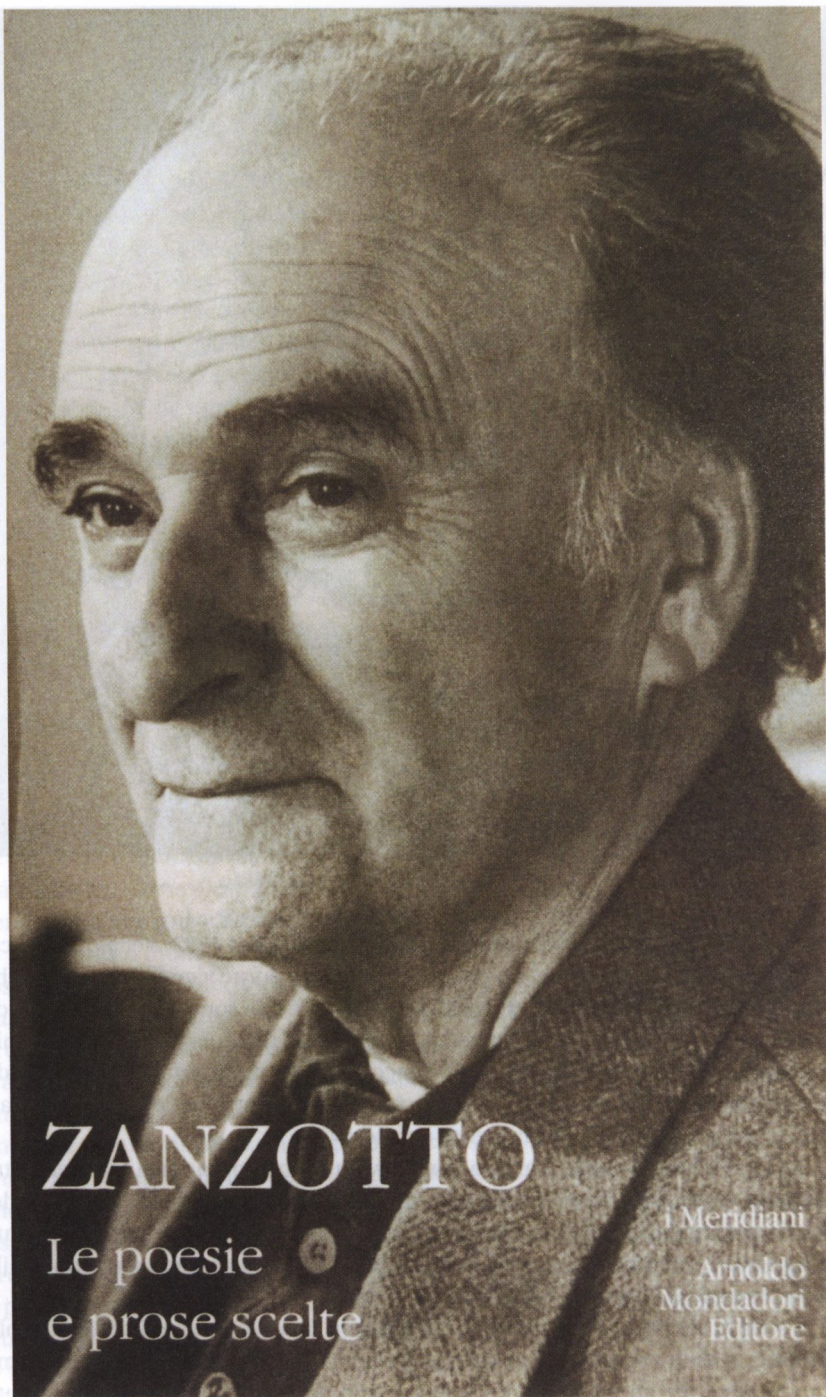
Zanzotto a Pieve di Soligo (1994)

ad esempio, una noterella a margine di una sua lettura del 1982, nella quale dice: «A proposito di quell' „ah”, vorrei ricordare che in questo punto vien fatta un po' anche la parodia dei numerosissimi, „ah”, „oh” e dei vocativi che sono nel libro. Non è da trascurare il fatto che „ah” può anche avere un valore di negazione come nel mio dialetto; uno risponde „ah” per dire „no” „macché”. È una negazione marcata e credo sia un'espressione molto antica, che superi di molto le barriere della lingua, quasi ad indicare un moto di allontanamento e di deriva».

La sperimentazione di Zanzotto non è avvenuta contro i modelli e la cosiddetta tradizione, semmai è sprofondata in essi, ha affondato nella materia circolante dei discorsi e dei linguaggi, e ne ha ricavato una scrittura scissa, frantumata, fortemente interrogativa e interlocutoria, persino nella forma più riconosciuta e riconoscibile a cui appartiene il sonetto.

I sonetti scritti da Zanzotto per *Il Galateo in Bosco*, che sono i sedici raccolti sotto il titolo di *Ipersonetto*, danno forse un po' di filo da torcere al lettore come l'hanno dato a me che mi sono dedicato al loro commento (edito recentemente

[LUIGI TASSONI]



ZANZOTTO

Le poesie
e prose scelte

i Meridiani
Arnoldo
Mondadori
Editore

NC
6.2001

198

dall'editore Carocci). Perché il sonetto di Zanzotto disegna un percorso non lirico, non narrativo, come avviene invece in esempi formidabili della sonettistica novecentesca, si prenda il caso di Giorgio Caproni e quello di Pier Paolo Pasolini. Il sonetto di Zanzotto non racconta e non canta, ma recupera memorie, lacerti di memorie e li reimmette in un crogiolo che sembra voler fare esplodere la forma e la norma, di cui parla lo stesso sonetto, mentre ne mantiene una bordatura formalmente accettabile nel genere, così che il discorso frantumato si possa muovere su associazioni di senso a vari livelli.

La grande vocatività di *Ipersonetto* chiama in causa un enorme patrimonio e una tradizione millenaria e tuttavia non ne pretende la riesumazione. Il linguaggio si muove fra schegge medievali, petrarchesche, liriche e cavalleresche, e tuttavia vi si trova il gorgo della nostra contemporaneità: la lingua plurilingua del nostro presente che stabilisce accusa e dialogo con una storia di sopraffazioni e annientamenti, la commistione dei codici e delle contaminazioni a tutti i livelli.

Non si sorprenderà il lettore se fino ai recenti vocativi di *Meteo* (1996), il poeta parla di paesaggi sepolti sotto altri paesaggi, di un accumulo che forma la corteccia spessa del nostro reale, e dove la domanda viene rivolta a questo cosmo di continui «effetti speciali» o effetti come simulazioni che stanno al posto dell'esperienza e della conoscenza: «Ripeto: in fondo: era il mondo/ o ero io come al solito a inframmentarsi?/ (...) O adunghia qui la furia ultravioletta/ che secondo le sadiche leggi/ già *qui* di piacere s'infetta?/ Non ottenesti tu forse la massima pratica orgastica/ a testa infilata entro un sacchetto di plastica?» (*Tempeste e nequizie equinoziali*).

La costante attenzione del poeta al luogo paesaggio dei suoi boschi veneti, la critica lo ha segnalato costantemente, non può che essere intesa come immagine del macrocosmo. Ungaretti, nel '54, in una delle sue lungimiranti pagine parlando di *Dietro il paesaggio*, parte proprio dal grande mito del bosco, una casa nel caos, come sineddoche di una tematica molto più ampia che riguarda i massimi sistemi: «Ecco – scriveva Ungaretti –: un paese, leggendo Zanzotto, vedrete vivere, frusto, vetusto, violento, feltrato, che di continuo si corrompe e si rigenera, un paese arioso, un paese d'incanti di idillio deturpati dalla tragedia, un paese sontuoso d'acque e pieno di riflessi e d'inganni o dalla sete torturato su scheletri di fiumi, un paese orrendo e dolce, ricchissimo di verità, un aperto e chiuso territorio del Veneto perdutamente amato». (Ungaretti, 1974, pp.698–699)

La poesia di Andrea Zanzotto ha modificato il paesaggio della contemporaneità: vi ha riconosciuto la legge continua della deviazione, della corrosione, dello scambio d'identificazione, del vedere e della visione, come li disegna nel suo *Microfilm* (1963), un modellino che è il grafico dello stesso processo creativo-esplosivo, nato dal *sogno del caos*, come scrissi nel volumetto dedicato all'analisi di quel testo-calligramma (1990).

Perché la poesia nella sua funzione oggi di supercodice fra codici assume un valore di autonomia e coinvolgimento come non mai nella storia dell'umanità, se il poeta sa porsi in auscultazione di questi grovigli del mondo, di questo entrare e uscire da una possibilità di dire a un'altra. Perché la poesia, scrive Zanzotto in un intervento del '99, «nei suoi percorsi più o meno carsici, nelle sue radici folli-infantili,

nel suo rivolgersi sempre a un futuro in termini di *verbum*, anche inglobante musiche ed altre arti, nel suo essere ferita e farmaco (modesto) fuori mercato, in disparte nel disparte, si trascinerà avanti con la sua ebrietà di ostinazione e umiltà da contatto col nulla, continuerà i suoi tentativi fraintesa, compresa, e anche creatrice talvolta del fraintendimento». (Zanzotto, 1999, p.1375)

A questo inesausto cercatore del «gioco» della poesia, a questo formidabile visitatore dell'ultravedere, a questo incontentabile provocatore del reale, l'augurio per i suoi attivi ottanta anni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abati V. (1995), *Andrea Zanzotto. Bibliografia 1951-1993*, Giunti, Firenze.

Fónagy I. (1993), *Le lettere vive. Scritti di semantica dei mutamenti linguistici*, a cura di P. Bollini, Dedalo, Bari.

Tassoni L. (1990), *Il sogno del caos. «Microfilm» di Zanzotto e la geneticità del testo*, Moretti e Vitali, Bergamo.

Zanzotto A. (1991), *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Mondadori, Milano.

Id. (1994), *Aure e disincanti nel Novecento letterario*, Mondadori, Milano.

Id. (1999), *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, Mondadori, Milano.

Id. (2001), *Ipersonetto*, a cura di L. Tassoni, Carocci, Roma.

Ungaretti G. (1974), *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono e L. Rebay, Mondadori, Milano.

Villalta G. M. (1992), *La costanza del vocativo. Lettura della trilogia di Andrea Zanzotto*, Guerini e associati, Milano.

Recensioni

Voi ch' ascoltate in rime sparse...

MADARÁSZ IMRE:

«*Kik hallgatjátok szertesórt dalokban...*», *Olasz klasszikusok*
– magyar olvasók,
Hungarovox kiadó, Budapest,
2000.

JUDIT TEKULICS

Il volume di studi di Imre Madarász ha un merito particolare: è una delle poche opere che, malgrado sia scritta da uno studioso esperto, è capace di toccare anche il vasto pubblico dilettante. Per raggiungere il suo scopo, il nostro autore ha scelto come argomenti delle sue meditazioni alcuni dei personaggi più interessanti e polemici della letteratura italiana: non i soliti classici, ma quelli meno trattati, e ciononostante, ugualmente degni di attenzione. Leggendo i saggi, possiamo conoscere non soltanto i protagonisti prescelti, ma anche il giudizio della critica italiana e ungherese nei loro confronti, e inoltre, la loro eco nel contesto più vasto della letteratura mondiale.

Il primo contributo esamina le figure delle poetesse cortigiane del Rinascimento, (Gaspara Stampa, Veronica Franco e Tullia d'Aragona), e la loro posizione nella vita intellettuale e poesia petrarchista dell'epoca. Come ci spiega l'autore, il segreto del loro successo letterario era proprio il loro petrarchismo «vissuto», personale, che traeva origine dalla loro forma di vita particolare e, soprattutto, dal loro essere donne sensibili.

Il secondo saggio riassume il dibattito sorto in Ungheria nella seconda metà del Novecento su Machiavelli e sul machiavellismo. Tra le opere critiche possiamo parlare di «anatemi» (Nándor Várkonyi, Antal Szerb), che accusano Machiavelli di aver teorizzato il comportamento animalesco dell'uomo, e di «apologie», che parlano di un «Machiavelli premarxista» (Tibor Kardos), o di un «umanista sognatore» (Gábor Szigethy), eccetera. Le critiche più recenti invece esaminano le opere di Machiavelli solo da un punto di vista particolare (György Antalfy, Péter Paczolay). Imre Madarász mette

Laureata in Lingua e Letteratura Italiana all'Università *Attila József* di Szeged nel 1999, con una tesi sulla *Civil conversation* di Stefano Guazzo, è ora dottoranda al Dipartimento di Italianistica della stessa Università, dove insegna anche letteratura italiana come assistente. Il suo campo di interesse abbraccia la letteratura del comportamento durante il Rinascimento.

in evidenza quanto la maggior parte delle teorie esistenti sia superficiale, molte volte influenzata da correnti ideologiche del nostro secolo, mentre manca ancora un'opera monografica che esamini l'intera produzione letteraria del Segretario Fiorentino nella sua complessità.

Il capitolo successivo tratta la fortuna similmente contrastata di Galileo Galilei. I critici, di nuovo, invece di esaminare il vero e proprio significato dei suoi pensieri, si schierano in gruppi contrari: o rappresentano il grande scienziato solamente come vittima della sua epoca, o si pongono dalla parte degli inquisitori, diminuendo significativamente i meriti del grande italiano (Egon Friedell, Tamás Molnár, ecc). Il dibattito su Galilei è ancora aperto e intenso.

Il quarto capitolo presenta ai lettori ungheresi una scrittrice italiana da noi sconosciuta, Anna Banti, e il suo capolavoro, intitolato *Artemisia*, in cui la scrittrice cerca di decifrare l'anima della pittrice barocca utilizzando i pochi dati biografici esistenti, le sue pitture e, dove necessario, colma le lacune con la sua fantasia artistica. Secondo Imre Madarász, l'opera di Banti meriterebbe di essere tradotta alla nostra lingua.

Il contributo successivo tratta un personaggio particolarmente caro all'autore del volume, Vittorio Alfieri. Imre Madarász analizza con grande acutezza e perizia i due capolavori più profondamente «alfieriani»: il *Saul*, tragedia considerata dai critici, da Fubini a Binni, come l'assoluto capolavoro di Alfieri (p. 52), e il *Bruto II*, al quale, invece, per esempio Natalino Sapegno, attribuisce più valore politico che artistico (p. 52). L'autore, invece, ci convince che questa tragedia è almeno tanto significativa quanto l'altra già menzionata, e che sarebbe molto utile se il pubblico ungherese potesse conoscere ambedue le opere anche in traduzione.

Il sesto saggio tratta di una grande figura del Risorgimento italiano: Vincenzo Gioberti. L'autore ci mostra i cambiamenti nella sua concezione politica attraverso il confronto di due opere, *Del primato morale e civile degli*



italiani (1843), e *Del rinnovamento civile d'Italia* (1852). Leggendo quest'analisi, possiamo capire come poteva arrivare Gioberti dal fedetalismo all'unitarismo, dal neoguelfismo al piemontesismo, rappresentati rispettivamente nelle due opere analizzate.

Il settimo saggio rivela ai lettori ungheresi la vita e le opere di Emilio Salgari, quasi del tutto sconosciuto da noi, anche se tutti conosciamo la storia e le avventure del suo eroe immortale, cioè di Sandokan, la Tigre della Malesia, apparso nel nell'omonimo romanzo nel 1900.

Nell'ottavo saggio l'autore esamina il rapporto esistente tra il grande storico della letteratura, Antal Szerb, e l'Italia stessa. Come è suo metodo in questo volume, Imre Madarász sceglie e presenta due opere fondamentali, *La Storia della letteratura mondiale*, che dà un quadro ambiguo sul rapporto di Szerb con la letteratura e la cultura italiana, e un romanzo, *Il viaggiatore e il chiaro di luna* (*Az utas és a holdvilág*), che invece dimostra chiaramente l'amore del suo autore verso la cultura, il passato e i paesaggi dell'Italia.

Il nono saggio indaga sulla fortuna nella critica letteraria delle opere di Alberto Moravia. Il nostro autore disegna tutta la vita artistica dello scrittore, a partire da *Gli indifferenti* (1929), fino a *La donna leopardo* (1991). Menziona le lodi, ma non tace neanche le voci negative, che accusavano lo scrittore per esempio dell'uso esagerato della sessualità nelle sue opere o della volontà di acquistare il favore del pubblico sacrificando il livello artistico-letterario. Madarász invece, dimostra che, malgrado tutte le accuse, non possiamo

annoverare Moravia se non tra i maggiori scrittori della nostra epoca.

L'ultimo saggio chiarisce che non si possono leggere le opere di Pier Paolo Pasolini soltanto dalla prospettiva della sua tragica morte, ma che esse devono essere esaminate dal punto di vista artistico-letterario. Il lettore ungherese, invece, dovrebbe avere finalmente la possibilità di leggere le opere di Pasolini, e non soltanto quelle su di lui, per poter verificare le affermazioni dell'autore del saggio.

Il Santo di Savaria

LÓRINCZ ZOLTÁN

Szent Márton, Savaria szülőtte.

Saint Martin the son of Savaria

Sankt Martin der Sohn von Savaria

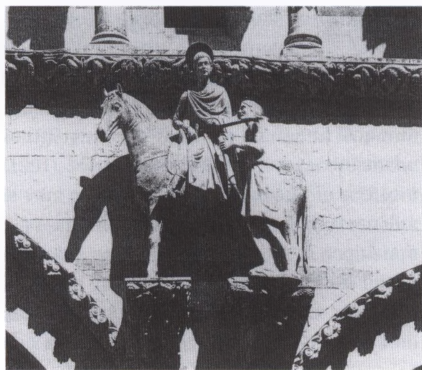
B. K. L. Kiadó – Pannon Lapok
Társasága, Szombathely, 2000)

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

La storia bimillenaria della cristianità è ricca di svolte, e d'altronde proprio la volontà di cambiare, di riflettere sul passato e di imporsi un nuovo modo di vivere, costituiscono per il cristiano la realizzazione del compito più ambito: senza le tentazioni del mondo, senza i conflitti che ci inducono a prendere posizione con atteggiamenti spesso aggressivi, senza la quotidiana conflittualità dell'uomo a porsi come pietra di paragone, sarebbe forse più facile vivere una vita santa, ovvero si sarebbe tutti un po' santi, il che vale a dire che nessuno lo sarebbe...

La svolta, del resto, era già nella vocazione apostolica, che faceva dei *semplici pescatori* incontrati da Cristo dei *pescatori di uomini*, e vedeva proprio nell'apostolo più significativo, in Paolo, il protagonista di una delle svolte più difficili: il persecutore dei seguaci di Cristo sarebbe diventato il più autorevole diffusore del messaggio del Nazareno, facendosi soldato della fede cristiana ed utilizzando, per diffonderla, la sua formazione intellettuale di altissimo livello. Quattro secoli dopo Saul/Paulus sarebbe nato, sempre in una zona periferica dell'Impero, a Savaria

(l'attuale Szombathely) in Pannonia, un altro soldato di Dio, una delle più significative figure del cristianesimo dell'Alto Medioevo, Martinus: pochi anni dopo la nascita di Martino (316 o 317) la famiglia si trasferì a Pavia, dove il fanciullo si accostò alla fede cristiana, poi dovette (suo malgrado, commentano gli storici, poiché figlio di un ufficiale dell'esercito romano) appena sedicenne entrare nei ranghi dell'esercito. Ha inizio da questo momento la storia di uno dei soldati imperiali più placidi e «anomali», che proprio durante il periodo passato nei pressi di Amiens avrebbe diviso il mantello per concederne metà ad un povero: di qui uno dei motivi agio-iconografici più noti dell'arte europea di tutti i tempi, dato che il santo-soldato a cavallo (ma è rappresentato anche a piedi) che realizza il precetto di *vestire gli ignudi* si trova poi in ogni forma di arte figurativa, dalla scultura monumentale bronzea o marmorea, alla pittura, all'affresco, alla ceramica e porcellana (boccali, piastrelle per stufe, etc.), alla miniatura, in una cavalcata storica che va dai contemporanei del Santo fino ai nostri contemporanei, che quattro



anni fa hanno celebrato il sedicesimo centenario dalla morte del vescovo di Tours, anche onorandone la memoria con opere di arte figurativa, oltre che con convegni e monografie.

Proprio una singolare monografia ha visto la luce, qualche mese fa, nella città natale di San Martino, grazie all'idea di un docente di Storia dell'Arte della Scuola di Studi Superiori locale, il prof. Zoltán Lőrincz: raccogliere le testimonianze artistiche sparse in tutta Europa e relative all'illustre cittadino savariense, collegarle con un testo analitico in grado di spiegare le ragioni della diffusione dei motivi iconografici legati al Santo (quello del mantello è solo il più celebre) ed offrire quest'opera non soltanto al pubblico di lingua ungherese, ma anche a chi intende il tedesco e l'inglese. Il testo in tre lingue si muove in un contesto di immagini che ci danno la vera dimensione del fenomenale culto di San Martino in Europa: le ottantadue illustrazioni (quasi sempre) maestralmente inserite nel corpus delle oltre centocinquanta pagine del volume provengono da chiese, musei e piazze di Ungheria, Francia, Italia, Stati Uniti, Austria, Slovacchia, Romania, Belgio, Ucraina, e riescono a darci anche la misura del meritevole lavoro di ricerca e di analisi profuso nella redazione del volume. Poiché non devono essere soltanto le illustrazioni a parlare, come si verifica troppo spesso, ultimamente, nelle eleganti pubblicazioni monografiche su autori, periodi o tematiche della storia dell'arte, l'autore ha voluto redarre l'opera in

forma di una serie di piccoli saggi monografici, il più sostanzioso dei quali (per numero di pagine ma anche per la complessità dell'argomento) è il centrale *L'esempio dei monaci*, consacrato a due cicli pittorici dedicati al Santo e presenti proprio in due città dell'Italia Centrale: il ciclo di affreschi martiniano di Assisi, opera del grande Simone Martini, e gli affreschi che ornano la Cappella di san Martino sede della Confraternita dei Buonomini a Firenze, realizzati nientemeno che dal Ghirlandaio. Certo, partendo con materiale di tanta importanza per la statura degli autori, è facile trasportare il lettore per le impervie vie di diffusione dei motivi legati alla rappresentazione di San Martino, come per lo studioso italiano di storia dell'arte sarà interessante ritrovare modi ed immagini a migliaia di chilometri dall'Italia Centrale, confrontarli, rapportarli a quanto suggeritoci dal professor Lőrincz, utilizzare questo prezioso volumetto come punto di partenza per altre ricerche.

La popolarità del Santo è stata spiegata con l'importanza della sua diocesi (Tours), con l'esemplarità del suo spirito generoso e rinunciatario, con le autorevoli testimonianze dei contemporanei e dei suoi illustri successori al vescovato di Tours (la biografia diffusa dal suo allievo Sulpicio Severo, il giudizio di Paolino di Nola sulla santità di Martino, l'opera storiografica di Gregorio di Tours), con la funzione di organizzatore del monachesimo occidentale (prima di San Benedetto), certo è che la devozione popolare ne fece uno dei santi più venerati ancora oggi e, oltre a promuoverne la rappresentazione iconografica, inserì il suo benefico potere patronale nel ciclo della vita quotidiana: protettore dei mendicanti, degli allevatori di cavalli e di oche, santo patrono della nazione francese, in Italia lo ricordiamo tutti perché l'11 novembre, giorno di San Martino, si può finalmente assaggiare il vino nuovo (a San Martino ogni mosto è vino); a Napoli, probabilmente per un problema di omonimia, viene ricordato come il patrono dei mariti traditi: sicuramente si tratta di omonimia con un altro San Martino, che potrebbe essere San Martino Papa, meta-

foricamente tradito dalla cristianità che, durante la sua reclusione per motivi di conflitto con Bisanzio, elesse in fretta un altro Papa; oppure San Martin de Porres, santo peruviano invocato come protettore (oltre che dei barbieri e proprio in Italia) di chi viene colpito dall'ingiustizia. Questo equivoco, certamente spiacevole per la figura del vescovo di Tours, ci indica ancora una volta la fama del suo nome, la inequivocabile popolarità che aleggia intorno a questo santo

nato in Pannonia, vissuto in Italia e morto in Francia.

Sfogliando il policromo, elegante volume dedicato alla tradizione della rappresentazione di San Martino nel mondo cristiano, appare tanto più evidente quali e quanti continui rapporti culturali uniscono Italia ed Ungheria, e poi queste due culture al resto d'Europa, nell'ambito di un comune operare artistico, letterario, latamente culturale oltre le contingenti conflittualità politiche.

Dall' homo erectus seu sapiens paleohungaricus all' homo informaticus

ADRIANO PAPO-
GIZELLA NEMETH PAPO
*Storia e cultura d'Ungheria.
Dalla preistoria del bacino
carpatodanubiano
all'Ungheria dei giorni nostri*
Rubbettino Editore,
Soveria Mannelli, 2000)

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

Nella strana epoca che ora attraversiamo, tanto ricca di superficialità, caratterizzata dalla fretta con cui «consumiamo» informazioni e nozioni, attraversata dai costanti attentati alla eredità culturale dell'umanità (come ad esempio le ultime distruzioni di monumenti secolari operate dai guerriglieri talib in Afghanistan), resta poco tempo per volgere lo sguardo al passato e fermarci ad ammirare le civiltà che ci hanno preceduto, per indagare sulla traccia di uomini eventi, idee che hanno formato anche il nostro modo di essere uomini, di vivere gli eventi, di pensare: nonostante tutto ciò, si moltiplicano le pubblicazioni di storia, ritorna l'interesse per civiltà lontane e vicine, in special modo adesso, che la composizione della nostra cara vecchia Europa tende continuamente a mutare! Sembrano appena trascorsi gli anni dei grandi mutamenti intorno alla cortina di ferro, dello sgretolamento dell'Unione Sovietica, della scissione della Cecoslovacchia, della prima scissione jugoslava, che subito i nuovi eventi di politica interna ed estera degli stati balcanici tornano ad evocare sommovimenti e nuove alchimie statali ed etniche, a compli-

care ulteriormente l'idea che ognuno di noi ha finora faticato a comporsi dell'Europa.

Ecco perciò che una coppia italo-ungherese di storici ha deciso di iniziare a mettere ordine, almeno per quanto riguarda l'Ungheria: Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo, autori della preziosa e nuovissima *Storia e cultura d'Ungheria*, hanno abbracciato prima inconsapevolmente, poi con il supporto di una formazione adeguata al compito, l'impresa di spiegare agli italiani la storia di uno dei popoli più singolari d'Europa.

Come mi hanno confidato nel corso di una «inchiesta preliminare», gli autori hanno iniziato a raccogliere il materiale già a metà degli anni Ottanta, per mettere a punto una prima stesura nel corso del 1990: in seguito, quando hanno «imparato» il mestiere di storici frequentando i corsi dell'Università di Trieste (dove si sono laureati in storia, a pieni voti, nel 1995), hanno capito che il primo abbozzo di una «breve storia» dell'Ungheria avrebbe potuto diventare un'opera completa ed esauriente, adatta alla pubblicazione anche e soprattutto dal punto di vista del metodo a cui si sarebbe informata. Hanno

pertanto cominciati a frequentare numerosi archivi e biblioteche a Budapest (Archivio di Stato, la Collezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchenyi, la Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Collezione Manoscritti e Collezione Orientale), la Biblioteca dell'Università Loránd Eötvös, la Biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze), a Sopron (Archivio Cittadino), a Venezia (Archivio e Biblioteca Nazionale Marciana), a Trieste (Biblioteca Civica e dell'Università), a Udine (Biblioteca dell'Università) a Roma (Biblioteca Nazionale, Vaticana e Biblioteca dell'Istituto Storico), a Parigi (Biblioteca Nazionale), a raccogliere dati, informazioni, a copiare manoscritti e, contemporaneamente, hanno pubblicato contributi di storia del Cinquecento ungherese, focalizzando la loro attenzione sulla interessante figura di Ludovico Gritti e, in generale, sulle sorti dell'Ungheria dopo la battaglia di Mohács (1526). Consci della rilevanza della loro operazione, dell'importanza di non limitarsi a fornire dati e date, hanno fissato già nel titolo il senso della loro indagine, della loro ricostruzione storica: le oltre cinquecento fitte pagine del volume non soltanto rievocano la storia dell'Ungheria e degli ungheresi, ma illustrano con adeguata dovizia di particolari la cultura degli ungheresi e dell'Ungheria: la distinzione non è casuale, ma direi strumentale, visto che quest'opera non è soltanto scritta in lingua italiana, ma adotta una sorta di prospettiva italiana di lettura degli avvenimenti storici e culturali, ossia privilegia l'analisi di fenomeni che in qualche modo hanno interessato la penisola italiana, sia prima che dopo la fondazione dello stato ungherese.

I dodici capitoli che compongono il libro, e che nel numero sembrano quasi voler attribuire una facies epica allo scritto, sono divisi infatti in tre parti, una prima riguardante lo studio del territorio (*Il bacino carpatodanubiano prima della «conquista della patria»*), una seconda volta ad illustrare le problematiche relative alle origini dei magiari (*Etno-*



genesì e storia antica dei Magiari), una terza infine dedicata alla storia dello stato ungherese millenario (*L'Ungheria dalla dinastia arpadiana ai giorni nostri*): non c'è bisogno di ricordare che è quest'ultima parte ad occupare quasi i quattro quinti del volume, visto che è sicuramente il periodo più significativo dell'apporto dei magiari alla cultura europea, e viceversa. Inoltre, mi preme sottolineare che fino a tutta l'analisi del secolo diciannovesimo anche le proporzioni interne alla terza parte sono più che soddisfacenti, sebbene mi aspettassi che gli autori (che si interessano soprattutto di storia dei secoli XV e XVI) avrebbero privilegiato il periodo che va da Mattia Corvino alla cacciata dei Turchi dall'Ungheria: purtroppo è il Novecento a restare imprigionato nella sintesi, che pure non tralasciando i momenti fondamentali della storia di questo secolo da tutti noi almeno in parte vissuto, lascerà a bocca asciutta molti lettori ansiosi di trovare particolari sulla storia degli ultimi decenni dell'Ungheria. L'appunto non è diretto alla sintesi, che tenta di fare luce anche su un periodo spesso e volentieri frainteso da una

facile propaganda relativizzante, che per anni ha parlato del «comunismo al gulyás» (o al gulash) e dell'Ungheria come della «allegra baracca del comunismo», il periodo kadariano della repressione postcinquantaseiesca; quanto piuttosto ad un particolare sinceramente poco chiaro riguardante la descrizione delle motivazioni che portarono all'esperienza della Repubblica dei Consigli: gli autori parlano di *una forte connotazione nazionalistica*, del fatto che *l'adesione alle dottrine marxiste e lo spostamento verso Mosca del baricentro della politica ungherese rispondeva all'esigenza primaria della società magiara di salvaguardia dei confini nazionali* (p. 419)! Questa interpretazione, che ho ritrovato persino nelle parole di rappresentanti del governo italiano del tempo, scartabellando le raccolte dei Documenti Diplomatici Italiani, mi sembra oggi piuttosto discutibile.

L'incertezza che coglie leggendo queste righe non riesce però a mettere in pericolo la sensazione generale di grande equilibrio che anima il volume: la scrittura stessa degli autori è fluente, scorrevole, in un testo storico che unisce la descrizione storica tradizionale di tipo evenemenziale all'inserimento di paragrafi tematici e schede biografiche e tematiche che, oltre ad avere il merito di «spezzare» leggiadramente il testo della narrazione degli eventi, quindi di consentire anche al lettore di fermarsi a riposare ed a riflettere, sono preziosi strumenti di consultazione rapida. Per continuare ad illustrare i pregi «accessori» del volume, devo citare le utilissime appendici, l'indispensabile bibliografia ragionata (che testimonia anche l'enorme lavoro di ricerca a fondamento dell'opera), le schede che illustrano paradigmaticamente le serie dei re d'Ungheria e dei principi di Transilvania, la cronologia generale ed essenziale (per non perdere il contatto con gli avvenimenti storici e culturali del resto del mondo), la tavola toponomastica comparata, che ci aiuta a meglio orientarci nel groviglio di toponimi dell'Ungheria storica (precedente i trattati di pace che seguirono la fine della prima guerra mondiale), il glossario dei termini propri

della cultura non solo ungherese, ma anche dei popoli entrati in contatto con essa, per concludere con un piccolo strumento di orientamento linguistico, un «pronunciario» per aiutare a ricostruire anche foneticamente, nella mente del povero ed indifeso lettore italiano, la pronuncia di nomi come Vértesszőlős, Dersffy, Sátoraljaújhely, o del titolo del settimanale redatto da Kossuth «Országgyűlési Tudósítások» (non mancano riferimenti, però, anche alla lingua turca, al romeno, ed ai criteri generali di pronuncia delle lingue slave).

Il volume è, ho ricordato prima, particolarmente italofilo, ossia cerca di far spiccare eventi ed argomenti comuni alla storia ungherese ed alla storia della penisola italiana: sarebbe troppo lungo qui soffermarsi a ricordare i numerosissimi momenti di contatto tra i due popoli (dai commercianti ai soldati), tra le due culture e tra i loro esponenti, tra i regnanti che di volta in volta si sono avvicinati su questi suoli e che spesso sono passati velocemente da un paese all'altro (pensiamo ai rapporti ungaro-napoletani nel periodo angioino!) trasportando di qua e di là, è naturale, brani di cultura, libri, tessuti, dipinti, spartiti, parole ed anche modi di pensare! La storia, letta alla luce degli eventi culturali, acquista una luce più umana, sembrano scomparire, almeno per un momento, gli orrori delle guerre, delle carestie, delle pestilenze, per lasciare spazio alla riflessione sull'arte, sull'evoluzione del pensiero scientifico, della tecnologia: l'Ungheria, cui non è toccato in sorte di far nascere poeti immortali come Dante, Petrarca, Tasso, ma li ha accolti e guardati come modelli, tradotti e studiati con passione; ha conosciuto, nel XX secolo, una vera esplosione del genio scientifico, vedendo molti dei suoi figli insigniti del prestigioso premio Nobel per la medicina e per la fisica, ed ancora oggi vanta una grande tradizione nel campo della matematica come in quello delle ricerche sulla meccanica quantistica.

Il piacere della manipolazione

UMBERTO ECO
Baudolino
Bompiani, Milano, 2000

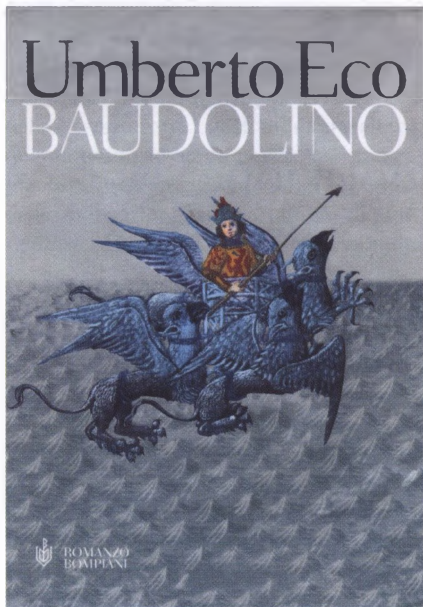
ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

Umberto Eco ha, negli ultimi anni, raggiunto una tale popolarità da rendere superflua ogni presentazione: se non fosse tanto giocondamente barbuto e carduccianamente robusto, non mancherebbero studenti capaci di confonderlo con la ninfa omonima, sempre ammesso che qualcuno di loro si ricordi della creatura da cui deriva la parola *eco* nel nostro idioma! Il celebre semiologo ci ha infatti abituati a trovarlo dappertutto, nelle vetrine delle librerie di tutto il mondo, più o meno tradotto (alcune delle sue opere di semiologia sono infatti apparse prima in inglese, per poi essere tradotte e pubblicate in Italia), sia che si parli della sua instancabile attività di saggista, che nei non rari exploit narrativi, uno dei quali, *Il nome della rosa*, vanta ormai traduzioni in quasi tutte le lingue del mondo e sicuramente figurerà tra i romanzi più letti, nel mondo, negli ultimi decenni del secolo appena conclusosi.

Proprio per non deludere i suoi lettori, Eco ha pubblicato a novembre del 2000 (anche perché fosse disponibile già in piena stagione di acquisti natalizi, vorremmo sottolineare malignamente) un romanzo che sembra

uscito più dal cuore che dalla testa dello scrittore piemontese: *Baudolino* è un gioco fantasioso, un itinerario di letture pellegrine e di arzigogoli che forse fa anche l'occholino a questa *moda del Medio Evo* che da qualche anno sta letteralmente invadendo non solo gli scaffali di librerie e biblioteche, ma anche le preferenze dei lettori, che non possono sempre difendersene... Del resto, tanto ancora ci nascondono quelli che una volta si chiamavano i secoli bui, che ancora chissà per quanti anni sentiremo discutere di cavalieri, monaci, filosofi, eremiti, poeti allegorici, santi e reliquie: di fronte a tanta abbondanza di saggi, monografie, convegni sul Medio Evo, non fa male ogni tanto rilassarsi con un romanzo, dove la verosimiglianza della storia citata si dissolve nel proposito della *factio*, che tutto perdona, tutto ricopre con abbondanti strati cosmetici.

Nel suo *Don Chisciotte*, Cervantes svelava i malefici influssi dei romanzi cavallereschi e dei poemi eroici sul povero Cavaliere della Mancia, in un periodo in cui la «cavalleria» era già morta e sepolta, così che il Cavaliere dalla Triste Figura tentava di crearsi un mondo



fantastico nel quale vivere avventure esaltanti, ricche di sfide e di sacrifici, per scampare al piatto presente privo di fantasia, di immaginazione: risultato ne era la follia, provata dalla incoerenza delle sue visioni, dalla impossibilità di poter tenere a freno la incontrollabile creatività visionaria dell'anziano emulo di Orlando; per l'intellettuale del XX o del XXI secolo è necessario cercare questa fuga a briglia sciolta della fantasia in qualcosa di diverso dalla battaglia con i mulini a vento o con le greggi, che ormai sono divenuti introuvabili (magari oggi Don Chisciotte si scaglierebbe contro la televisione, e chissà se saremmo capaci di dargli del pazzo!), ed ecco che si presenta, appetitosa, la macchina del tempo! Perché non tornare al Medio Evo, già affrontato con tanta maestria nel *Nome della rosa*, con un'altra prova narrativa densa di avventure, di personaggi strambi, di sfide con la storiografia stessa? Presto fatto: Baudolino, giovane contadino poliglotta per dono quasi apostolico, aiuta Federico I a ritrovare la strada nella nebbia e lo conquista con il suo ingegno, ne diviene figlio adottivo, riuscendo così ad entrare nella storia per la porta principale, senza esser visto da giornalisti e fotografi, cioè

dagli storici ufficiali. Si tratta di un diavolello che manipola, mistifica, inventa soluzioni ai più complessi problemi della politica imperiale e mondiale, ordisce complotti a scopo benefico, si intriga nella politica tra i due imperi cristiani e riesce sempre, in un modo o nell'altro, a restare in sella. Una specie di Marco Polo-Abelardo-Colombo, dalla cavigliatura leonina e dal cuore d'oro: protetto da una buona stella che lo porta dagli assedi dei Comuni Lombardi (naturalmente è lui a trovare la soluzione diplomatica al problema) via via per tutta una serie di peregrinazioni, sempre indenne fino ai confini «più orientali» della cristianità, ad un passo da quel Prete Giovanni che (reale o virtuale che fosse) gli uomini del XIII secolo sperarono a lungo riuscisse a realizzare un'alleanza capace di proiettare su tutto il mondo il Verbo, Baudolino si incontra con le creature più strane, gli sciapodi (esseri dotati di un solo piede), i blemmi (creature senza collo né testa, con il volto che nasce loro sul petto), e poi i ponci, i giganti monocoli, ed infine le ipazie, di una delle quali, non c'era da dubitarne, Baudolino si innamorerà. Le avventure sono inserite in un progetto, in un piano di conoscenza ben preciso: riuscire a capire se gli anelli perduti della catena apostolica che conquistò al Cristianesimo il mondo conosciuto, fossero realmente ritrovabili in Oriente, tutto inserito in un insidioso interrogativo copernicano: come è fatta davvero la terra? Per rispondere al quesito, il personaggio principale della narrazione ha a disposizione, durante i suoi viaggi, più di una carta dell'universo, ma comprende subito che la vera essenza del mondo si nasconde, più che nella forma, in due aspetti peculiarmente umani: la lingua e l'amore.

La lingua è il mezzo mediante il quale Baudolino «viene al mondo» e riesce a vivere quello che vive, riesce a diventare qualcuno nel seguito di Federico, pur essendo nato da due contadini senza terra: nel Rinascimento sarebbe stato un perfetto dragomanno, nel Medio Evo è invece un «manipolatore» della politica, falsario di reliquie e di lettere, ma

anche consigliere imperiale, mentitore finissimo e sceneggiatore di eventi da consegnare alla storiografia secondo una versione invece che un'altra; e tutto questo può avvenire soltanto per mezzo di una profonda conoscenza della lingua e delle lingue, che proprio al momento dell'incontro con il Regno del Diacono Giovanni si tramutano in un vero caleidoscopio glottologico, di inarrestabile fantasia (ciò non toglie che la gran parte delle creature di strana forma e favella incontrate conosca, bene o male, il greco) che si esprime, ad esempio, nella citazione dei Padrenostri (p. 454).

L'amore è invece il grande cruccio del sempre giovane Baudolino, prima innamorato della giovane moglie dell'imperatore, suo padre adottivo e signore, poi prematuramente privato della giovane moglie, che muore dando alla luce un bambino abnorme; infine, grazie all'incontro con l'ipazia (creatura di incantevoli forme femminili, che dal ventre in giù si tramutano in forme caprine, terminanti in due zoccoli color avorio) crede di aver trovato finalmente un amore più duraturo, ma deve scoprire di essersi imbattuto in una creatura che non è padrona del proprio essere, perché fa parte di una comunità che non ammette l'amore di coppia, ma soltanto accoppiamenti strumentali alla riproduzione di una specie esclusivamente femminile... Inoltre, quasi tutti i personaggi che incontra sul suo cammino appartengono ad una religione o ad una eresia diversa dal suo Credo,

che con lo scorrere delle pagine il lettore ben presto dimentica: perché man mano che si va avanti, sembra chiedersi Baudolino, la riflessione religiosa, invece che unificarsi, si differenzia ancor più che in Occidente? Alla base è sicuramente il rifiuto, da parte degli uomini, di vivere in amore ed armonia, e questa critica attraversa tutto il libro, dai contrasti tra le piccola città limitrofe nei pressi della palude natale di Baudolino, alla corte imperiale piena di insidie e di malelingue, dalla città universitaria agli ambienti della diplomazia mediterranea ed europea, dalla corte bizantina corrotta e sanguinaria al palazzo del potere del Diacono, nelle mani dei prepotenti eunuchi: ogniqualvolta il giovane leone alessandrino tenterà di costruirsi un angioletto di pace, l'invidia della sorte o degli uomini lo colpirà con nemetica puntualità.

Il bilancio della vita di Baudolino (che qui corrisponde al romanzo stesso) è, almeno per quello che racconta allo storico Niceta (protagonista «autorevole»), un complesso di conoscenze vere nel momento in cui le ha esperite, immediatamente falsificate o falsificabili appena dopo successe: non sappiamo se questo sia da imputare alla relativizzazione che talvolta è necessario introdurre nella scrittura storica, o se addirittura sia in discussione la stessa veridicità della storia, ma al lettore attento non sfuggirà un fondamentale suggerimento dello scrittore: non si può incatenare la fantasia.

Errata corrige

La redazione si scusa per l'increscioso errore a pag. 44 dello scorso numero, dove la biografia di Judit Tekulics è stata attribuita a Fulvio Senardi.